numero 40 | maggio giugno 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Una CITTA' per TUTTE

Seguici su:

editoriale
Una città per tutti

a cura di
Vittorio Lovera, Attac Italia

Questo Granello di Sabbia, Una Città per Tutti, riprende e approfondisce gli interventi dell'Università popolare di Attac Italia tenutasi a Venezia nell'aprile 2019 e realizzata in co-progettazione con molte realtà locali: Poveglia per tutti, La vida, Eddyburg, Rete Set, Patto per Venezia Consapevole, Laboratorio Civico di residenza, Cobas Comune Venezia.

Se gli spunti delle varie relazioni che potrete di seguito leggere e valutare sono molto interessanti, è altrettanto importante sottolineare qui la traiettoria - strategica e metodologica - che Attac Italia sta da tempo praticando verso forme di autentica partecipazione dal basso e finalizzata ad una ri-scrittura plurale e inclusiva del modello di società che vogliamo. Un percorso iniziato anni fa con la proposta "**Riprendiamoci il Comune**", un percorso ribadito e approvato nella nostra Assemblea nazionale del 1 dicembre a Bologna, " Fuori dalla Società del rancore, riapriamo l'orizzonte delle possibilità", incentrato su *come cambiare il presente* ma soprattutto *su come costruire il futuro*.

Per autoformarci puntualmente su questi aspetti l'**UniversAttac estiva** (Cecina - Camping Le Tamarici - 13-15 Settembre) è progettata con l'obiettivo di provare a fare un altro salto di qualità nelle nostre analisi: "**La società che vogliamo** " approfondirà, ampliandoli, i temi iniziati ad affrontare nell'assemblea bolognese : *La rivoluzione ecologica nella Società che vogliamo; Lavoro e reddito nella Società che vogliamo; Pubblico, privato, comune nella Società che vogliamo; La rivoluzione femminista nella Società che vogliamo; Come si decide nella Società che vogliamo; La questione europea nella Società che vogliamo.* L'analisi che a dicembre ci spinse ad affrontare questa sfida può essere così sinteticamente riassunta: viviamo tempi complicati e difficili, nei quali lo spazio politico italiano ed europeo sembra interamente conteso tra gli oligarchi di Bruxelles, custodi dell'ortodossia del pareggio di bilancio, da una parte, e forze politiche variamente populiste, sovraniste e nazionaliste dall'altra. Uno scontro tanto acceso quanto privo di conflitto politico reale.

Il caso italiano è da questo punto di vista emblematico: si è aperto uno scontro sull'aumento del deficit (dall'1,8% al 2,4%), ma all'interno di una Legge di bilancio che prevede, in continuità con i governi precedenti, un avanzo primario anche per il prossimo triennio, nonché misure in sintonia con le politiche liberiste. Palesemente, siamo in presenza di uno scontro che non mette in discussione la struttura delle politiche di austerità, e dove si compete per i luoghi del comando da cui realizzarle. Rompere questa gabbia necessita di una contro-narrazione, capace di rendere evidente a tutte le persone come senza un *"noi"* nessuno potrà più dire "io speriamo che me la cavo".

E' infatti l'accettazione della narrazione dominante a dare spazio alle derive razziste, xenofobe e di guerra ai poveri a cui stiamo assistendo: perché senza mettere in discussione la premessa "*C'è il debito, non ci sono i soldi*" sarà quasi impossibile arginare il conseguente *"Se i soldi non ci sono, prima gli italiani!"*, che dà una risposta, semplicistica ma comprensibile, all'enorme senso di frustrazione sociale prodotto dalle politiche di austerità e dalla conseguente frammentazione e perdita del senso di appartenenza sociale. Una contro-narrazione non può che partire dalla radicale messa in discussione della trappola del debito, oggi utilizzata come "shock" per rendere politicamente inevitabile ciò che è socialmente inaccettabile: la privatizzazione e mercificazione di tutto quello che prima era fuori mercato o, se anche inserito nello stesso, era pubblicamente regolato.

Per questo, uno dei terreni di lavoro per Attac Italia è senz'altro il percorso, che abbiamo contribuito a creare, di Cadtm Italia e della rete dei comitati per l'*audit locale*. Perchè solo mettendo radicalmente in discussione il terreno di gioco stabilito dalle grandi lobby finanziarie a livello europeo, nazionale e locale, si può superare la frustrazione di lotte messe in campo con una straordinaria generosità. Serve allora potenziare ulteriormente *una dimensione*

urbana e territoriale, in quanto luogo primario per la riappropriazione sociale dei beni comuni e della ricchezza collettiva e luogo dove sono possibili esperienze di autogestione e di autogoverno sociale.

In questo senso, il nostro percorso "**Riprendiamoci il Comune**", nel doppio significato di

1) mettere in campo il "bene comune" come dimensione che, nel contrastare il privato, supera il "pubblico" e

2) di mettere a tema la riappropriazione della dimensione urbana e territoriale come luogo della democrazia di prossimità,

va implementato, diversificato e intrecciato con tutte le esperienze che dal basso esprimono un nuovo modello di città e di territorio.

Questo era lo scenario che analizzavamo a dicembre 2018 e che è stato ben ripreso ed ampliato nel lavoro di Marco Bersani, "Europa alla deriva. Una via d'uscita fra establishment e sovranismi" per i tipi di Derive Approdi. Le elezioni europee di maggio sono andate bene o male come previsto: affermazione dei sovranisti (ma parziale e sotto le loro aspettative), faticosa tenuta del centro, ottima affermazione delle realtà ambientaliste, tracollo clamoroso della sinistra radicale. In Italia, Salvini va oltre le più rosee aspettative fino ad invertire completamente il rapporto di forza con i pentastellati. Ora, da giorni il premier Conte è a Bruxelles a pietere accettazione per il nostro Def, per evitare una deflagrante procedura d'infrazione europea. Certamente non un bel quadro, aria di destra, di sgomberi e di repressione, di diritti sempre più negati.

Come Attac Italia proseguiamo a predisporre preziosi tasselli che partendo dal basso, sappiano superare quel senso di mancanza di appartenenza sempre più percepito dai tradizionali elettori della sinistra radicale. Essendo disperse le proprie genti, finalmente il tema della rappresentanza diventa quasi ridicolo: oggi si ricostruisce l'appartenenza ragionando su temi realmente radicali, facendo rete tra simili e includendo "i vicini", garantendo presenza, confronto e formazione nei luoghi e nei territori.

In questa logica abbiamo costruito l'Università di Venezia - grazie anche alle precedenti iniziative di raccordo con le realtà veneziane dell'Ex Asilo Filangeri, di Massa Critica, di Attac Napoli - incontro che partendo dai temi locali ha saputo proiettare visioni di alternativa nazionale. Sempre a Napoli si è riusciti a dare le gambe - dopo un lavoro di anni – alla prima ***Consulta di audit sul debito*** e le risorse e all'*Osservatorio dei beni Comuni di Napoli*: sarà presieduta dal Prof. Paolo Maddalena (già vice-presidente della Corte Costituzionale) e di cui il sindaco De Magistris ha nominato alcuni di noi attacchini quali esperti.

Non solo di auto-formazione il percorso di Attac Italia, ma anche di azione orientata, determinata e speriamo incisiva. Ecco allora, per dare strumenti concreti a "**Riprendiamoci il Comune**", la strutturazione di **due proposte di legge di iniziativa popolare** da lanciare, dopo avere creato ampia rete di supporto, l'anno prossimo. E' venuto il tempo di concretizzare questo percorso, aprendo la strada ad una vertenza collettiva nazionale diffusa, territorio per territorio, che sappia mettere congiuntamente in campo i comitati per l'audit sul debito locale, i comitati per l'acqua riuniti nel Forum italiano dei movimenti per l'acqua, le realtà attive sui temi ambientali e territoriali, il movimento femminista, i comitati per i servizi pubblici, i sindacati della funzione pubblica, le associazioni attive, i centri sociali e quant'altri sono in campo per i diritti sociali.

La prima propone un nuovo modello di finanza locale, partendo dall'assunto che, poiché i Comuni sono i primi garanti dei diritti fondamentali attraverso l'erogazione dei servizi pubblici, le risorse in capo agli enti locali non possano mai essere inferiori a quelle necessarie a svolgere il loro compito. Si tratta di dare priorità ai diritti e non ai vincoli finanziari. I principi su cui dovrebbe basarsi sono: la centralità dei Comuni (stabilita dalla Costituzione), il loro ruolo di democrazia di prossimità per i cittadini, il loro ruolo di garanti dei diritti fondamentali e, conseguentemente, di difesa dei beni comuni e di erogazione dei servizi pubblici necessari a soddisfarli.

Direttamente collegata alla prima, ***la seconda propone la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti***, e prevede non solo la ripubblicizzazione di Cdp, bensì una sua gestione decentrata territorialmente e un utilizzo del risparmio postale dei cittadini esclusivamente finalizzato al finanziamento a tassi agevolati degli investimenti degli enti locali, decisi in maniera partecipativa dalle comunità di riferimento. Un percorso stimolante, reale, inclusivo, certo con innegabili difficoltà, ma concreta via maestra – assieme alla questione dell'annullamento dei debiti odiosi - per ripopolare gli spazi di un movimento che voglia davvero praticare la riappropriazione sociale delle questioni ambientali, di genere, di giustizia sociale.

La società che vogliamo è Una Citta per Tutti!

Di chi è la città

a cura di

Paolo Berdini

Le città nascono da esigenze economiche. Sono plasmate della cultura artistica e storica, ma sono figlie delle ricchezze che producono. Per più di cinque millenni hanno saputo mantenere un equilibrio tra le esigenze produttive che rendevano possibile la vita della popolazione e a garantire il funzionamento delle attività urbane. Anche quando in epoca moderna le città sono state investite dal fenomeno delle grande industria manifatturiera, i processi di identità dei luoghi sono rimasti più o meno indenni. Il dominio dell'economia neoliberista sta sconvolgendo i paradigmi storici che hanno generato le città e stanno causando fenomeni di omologazione planetari. Questo dominio incontrastato dell'economia dominante dura ormai da trenta anni e oggi possiamo iniziare a leggere in modo sistematico le tre discontinuità con il percorso storico urbano.

La prima discontinuità riguarda il sistema delle proprietà fondiarie che sono state il serbatoio con cui si è arricchita la classe dominante italiana. Tutti gli strumenti urbanistici delle grandi città si basavano sul motore della rendita urbana, aumentando a dismisura i valori fondiari così da permettere enormi plusvalenze alle grandi proprietà

immobiliari.

Dopo undici anni di crisi economica e finanziaria, stiamo assistendo ad un fatto inedito. Le proprietà vere sono nelle mani del sistema del credito che si era prestato al gioco del finanziamento di una rendita giudicata eternamente in crescita e oggi devono rientrare ad ogni costo dell'esposizione finanziaria. Roma è un esempio perfetto. Unicredit deve rientrare dal finanziamento verso il gruppo proponente dello stadio della Roma (180 milioni) e della proprietà dell'ex Fiera di Roma (180 milioni). Le due operazioni devono dunque arrivare all'attuazione non perché abbiano un loro motivo di esistere nel quadro di una visione urbana, ma perché devono coprire i buchi di bilancio.

Ma il centro delle attenzioni del capitale globalizzato non è Roma, ma Milano, dove si stanno rimettendo in moto le trasformazioni ferme da un decennio grazie ai fondi immobiliari e sovrani, ci dice che si sta avviando verso una nuova fase.

La crisi economica del 2008 aveva bloccato il quartiere di Santa Giulia (l'immobiliarista Zunino è stato travolto dalla crisi) ed è oggi sostituito da Lendlease, gruppo immobiliare australiano; Porta Vittoria (Danilo Coppola) è stata presa in mano dal fondo statunitense York Capital. Lo storico edificio delle Poste di piazza Cordusio è stato acquistato da Starbunks di proprietà del fondo Blakstone. La sede Unicredit, inaugurata da poco tempo, è di proprietà del fondo cinese Fosun. Altri grandi investimenti stanno arrivando nel nuovo quartiere Sei Milano attraverso il fondo statunitense Varde mentre a Porta Nuova sta per essere concluso il quartiere residenziale China Investment. Il Sole24Ore calcola che nel decennio 2019-2029 i fondi immobiliari globali investiranno oltre 10 miliardi.

Il destino delle città è dunque in mano agli istituti di credito. Non sono le amministrazioni comunali a decidere sui destini delle città, ma è un sistema

Foto di Matt Brown

economico e finanziario connesso a livello globale. La seconda discontinuità riguarda il taglio irresponsabile delle risorse economiche delle città, un tema molto caro ad Attac, che sta portando rapidamente – in assenza di urgenti rimedi - alla scomparsa del welfare urbano.

Il dominio economico e ideologico del neoliberismo è riuscito a demolire uno dei pilastri più importanti su cui si reggeva il welfare urbano e questa azione demolitrice non ha incontrato resistenze da parte della sinistra – anzi - con le leggi approvate dai loro governi è stata favorita. Il meccanismo ideologico utilizzato è stato molto efficace. Il debito di alcune aziende erogatrici di servizi che non possono essere attive (si pensi al comparto delle case popolari o ai trasporti urbani) è stato additato come la causa di tutti i mali. Invece di intervenire sulle vere cause delle eventuali disfunzioni o sprechi, è iniziata la grande stagione delle privatizzazioni e delle esternalizzazioni.

Ad esempio, il tentativo di cancellare l'intervento pubblico nel settore degli alloggi pubblici viene da lontano. Nel 2009 il governo Berlusconi approva il "Piano casa" in cui viene prevista la costituzione del FIA "Fondo di investimento immobiliare" gestito dalla Cassa depositi e prestiti. Tutte le Regioni a guida centro sinistra – la stragrande maggioranza - non obiettano nulla e un ulteriore impulso a questa modalità di intervento viene data dal governo Renzi che con lo "Sblocca Italia" potenzia e favorisce in ogni modo l'accesso dei fondi immobiliari nelle trasformazioni urbane.

L'economia dominante pensa dunque di sanare i bisogni della fascia più povera della società alimentando un meccanismo dissipativo che aumenta il gigantesco stock immobiliare inutilizzato (7 milioni di alloggi vuoti in Italia). Non c'è alcuna logica nel capitalismo declinante, continuano ad applicare ricette che aggravano il morbo.

Nel 2009 la legislazione nazionale ratifica il capovolgimento culturale: nasce l'housing sociale invece delle case pubbliche e inizia la contesa tra istituti di credito e fondazioni bancarie per inserirsi nel mercato. L'offensiva neoliberista si appropria del mercato dell'edilizia per le famiglie a basso reddito. Per alimentare il fondo sull'housing sociale, oltre a Cassa Depositi e Prestiti, si inseriscono i colossi del credito, dalle Assicurazioni Generali a Unicredit, da Allianz a Intesa San Paolo. La macchina della privatizzazione del comparto delle case popolari sembrava destinata al trionfo. La crisi globale, nata proprio per l'eccessiva esposizione immobiliare iniziata nel 2008, cambia ogni orizzonte e il castello di carte crolla proprio quando il governo Berlusconi cercava attraverso il piano casa di mettere qualche toppa.

Siamo oggi di fronte ad un generale impoverimento del ceto medio e ad una sempre più accentuata precarietà del lavoro dei giovani, dinamiche che rendono pressoché impossibile acquistare casa attraverso il meccanismo dell'housing sociale.

Il tragico bilancio della privatizzazione della città è conseguentemente un numero sempre più grande di famiglie in stato di disagio abitativo, la ricomparsa delle baracche, le tante occupazioni da parte di famiglie senza casa. Un dato ci dice molto di quanto accaduto: fino al 1990 venivano costruiti in media 18 mila case popolari all'anno. Negli anni '90 il valore scende a 10 mila. Nel decennio 2000 – 2010 si è arrivati a poco più di 5 mila.

La terza discontinuità riguarda l'omologazione del sistema commerciale che storicamente rendeva ogni città differente dall'altra e il dilagare della monocultura del turismo che svuota l'anima delle città storiche. Sul primo segmento economico della globalizzazione, è nota la progressiva cancellazione della rete del commercio diffuso a tutto vantaggio dei grandi gruppi internazionali. Auchan, Conad, Coop e pochi altri, per restare al caso italiano si dividono ormai la quota preponderante del consumo dei cittadini e ciò comporta che solo alcuni grandi fornitori di derrate alimentari possono beneficiare di contratti convenienti. I piccoli produttori sono tagliati fuori senza scampo.

Di identico devastante effetto è il caso del controllo del mercato turistico da parte dei grandi tour operator che sta rendendo le città storiche delle specie di fondali finti privi di abitanti, come ha ben centrato l'analisi di Salvatore Settis su Venezia. Proviamo a declinare gli effetti urbani causati

dall'economia dominante nel caso di Roma, capitale e città con dimensioni demografiche più grandi dell'intero paese. Nel 2015 ci sono state oltre 40 milioni presenze turistiche e oltre all'accoglienza hanno alimentato anche il gigantesco sistema di somministrazione di pasti e bevande che ormai connota l'intero centro storico. Non siamo ancora arrivati alle punte veneziane, ma Roma è divorata da quello stesso modello economico.

Per comprendere la discontinuità che si è prodotta, basta ripercorrere la storia della violenta trasformazione della città che si ebbe con l'esplosione delle attività terziarie negli anni '70. Anche allora si produsse una forte richiesta di spazi per attività d'ufficio che – in mancanza di una seria politica urbanistica - aggredirono gli spazi residenziali. Alloggi abitati da famiglie furono sostituiti da attività terziarie e la popolazione residente iniziò a scendere vertiginosamente e i valori immobiliari in crescita per l'aumento della domanda causarono una ondata di espulsione della parte più povera della città. Quella sostituzione sociale mutò il tessuto sociale della città ma ha comunque mantenuto una sufficiente presenza demografica che garantiva la permanenza del tessuto commerciale e artigianale di vicinato.

Oggi si calcola (Marco D'Eramo, Il selfie del mondo, Feltrinelli editore, 2017) che siano almeno 24 mila gli alloggi gestiti da Airbnb, il grande veicolo globalizzato con cui si commercializza l'offerta di residenza per turisti. Quel numero ci dice che il fenomeno ha dimensioni quantitative inedite. Siamo passati da centinaia di alloggi che scomparivano per diventare uffici alle attuali decine di migliaia che diventano case vacanza. Ma è il processo qualitativo che preoccupa maggiormente. I giganteschi flussi turistici che stanno sconvolgendo le città sono infatti governati da imprese globalizzate che non hanno alcun rapporto con i luoghi di destinazione del turismo. Le città non hanno dunque più alcun rapporto con economie locali che garantivano la permanenza di identità. La monocultura turistica globalizzata sta distruggendo interi quartieri e città.

Roma, al pari delle grandi mete del turismo internazionale, è sottoposta a processi di gentrificazione sociale che svuotano la stessa vita urbana. La gravità della situazione è testimoniata dal degrado dovuto alla "movida" notturna che molte aree sopportano. Interi quartieri una volta abitati da ceti popolari (si pensi al Pigneto lungo la via Casilina) sono diventati luoghi di divertimento mentre quartieri più centrali, come ad esempio Trastevere, che mantenevano ancora – nonostante tutto - una identità residenziale sono ormai esclusivi contenitori del turismo globalizzato.

Alcune città, Barcellona ne è positivo esempio, pur avendo un fenomeno di sostituzione di residenze in alloggi turistici più modesto di molte città italiane, stanno mettendo in piedi politiche di contenimento del fenomeno della gentrificazione. E' una strada da percorrere poiché non possiamo rischiare di cancellare la vita urbana di tante città. Ma è tuttavia una strada ancora difensiva, nel senso che cerca disperatamente di porre limiti ad un fenomeno che per sua natura è illimitato. Per contrastare il dilagare del turismo che si mangia le città occorre ricostruire un pensiero e le politiche pubbliche per riequilibrare la vita di quei luoghi.

Nel periodo della costruzione del welfare urbano, le città italiane hanno realizzato un imponente patrimonio immobiliare pubblico. Spesso questo stesso patrimonio è a rischio poiché l'economia dominante sta imponendo in tutti i paesi la loro svendita in favore dei grandi fondi di investimento globale.

Mentre le città sono sottoposte a flussi crescenti di turismo di massa, la ricetta è dunque quella di cancellare la presenza pubblica, la sola che può riequilibrare la vita urbana. Così, sempre più spesso, quegli edifici una volta pubblici si aggiungono al numero degli alberghi a disposizione del circo turistico. Ecco allora la vera carta che i comuni possono tentare di imporre. Riqualificare e rivitalizzare il patrimonio immobiliare pubblico per reintrodurvi residenza popolare, per soddisfare le esigenze produttive di nuove imprese giovanili che non possono accedere al mercato immobiliare libero perché troppo caro. Dobbiamo insomma tentare di reintrodurre la complessità urbana in luoghi che la stanno perdendo a causa di un'economia senza regole.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La strana disfatta dell'urbanistica pubblica

a cura di
Sergio Brenna
(docente Politecnico di Milano)

«Oggi è l'americanismo indigesto che folleggia in grattacieli. Perché le forze nuove della città si esprimono in modi così alieni, così sciocchi, così dannosi all'utile?
Anche se animato da volontà di far nuovo, di far grande, ogni signore delle ferriere suole affidare la soluzione dei propri problemi a un suo tecnico, necessariamente ubbidiente alla moda che è nell'aria e alla personalità volitiva del padrone.
Costui ha sempre delle idee, raccolte a Londra, a Parigi, oggi soprattutto in America: costui si gloria non di inventare (la parola è disusata fuor del campo tecnico) ma d'imitare ieri un lord Derby, o un banchiere Laffitte, oggi una Corporation famosa pel suo grattacielo.
...poggiando su questo caposaldo raggiunto col ragionamento e coi calcoli, noi scorgiamo un nuovissimo panorama davanti agli occhi della mente: vediamo il centro mercantile di Milano dover risorgere con edifici relativamente bassi, e la città futura assomigliarsi in questa porzione centrale molto più alla città del Rinascimento che non a quella dello "stupido secolo XIX" che la guerra ha distrutta.
...le case non hanno ragione d'essere più basse di quanto lo fossero ieri (limite generale a m. 24), ma neppure di salire più in alto.»
[Tratto da G. de Finetti, Sulle aree più care case alte o case basse ?, (1945-'46 circa), ora in G. de Finetti, op. cit., 2002, Milano, Costruzione di una città, Hoepli, Milano 2002, p. 395.]

Nelle più o meno grandi trasformazioni urbane attuatesi a Milano dal quindicennio scorso (ex Fiera/Citylife, Porta Nuova District) o in corso di definizione (ex scali ferroviari FS/Sistemi Urbani, ex Piazza d'Armi, ex caserme, ecc.), le quantità edificatorie consentite dal Comune sono state "consensualmente contrattate" in base ad accordi con le proprietà fondiarie, determinandoli non su preventivi criteri di congruità urbanistica, ma solo sulle aspettative di rendita delle proprietà, in base alla necessità di risanare situazioni debitorie pregresse (Fondazione Fiera, con 250 milioni di debito imprevisto per la costruzione del nuovo polo di Rho-Pero) o alle disponibilità economiche degli investitori finanziari (Intesa San Paolo e Generali a Citylife; Hines-Catella prima e Fondo Sovrano Qatar poi a Porta Nuova), che hanno consentito loro di pagare alle proprietà delle aree una rendita fondiaria doppia di quella corrente per le operazioni immobiliari più usuali (1.800 € per metro quadro di superficie commerciale vendibile contro i 900 €/mq correnti nel 2005 per operazioni immobiliari di media dimensione), con una scommessa speculativa sull'effetto monopolistico atteso sull'orizzonte dei successivi 15-20 anni, e che solo operatori finanziari di quella dimensione potevano permettersi di affrontare e anche di rischiare di perdere – come in parte sta accadendo – senza con ciò andare in fallimento.

Oltre tutto, ciò è avvenuto senza nemmeno che il Comune riuscisse ad ottenere una consistente quota di compartecipazione economica agli utili, che vi si sarebbero potuti stimare attesi.
Quanto a quello di ottenere adeguate risorse nella dotazione di spazi pubblici, corrispondenti ad una concezione di moderna città europea la partita si è rivelata altrettanto perdente: solo un terzo delle dotazioni di verde e servizi pubblici. promessi nelle previsioni iniziali, è stato effettivamente realizzato, perché altrimenti non vi sarebbe stato spazio sufficiente dove collocare gli edifici privati, o avrebbero dovuto essere alti il triplo delle già incombenti torri da 200 metri di altezza.

Ciò che non è divenuto spazio pubblico ed è stato pagato alla proprietà fondiaria originaria 2.000 €/mq, è stato indennizzato al Comune a 300 €/mq, cifra con la quale si può espropriare una stessa quantità di aree da destinare ad uso pubblico solo in estrema periferia.

Quel criterio di falsa equipartizione mezzadrile (metà al pubblico, metà al privato), che viene surrettiziamente spacciato come equa divisione

delle aree (ma non nella definizione dei pesi insediativi), in questo caso non è stato ritenuto criterio valido affinché il Comune venisse remunerato dall'investitore alla pari della rendita fondiaria: 1.000 € ciascuno!

Sia nel caso di *Citylife* che in quello di Porta Nuova si tratta quindi di attuazioni orfane di qualunque orientamento urbano, insediativo e tipologico riconoscibilmente guidato e voluto dall'ente pubblico, e lasciato totalmente alla proprietà privata nella possibilità di stabilire liberamente non solo "dove e come", ma anche "quanto" spazio pubblico, e soprattutto quanto spazio pubblico per abitante/utente realizzare effettivamente nell'intervento.
In fondo proprio come si è fatto negli anni '50 e '60, con le lottizzazioni privatisticamente autoregolate, solo con un po' più di agio economico e un po' più di bizzarria nelle finiture dell'immagine degli edifici!

Proverò allora a ripercorrere la storia della legislazione urbanistica in Italia, cercando di dimostrare perché quelle quantità minime di spazi pubblici e di spazi pubblici per abitante/utente (gli "standard", appunto), che dovrebbero essere garantite per legge in modo indisponibile dalla cedevole volontà del Comune e dalle fantasiose soluzioni dei progettisti, loro ispirate dalle aspettative delle proprietà private, siano in realtà un elemento necessario anche se non del tutto sufficiente a garantire l'interesse pubblico collettivo degli esiti urbani di tali interventi.

Le norme sugli standard minimi di spazio pubblico e sulle distanze minime degli edifici tra di loro e dai confini di proprietà furono introdotte nel 1967 con la Legge "Ponte" (così detta perché doveva essere una modifica di emergenza della legge del '42, in attesa di una riforma organica che non arriverà mai) e il successivo Decreto Ministeriale del 1968.
Essa ribadì l'obbligo per i Comuni di approvare un Piano Regolatore Generale (PRG) prima di qualunque possibilità di intervento da parte dei

privati, i quali potevano farlo solo in base alle localizzazioni e alle quantità edificatorie e di spazi pubblici in esso stabilite.

Ciò era già previsto nella Legge Urbanistica approvata nell'agosto del 1942, sotto l'impulso dell'architetto-gerarca Alberto Calza Bini, segretario del Sindacato Nazionale Fascista Architetti e fondatore dell'Istituto Nazionale di Urbanistica-INU, finita presto nel dimenticatoio in seguito agli eventi bellici e alla successiva fase di emegenza della ricostruzione.

Non deve, quindi, sorprendere se, negli Anni Cinquanta e Sessanta, quando la ripresa economica, conseguente all'iniziale ricostruzione del Piano Marshall, andrà diffondendo anche un nuovo e più duraturo impulso all'attività edilizia, i Comuni si accinsero ad affrontare i problemi posti dalle trasformazioni urbane in corso come se essa non fosse mai esistita, tornando invece a ricorrere ad una prassi ancor più antica e per essi più usualmente abituale: quella delle "convenzioni", cioè di accordi di natura privatistica, presi di volta in volta con chi pressava per poter edificare, pur in assenza di qualunque progetto pubblico complessivo di assetto della città.

Il Comune, cioè, a partire dalla volontà espressa dalla proprietà di edificare una certa area, stipulava con essa un contratto di diritto privato in cui, a fronte dell'impegno del Comune a rilasciare le licenze edilizie per certe volumetrie concordate, essa si impegnava a realizzare le strade di accesso all'area, quelle di distribuzione interna, i marciapiedi, l'illuminazione stradale e, nei rari casi migliori, anche a cedere le aree per costruire qualche opera pubblica.
Dove e quanto costruire era perciò in prima istanza decisione della proprietà fondiaria (o del suo potenziale acquirente) in base alle proprie risorse economiche e alle proprie capacità tecnico-costruttive; con quali contropartite in termini di aree e servizi pubblici era affidato, di volta in volta, alla capacità o volontà di contrattazione degli amministratori pubblici del momento: il rapporto fra quantità edificabili ammesse e attrezzature urbane corrispondenti che ne derivava, l'assetto insediativo della città, ne era il risultato occasionale.

I Comuni di maggior dimensione che casualmente si trovavano ad avere un Piano Regolatore già in vigore in base alla Legge del 1865, considerandolo un intralcio alla possibilità di stipulare liberamente quegli accordi convenzionali, escogitarono artifici giuridici per poterne aggirare le indicazioni: Milano fu il caso più emblematico con il proverbiale "rito ambrosiano", che considerava le quantità edificatorie stabilite nelle convenzioni, ma in contrasto col Piano Regolatore vigente, come "licenze in precario", cioè consentite provvisoriamente in attesa di una futura modifica del Piano e da demolirsi se in seguito non confermate (cosa in pratica ovviamente impossibile, poiché si sarebbe trattato di demolire interi quartieri ormai abitati). I Comuni minori, in genere nell'hinterland metropolitano dei grandi capoluoghi, in via di conurbazione sotto la spinta del flusso migratorio, in assenza di Piano Regolatore, si regolavano "a vista".

L'esito fu ovviamente caotico, ma occorse un episodio drammatico e clamoroso, come la frana di Agrigento nel 1966 (il crollo di 200.000 metri cubi di edifici malamente accatastati sul fianco di una collina franosa, fortunosamente senza vittime, dati i segni premonitori dell'evento), perché il Parlamento varasse un provvedimento d'urgenza, per porre fine a quella prassi illegittima e subalterna, prevedendo per norma di regolamento alcune prescrizioni inderogabili, quali gli "standard" pubblici, fissati per decreto nel 1968.

In sostanza, in essa si prescrive una distanza minima di 5 metri dai confini di proprietà, una distanza tra gli edifici pari a quella di altezza maggiore con un minimo assoluto di 10 metri tra pareti finestrate; nonché, attraverso i Piani Regolatori Generali e relativi Piani Attuativi, i progettisti dovessero garantire la realizzazione di almeno 18 mq per abitante di spazi pubblici di quartiere + altri 15 mq per abitante di parchi territoriali e 2,5 mq per abitante di grandi funzioni urbane (attrezzature per l'istruzione superiore all'obbligo esclusi gli istituti universitari e attrezzature sanitarie ed ospedaliere), indicando anche come dovessero computarsi gli abitanti delle future realizzazioni edilizie: mediamente 1 per locale, inteso come 30 metri quadri di pavimento muri compresi.

Inoltre, le aree previste ad uso pubblico nei Piani Regolatori dovevano essere cedute gratuitamente dai privati ai Comuni al momento dell'attuazione dei loro Piani di lottizzazione e dietro pagamento dei costi delle opere pubbliche necessarie che vi erano previste (i cosiddetti "oneri di urbanizzazione"), sostituibili in alternativa dalla loro diretta realizzazione da parte privata, come per lo più si fece con le cosiddette opere di urbanizzazione "primaria", cioè strade, marciapiedi e parcheggi, fognature, pubblica illuminazione, ritenute più facilmente controllabili in base a prescrizioni tecniche. I Comuni, viceversa, preferirono farsi pagare i costi presunti delle urbanizzazioni "secondarie", cioè scuole materne, elementari e medie, centri civici, parchi, eccetera, per le quali il progetto su incarico dell'ente pubblico avrebbe dovuto maggiormente caratterizzarsi in consonanza agli obiettivi di orientamento politico e sociale delle amministrazioni locali.

Sta di fatto che sulla base di quelle prescrizioni normative tradotte nelle planimetrie e nelle norme tecniche di attuazione dei PRG, i privati erano poi autorizzati a far presentare ai Comuni dai propri progettisti dei piani di lottizzazione, i quali pur rispettandone le prescrizioni quantitative di cessione gratuita degli spazi pubblici, spesso erano più che altro improntati alla tutela e massima valorizzazione della struttura fondiaria pregressa: edifici di maggior dimensione e altezza in proporzione a quella dei lotti, orientamento determinato dalla forma e distanza dei confini, cessione frammentata pro quota degli spazi pubblici prescritti.
Era proprio ciò che l'impostazione della legge del '42 si proponeva di evitare prevedendo, invece, l'obbligo anche di una seconda fase di conformazione pubblica, quello del Piano Particolareggiato con indicazione dei comparti edificatori e degli andamenti planivolumetrici.

In questo modo, il piano di lottizzazione proposto dalle proprietà private successivamente al Piano Particolareggiato di iniziativa pubblica si riduceva a poco più che un riaccatastamento dei lotti fondiari per adeguarli al disegno di conformazione urbana dei comparti edificatori e del planivolumetrico del Piano Particolareggiato di iniziativa pubblica.

Con la Legge Ponte del '67, invece, il Piano di lottizzazione dei privati direttamente successivo al PRG configura un piano di autonoma effettiva conformazione urbana, in cui prevale però la tutela dell'assetto privatistico-fondiario.

Gli esiti spesso farraginosi, dal punto di vista dell'esito di conformazione urbana, dei Piani di lottizzazione dei privati ha via via portato a considerare irrilevante il miglioramento quantitativo imposto dagli standard minimi di spazi pubblici fissati per norma di legge, anche quando – con leggi urbanistiche regionali, tra cui per prima nel 1975 quella della Regione Lombardia seguita poi da quasi tutte le altre – lo standard minimo di spazio pubblico di quartiere previsto a livello nazionale è stato aumentato di circa il 50%, sino a 25-30 mq per abitante.

Spesso per dimostrare l'opportunità dell'approvazione di questi strumenti di "pianificazione contrattata" al di fuori delle regole del PRG/PGT, si è addotto il criterio ingannevole del 50% dell'area destinata ad uso pubblico, presentata come una sorta di equipartizione mezzadrile.

Metà al pubblico, metà al privato: cosa c'è di più equo? Non è assolutamente così, perché dipende da quanto si vuol lasciare edificare sull'altra metà privata; lo sanno bene gli immobiliaristi che non valutano il valore a cui pagano le aree a metro quadro di suolo, ma a metro quadro di pavimento commerciale vendibile che ci si può realizzare!
E', al contrario, possibile dimostrare che, con solo il 50% dell'area pubblica, se si vuol davvero poter realizzare lo standard per abitante/utente di legge, bisognerebbe sottoutilizzare l'edificabilità del 50% privato, rispetto a quanto sarebbe possibile fare nel rispetto delle norme urbanistiche di legge con la realizzazione del 60-65% ad uso pubblico.

A meno che – come spesso capita in questi "fantasiosamente innovativi" strumenti di "pianificazione contrattata" – il 50% pubblico sia ritenuto il massimo insuperabile e, invece, l'edificazione sul 50% residuo sia una variabile senza alcun limite che non siano la disponibilità economico-finanziarie e le tecnico-costruttive della

proprietà.
Un po' come – mutatis mutandis – accaduto nelle deprecate "convenzioni" anni '50 e '60, e con l'unica novità delle bizzarrie architettonico-progettuali da archistar che fomentano il consumo opulento degli adoratori di facili novità di immagine, trascinati soprattutto dall'esempio di influencer mediatiche/i, rapper, calciatori, starlettes cinetelevisive e via discorrendo.

Ed è esattamente quello che è successo a Milano con i progetti Citylife e Porta Nuova: dei 45 mq/abitante di spazi pubblici (25 di verde e servizi di quartiere+20 circa di parco territoriale) previsti e promessi nel programma urbanistico inizialmente approvato, se ne sono riusciti a realizzare solo 15, altrimenti non ci sarebbe stato spazio sufficiente dove collocare gli edifici privati, o avrebbero dovuto essere alti il triplo (600 metri e oltre, come a Dubai e negli Emirati Arabi, che però sorgono nel deserto, con temperature esterne di 60°, e non nel centro di una città europea !).
E sltrettanto rischia ora di accadere di nuovo sugli ex scali ferroviari di Farini e Romana, dove si concentrerà la maggior parte dell'edificazione prevista, con densità e altezze inevitabilmente molto simili ai due casi precedenti.

Il fatto è che occorre respingere la cultura di chi sostiene che, purché una quota almeno paritaria del plusvalore torni al Comune, qualunque modalità e conseguente forma urbana derivante da quantità edificatorie e di spazi pubblici proposti dalla proprietà fondiario-immobiliare vada bene.

A Milano è andata così con ex Fiera/Citylife, ed è lo stesso criterio usato a Roma da Marino/Caudo per giustificare la volumetrie su ex Fiera/EUR (180 milioni di debito gestionale su Nuova Fiera) o la scelta del nuovo stadio della Roma a Tor di Valle: ti dò tutta la volumetria accessoria necessaria a pagare i debiti o le opere viabilistico-ambientali in un'area che di per sè sarebbe inadatta, ma che serve a salvare l'Ente Fiera o il gruppo immobiliare Parnasi dal fallimento.
Ciò che viene sacrificato alla logica del tornaconto economico-finanziario è una visione di indirizzo pubblico da parte del Comune su localizzazioni, quantità, densità e altezze degli edifici, quantità e ruolo dello spazio e dei servizi pubblici.

Ciò che tornare in campo è la priorità di una visione di indirizzo pubblico delle trasformazioni urbane, che si annunciano sempre più diffuse nelle nostre città, in modo che, sulla base di congrui rapporti tra densità edificatorie e spazi pubblici, sia possibile aprire un confronto con la collettività insediata anche su tipologie e forme degli edifici nei rapporti con gli spazi circostanti pubblici e privati e, a partire da ciò, tornare a mettere in campo una discussione sulla possibilità di accesso e fruizione del bene casa e delle sue dotazioni pubbliche, anche per i ceti economicamente esclusi dalle tendenze speculative del mercato immobiliare.
In una parola, il ritorno in campo di una rinnovata concezione di urbanistica pubblica.

Città ricchezza collettiva
Per un'altra economia territoriale

a cura di

Paolo Cacciari

Sappiamo di chi sono le nuove mani che si sono impadronite delle città. Le corporation globali degli investitori finanziari. Vorrei segnalare (per riuscire a replicare ovunque) una bella inchiesta del collettivo "Per un'altra città" di Firenze sulla proprietà immobiliare a Firenze.

Sappiamo anche come è avvenuta l'espropriazione del diritto degli abitanti a decidere sulle scelte d'uso delle loro città. Sono noti i processi globali di urbanizzazione selvaggia che hanno portato a livello mondiale il 50% della popolazione ad abitare nel 3% della superficie terrestre. La megapolizzazione dell'inurbamento (leggi la serie di articoli di Ilaria

Agostini, *Dal villaggio a megalopoli*, www.perunaltracitta.org/2019) ha comportato il capovolgimento di quella che una volta nelle facoltà di urbanistica ci insegnavano essere la "funzione civilizzatrice" della città moderna pre-industriale. Da strumento di inclusione e di progresso umano ad aggregazione informe e alienante.

Il nostro maestro di geografia sociale, Eugenio Turri, descrive *La Megalopoli padana* (Marsilio 2001) come un "fenomeno canceroso", "una degradazione della biosfera", "una sterminata periferia senza forma e senza sentimento" che ha inghiottito e svuotato di significati le specificità dei luoghi e gli insediamenti storici. Potremmo dire di vivere in una non-città di tanti non-luoghi. Francesco Vallerani, anche lui nostra guida alla lettura del territorio, professore di geografia umana a Cà Foscari, descrive come a questo tipo di insediamenti corrisponda una "geografia dell'angoscia", una antropologia degradata, spaesata, sradicata, atomizzata (*Il grigio oltre le siepi*, Nuovadimensione, 2005). Il nostro amico Marco Revelli afferma che "la nuova metropoli è senza società, a-sociale, inabitabile, un vuoto di relazioni" (*Leonia, la città che si butta via*, in "Carta ecc.", n.1/2005).

Questo processo di inurbamento caotico, di spossessamento, gentrificazione e rigerarchizzazione delle funzioni urbane è il risultato del doppio passo del capitalismo postfordista. A livello micro è la conseguenza del dispiegarsi molecolare del "capitalismo reticolare" e "popolare" che si è insediato in ogni anfratto del territorio con le sue villette e i suoi capannoni. A livello macro la globalizzazione e la ripartizione dei flussi economici e dei business strategici ha ridisegnato i nodi e i corridoi transnazionali. In questo contesto l'industria del turismo è diventata uno dei sistemi più efficaci di "messa a valore" dei territori (estrazione di valore), espropriazione degli abitanti (nuove enclousures, recinzioni e privatizzazione degli spazi pubblici) e ri-concentrazione degli utili nelle mani delle company localizzate in qualche capitale della finanza. (Ad esempio la Croazia ha il 60% del Pil nazionale dovuto al turismo).

Ma – è questa la mia tesi – l'obiettivo più profondo e grave del saccheggio in corso del territorio inteso come patrimonio collettivo (vedi Alberto Magnaghi, *Il territorio come bene comune*, Firenze University Press, 2012) non è banalmente quello di "fare cassa", di mettere a reddito i demani pubblici, nemmeno quello di creare e regalare enormi rendite urbane e finanziarie ai nuovi padroni delle città, ma è distruggere gli spazi pubblici di condivisione e aggregazione degli abitanti. Sfibrare il tessuto comunitario. Desertificare le relazioni sociali e umane tra le persone insediate. Individualizzare la società. Esattamente: realizzare il progetto della signora Thatcher: "La società non esiste, esistono solo gli individui".

Gli effetti disastrosi dello "sviluppo" economico sul territorio (inquinamenti, perdita di biodiversità, rischi idrogeologici, congestione, spopolamento della aree interne …) non sono "effetti collaterali indesiderati". Sono esattamente l'obiettivo principale dell'attacco alla città e in generale ai luoghi dell'abitare: renderli socialmente invivibili (degrado) o inaccessibili (gentrificazione), impedire che le persone possano stare assieme gratuitamente. Disabilitare i luoghi della socializzazione, dello scambio gratuito, del dono. I luoghi comunitari fisici.

E' un progetto antropologico, politico, prima che economico. I psichiatri sociali ci dicono che il disturbo paranoide della personalità è caratterizzato da una tendenza ingiustificata ad interpretare le azioni della altre persone come minacciose e malevole. Ci trovate qualche cosa di familiare nell'Italia - e non solo - di oggi?

La domanda quindi è: come è possibile contrastare, contenere, almeno mitigare fenomeni così profondi, travolgenti, aggressivi? La mia tesi è che non sia sufficiente pensare ad una loro "regolamentazione" per via amministrativa. Non basta ipotizzare politiche pubbliche un po' più responsabili e ragionevoli. Sarebbe necessario un vero "salto di paradigma". Non lo diciamo solo noi, vecchi uomini e donne impenitenti della "sinistra" più o meno radicale, antagonista, rivoluzionaria… Ormai sono molti i "pentiti" che vengono dalle file riformiste, socialdemocratiche, keynesiane che pensano sia necessario imboccare una qualche via di fuoriuscita dal capitalismo, che ipotizzano un qualche tipo di società post-capitalista. Proprio ieri leggevo l'ex

ministro alla Coesione sociale del governo Letta, Fabrizio Barca ("Micromega" online 4/4 2019): "Si deve ricominciare ad incidere sui meccanismi di formazione della ricchezza". Appunto.

La proposta territorialista (sostenuta da studiosi e attivisti che fanno riferimento ai modelli teorici e metodologici del neo-municipalismo vedi: http://www.societadeiterritorialisti.it/ e la rivista Scienze del territorio) parte dall'idea che non sia sufficiente cercare di contrastare l'aggressione predatoria al territorio e alle città cercando di usare (solo) gli strumenti normativi e regolamentari della pianificazione urbanistica ed edilizia. Stando a noi, alle "città d'arte", è difficile pensare di riuscire a governare i flussi turistici (anche ammesso che lo si voglia davvero fare) con le prenotazioni, i ticket, i nuovi terminal, ecc. O contenere tramite i regolamenti edilizi i cambi di destinazione d'uso degli immobili. La turisticizzazione della città (208 milioni di turisti stranieri in Italia nel 2018, di cui 26 a Venezia) va fermata solo riuscendo ad immaginare (e a far condividere) nuovi modelli socio-economici-territoriali autocentrati sui bisogni degli abitanti e auto-sostenibili, capaci di generare ricchezza sociale, valori d'uso condivisi e benessere collettivo. In alternativa all'arricchimento di stampo privatistico e speculativo. In pratica si tratta di riuscire a prospettare - a progettare collettivamente – un diverso modo di produrre, scambiare beni e servizi, fruire, vivere nelle città riappropriandoci e mettendo a frutto in forme durevoli e sostenibili il patrimonio territoriale esistente, insediativo, abitativo, paesaggistico, naturale, culturale … intendendolo come "bene comune". Come patrimonio ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto e dono della natura gratuitamente concessoci. Quindi, da preservare, rigenerare e usufruire equamente tra tutti gli abitanti. In concreto si tratta di riuscire a dimostrare anche per le città ciò che Elinor Ostrom ebbe già provato per le commons-pool resources, per i beni naturali. E cioè che gli abitanti insediati in un luogo possono ricavare maggiori benefici e migliori condizioni di vita dall'uso condiviso (non privatistico e nemmeno collettivista-statalista) del patrimonio urbano.

Si tratta di una lotta squisitamente di potere, cioè politica, su chi decide quali risorse comuni mettere a valore, con quali modalità e a favore di chi. Si tratta di riuscire a dimostrare che i flussi economici (anche quelli monetari) che vengono nell'attuale sistema economico estratti lungo la catena di valorizzazione dei beni e dei servizi prodotti e venduti nella città non arricchiscono, né migliorano la vita degli abitanti, nemmeno ricapitalizzano il bene sottostante, ma fluiscono altrove e accelerano l'entropia del sistema urbano. Pensiamo ai redditi immobiliari da compravendite, che molto spesso sono solo "tesaurizzazioni" di surplus monetari di società di capitali, come si fa un quadro di valore da tenere nel cavò di una banca. Pensiamo ai redditi da affittanze intermediate da agenzie su piattaforme planetarie. Pensiamo ai redditi da attività commerciali gestite da grandi catene organizzate. Pensiamo ai redditi da sfruttamento dell'immagine dei luoghi – vero costrutto del marketing pubblicitario… Quali sono le effettive ricadute sul territorio dell'attuale industria turistica? Qualcuno sa quanto spendono di assicurazione per danni le compagnie delle meganavi da crociera per entrare in bacino di San Marco? Sapremmo finalmente quanto vale sul mercato Venezia!

I riferimenti storico-culturali dell'approccio territorialista ai beni comuni sono molti. I commons, gli antichi usi civici consuetudinari delle proprietà collettive delle terre (le Regole cadorine, le Vicinìe friulane, le Università agrarie emiliane … ora tutte ricomprese nei "domini collettivi", secondo la definizione della nuova legge n.167 del 2017. Le "comunità concrete" di Adriano Olivetti. I filoni dell'economia "circolare", "civile", ecosostenibile oggi molto di moda grazie alle normative sulla Responsabilità sociale ed ambientale cui si sottopongono le imprese e le direttive europee a favore del Community-led Development. Pensiamo soprattutto alla galassia delle microesperienze dell'Economia solidale trasformativa: Gas, Comunità di sostegno all'agricoltura, co-housing, co-working, riuso, riciclo, bioedilizia, energie rinnovabili, commercio ed artigianato di prossimità, Fab-Lab, luoghi di lavoro condivisi per free-lance dell'economia digiatle che usano le open-source tecnology, gli strumenti di scambio non monetari all'interno di circuiti locali, monete locali fiscali e molto altro ancora.

Perché secondo me tutte queste cose sono molto

importanti, sono la "politica prima" di cui parlano le ecofemministe? Riflettiamo banalmente su qual è la differenza tra un mercato rionale e uno shopping mall, tra una bottega equo-solidale e un negozio in franchising, tra un gruppo di acquisto e un acquisto su Amazon, tra un Circuito cinema (come quello che il sindaco vorrebbe smantellare a Venezia) e una multisala, tra un campetto sportivo all'aperto e una palestra a pagamento, tra un allacciamento elettrico a Co-Energia e uno all'Eni… tra una Camera del lavoro di una volta e un centro servizi di una agenzia interinale. I primi creano inclusione sociale, offrono servizi accessibili a tutti, aumentano la "capacitazione" (direbbe Sen), sviluppano la personalità umana (direbbe la Costituzione italiana). I secondi sono "disabilitanti (direbbe Illich), alienano, atomizzano, instupidiscono.

Non è poi così difficile immaginare che gli abitanti riescano a riappropriarsi di pezzi e funzioni della città. Penso ad un percorso partecipato di ri-progettazione dell'ecosistema urbano da parte di collettivi di cittadini (che in tal modo formano comunità di intenti e di lotta) a scala di campiello, di insula, di parrocchia, di sestiere.

Bisognerebbe partire da una ricognizione delle risorse e individuare i beni comuni, i patrimoni civici da rivendicare e da mettere a disposizione delle iniziative di sviluppo locale. Pensiamo solo alle valli da pesca (1/4 della laguna) che i tribunali hanno dichiarato "beni comuni" e che l'ex Magistrato alle acque continua a regalare a facoltosi privati. Pensiamo all'Arsenale, al sistema dei Forti, al plateatico ….

Bisognerebbe riuscire a creare "zone speciali liberate" dal dispotismo proprietario e dalle regole dello scambio monetario. A Napoli ci stanno riuscendo. Nel documento preliminare di indirizzo del nuovo Piano urbanistico comunale c'è scritto: "Il diritto alla città comprende l'accesso alle risorse che regolano la vita nella città".

Piattaforme e rendita fondiaria. Le mani (di Airbnb) sulla città

a cura di
Gerardo Marletto (Università di Sassari)

La crescita esponenziale di Airbnb è forse uno dei tratti più distintivi di come è cambiato il turismo negli ultimi anni. Nata nel 2007, Airbnb negli ultimi cinque anni ha più che decuplicato il suo fatturato: da "solo" 200 milioni di dollari nel 2013, a ben 2,8 miliardi nel 2017. Certo, molto meno rispetto agli oltre 10 miliardi di fatturato che hanno registrato – sempre nel 2017 – i due grandi gruppi delle piattaforme internet turistiche: Expedia e Booking.

Tab. 1 – Le principali piattaforme internet turistiche

	Nazionalità (anno di fondazione)	Fatturato 2013 (miliardi di dollari)
Booking (comprende anche: Priceline, Agoda, Kayak, Cheapflights, Rentalcars, Momondo, Open Table)	USA (1998)	6,8
Expedia (comprende anche: Carrentals, Hotels, Cheaptickets, Homeaway, Hotwire, Orbitz, Travelocity, Trivago)	USA (1996)	4,8
Airbnb	USA (2007)	0,2

Ma se uno guarda all'impatto sulla crescita della rendita urbana, Airbnb è senza dubbio il "numero uno". Infatti il modello di business di Airbnb (e del suo principale concorrente Homeaway) è completamente diverso da quello delle altre piattaforme turistiche. Booking, Hotels, Kayak, Carrrentals, ecc., sono fondamentalmente degli intermediari; non generano nuova rendita urbana, ma ne estraggono una parte (in larga parte sottraendola alle aziende turistiche). A parte il fatto di essere su internet, si tratta dello stesso meccanismo dei tour operator e delle agenzie di una volta.

Airbnb invece opera in modo completamente diverso: non estrae una parte della rendita urbana esistente, ma genera nuova rendita urbana. Entrando direttamente nel mercato delle residenze – più esattamente, in quello degli affitti di brevissimo periodo – fa salire i valori immobiliari, cioè i prezzi, prima degli affitti o poi delle compravendite. Con effetti che si propagano dalla singole unità immobiliari effettivamente offerte su internet, all'intero quartiere dove queste si trovano. E siccome la copertura urbana di Airbnb si estende ben oltre le zone turistiche – dove invece si concentrano alberghi e pensioni – la crescita della rendita urbana diventa pervasiva, ben oltre le aree centrali. E così, dove arriva Airbnb diventa più conveniente affittare ai turisti piuttosto che ai residenti, i quali – per effetto della crescita dei valori immobiliari – sono espulsi da parti sempre più grandi delle città turistiche.

Arrivati a questo punto, qualcuno potrebbe obiettare che così si racconta solo la faccia negativa della "airbnbzzazione", nascondendo quella positiva, cioè quella dei residenti che integrano i loro redditi affittando a dei turisti una stanza del loro appartamento. Del resto è proprio così che si presenta Airbnb: un pezzo di sharing economy – una piattaforma di scambio tra pari (peer-to-peer) – che consente a tutti noi di viaggiare a basso prezzo, entrando nelle case di altri come noi che, ospitandoci, trasformano il nostro viaggio in una "esperienza turistica" più genuina, più a contatto con la vita reale. Ma se (forse) era così agli albori di Airbnb, ora tutto è cambiato.

Ormai dal 50 al 90% degli annunci su Airbnb sono interi appartamenti, offerti per gran parte dell'anno e occupati mediamente per 3-4 mesi l'anno[1]. Una realtà incompatibile con la "balla" che ad affittare ci sia qualcuno che in quell'appartamento ci vive, un residente, uno come noi. Altro dato – che ancora di più smentisce l'idea che dietro gli annunci di Airbnb ci siano comuni cittadini – la diffusione di operatori che gestiscono più appartamenti. A Roma questi coprono circa il 50% dell'offerta di appartamenti, a Londra il 42%. Del resto lo sa anche chi viaggia; quando va bene ci si relaziona con qualcuno che ti dà le chiavi e poi non si vede più, altrimenti neanche quello: la porta viene aperta da lontano (con uno smartphone) e le chiavi si trovano dentro, e tanti saluti alla propagandata "esperienza reale"...

Tab. 2 – Airbnb in alcune città del mondo

Città	Annunci (% intero appartamento)	Prezzo medio per notte	Numero medio notti (stima)	Reddito mensile generato (stima)
Venezia	7.870 (76%)	133	122	1.118
Firenze	11.262 (77%)	100	110	739
Roma	29.436 (64%)	98	89	614
Parigi	59.881 (87%)	111	92	793
Londra	77.096 (56%)	131	86	796
Amsterdam	20.010 (80%)	151	80	934
Madrid	17.301 (65%)	92	112	663
Barcellona	18.346 (46%)	103	106	685
New York City	47.542 (50%)	129	110	1.110
Los Angeles	44.504 (62%)	178	101	1.037
New Orleans	6.508 (85%)	202	164	2.421
Seattle	8.740 (74%)	134	126	1.198

Come s'intuisce anche dalla tabella precedente, la "airbnbzzazione" delle città è un fenomeno mondiale, studiato anche a livello accademico[2] . Proprio grazie a queste ricerche è ormai evidente che in tutte le realtà toccate da questo fenomeno si ritrovano alcuni tratti comuni:

1. Mercato residenziale e mercato turistico diventano vasi comunicanti;

2. Si estende l'area della turistificazione (fenomeno studiato nel dettaglio a Barcellona[3] e a Sidney[4]);

3. Aumentano i valori immobiliari (come dimostrato sia da una ricerca comparativa su Parigi, Amsterdam, Berlino e Bruxelles[5], che da uno studio sul caso di New York City[6]);

4. Si riducono le locazioni residenziali (è stato stimato che a Parigi oltre 20mila appartamenti siano spariti dal mercato degli affitti);

5. Col tempo il mercato degli affitti turistici diventa preda di investitori finanziari.

Di fronte a processi di questi portata non stupisce che nel mondo si sia andato diffondendo un movimento contro Airbnb (e altre piattaforme simili). In alcuni casi la reazione è stata addirittura istituzionale: a Barcellona, Berlino, Amsterdam, New York City, Los Angeles, Parigi, Bruxelles, sono state le municipalità ad attivarsi per mettere un freno a questi processi di trasformazione urbana. In alcune città si è discusso persino di messa al bando (Barcellona, Palma di Majorca), in altre di moratoria (Berlino).

Molto più diffusi sono gli interventi per regolamentare le modalità di affitto: divieto di affitto di interi appartamenti per meno di 30 giorni a New York City; limite al numero massimo di giorni di affitto all'anno (90 a Londra, 30 ad Amsterdam); divieto ai gestori multipli (di nuovo New York City). Il caso di Parigi è forse il più interessante: sulla base di una legge nazionale del 2014 gli affitti turistici senza licenza commerciale sono consentiti solo a chi risiede nell'appartamento affittato per almeno 4 mesi l'anno; ai non residenti è invece vietato affittare per meno di un anno senza licenza.

A dimostrazione definitiva che di fronte non abbiamo una moltitudine di piccoli proprietari di case, ma una delle imprese che dominano il mercato globale del turismo globale, la reazione non si è fatta attendere. Nelle singole città, Airbnb si oppone all'accesso delle amministrazioni comunali ai propri dati, strumento essenziale per rendere effettiva la regolazione degli affitti turistici (e la sanzione delle infrazioni). A livello europeo, come dimostra un recente rapporto di Corporate Europe[7], Airbnb ha avviato una fortissima pressione affinché tutte queste nuove norme locali siano dichiarate illegittime. In particolare, Airbnb invoca l'applicazione a proprio vantaggio delle direttive in tre distinti ambiti: e-commerce, servizi e protezione dei dati. E un successo Airbnb l'ha già ottenuto: alla fine di aprile l'avvocato generale della Corte di Giustizia assegnato al caso sollevato da un tribunale francese – in attesa di una decisione definitiva che dovrebbe arrivare entro la fine dell'anno – ha già evidenziato che Airbnb non è un operatore immobiliare, ma un erogatore di servizi digitali e in quanto tale non dovrebbe essere sottoposto a norme nazionali e regolamenti comunali che riguardano il mercato degli affitti[8].

Note:

[1] Tutti i dati sugli annunci di Airbnb sono tratti da insideairbnb.com

[2] Si possono vedere, ad esempio: Lee D. (2016). How Airbnb Short-Term Rentals Exacerbate Los Angeles's Affordable Housing Crisis: Analysis and Policy Recommendations e Stabrowsky F. (2017). 'People as businesses': Airbnb and urban micro-entrepreneurialism in New York City

[3] Gutiérrez J. et al. (2017). The eruption of Airbnb in tourist cities: Comparing spatial patterns of hotels and peer-to-peer accommodation in Barcelona

[4] Gurran N. e Phibbs P. (2017). When Tourists Move In: How Should Urban Planners Respond to Airbnb?

[5] Dredge D. et al. (2016). The impact of regulatory approaches targeting collaborative economy in the tourism accommodation sector: Barcelona, Berlin, Amsterdam and Paris

[6] Sheppard (2016). Do Airbnb properties affect house prices?

[7] Corporate Europe (2018). UnFairbnb: How online rental platforms use the EU to defeat cities' affordable housing measures

[8] Reuters (30 aprile 2019). Airbnb should be free to operate across Europe: EU court adviser

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

L'ideologia del decoro urbano

a cura di

Roberto Guaglianone

«Sicurezza» e «decoro (urbano)» sono termini sempre più ricorrenti nel dibattito pubblico. A questo ha certamente contribuito, nell'ultimo anno, l'emanazione governativa di un pacchetto di provvedimenti esplicitamente ad essi riferiti:

- Decreto dignità
- Decreto sicurezza e immigrazione
- Reddito di cittadinanza

Il «combinato disposto» di questi tre strumenti permette di comprendere la natura escludente delle politiche messe in atto dall'attuale esecutivo:

- Il «decreto dignità» non mette in discussione il Jobs Act, che abroga molti ammortizzatori sociali
- Il «decreto sicurezza» è costruito per rendere impossibile non solo l'arrivo ma anche la vita delle persone che sono emigrate verso l'Italia
- Il «reddito di cittadinanza» esclude dal suo godimento numerosi soggetti, non solo stranieri

Tornano in mente alcune affermazioni su uno dei principali teorici del neoliberismo, contenute in "Shock economy" di Naomi Klein, secondo cui "Friedman ha capito che, così come i prigionieri sono ammorbiditi a causa dello shock della loro cattura, per l'interrogatorio, lo shock dei disastri potrebbe servire per ammorbidire la gente fino ad accettare la sua massiccia radicale crociata per il libero mercato. Ha informato i politici che immediatamente dopo una crisi, loro dovrebbero spingere attraverso una serie di azioni dolorose, intese come polizze contro la capacità di riacquistare lucidità, fiducia in se stessi da parte della gente."

Come la "crisi economico-finanziaria" è servita al disciplinamento sociale delle popolazioni europee nell'accettazione delle politiche di austerità e degli strumenti del suo mantenimento, come la trappola del debito, che sono le "polizze contro la capacità di riacquistare lucidità" dei cittadini. Così, in un modo molto simile, la presunta "crisi dell'immigrazione" attraversata dall'Europa nel 2014-2016 (picco numerico degli arrivi di migranti sul fronte Sud), ha indotto molti governi a "spingere attraverso una serie di azioni dolorose": restrizione di diritti internazionalmente sanciti, introduzione della "retorica della sicurezza e del decoro urbano".

Le politiche migratorie, che dal 2000 sono gestite attraverso decretazioni di emergenza, ne sono state il veicolo principale:

- 2009: il «pacchetto Maroni» introduce il «reato di clandestinità», ancora vigente
- 2014: il governo Renzi chiude l'operazione di salvataggio «Mare Nostrum»
- 2017-2018: il governo Gentiloni non approva l'introduzione della cittadinanza per «ius soli»

In questo senso, le forme di disciplinamento sociale "da shock" utilizzate per l'imposizione delle politiche economiche di austerità in ambito europeo non appaiono molto diverse da quelle usate da molti politici europei sul versante delle migrazioni. Anche in questo caso, senza distinzioni di "parte politica" tra centrodestra e centrosinistra. In Italia i decreti portano il nome dei due Ministri dell'Interno.

Il «decreto Minniti-Orlando» del 2017 introduce per la prima volta l'abbinamento tra «sicurezza» e «decoro urbano».

Sono due le principali novità introdotte:

- l'affiancamento, nelle politiche sanzionatorie, dei gravi emarginati nostrani a quelli immigrati
- la connotazione «urbana» del tema del decoro, che non casualmente segue il decennio in cui le

politiche avevano portato alla visibilità degli esclusi (dai CARA agli SPRAR per i migranti)

Il «decreto Salvini» (negli articoli dall'1 al 16) accentua le spinte del suo predecessore sulla precarizzazione della vita dei migranti, sancita per legge da una serie di provvedimenti:

- sul fronte degli approdi
- sul fronte della permanenza regolare sul territorio nazionale, incrementando la «produzione di irregolari» già prevista dalla mai abrogata «Bossi-Fini» del 2002
- peggiorare la qualità dell'accoglienza dei richiedenti asilo (obbligatoria per il recepimento di una direttiva UE), attraverso:
  - aumento dei casi di trattenimento coatto
  - invio dei richiedenti protezione ai soli Centri Governativi
- aumentare le risposte negative alla richiesta di protezione internazionale, cancellando il "permesso di soggiorno per protezione umanitaria" e diminuendo la durata da 2 a 1 anno, più difficilmente rinnovabili) dei permessi sostitutivi, che ne riducono di molto la platea dei titolari.
- il "combinato disposto" di questo decreto con la riduzione di un grado di giudizio (legislazione speciale) contro le decisioni negative sulla protezione internazionale già previsto da Minniti ridurrà le risposte positive in secondo grado, con l'effetto di creare più presenze irregolari sul territorio.
- il presunto "giro di vite" (sempre dichiarato e mai attuato anche in passato) sulle espulsioni, con maggiori risorse finanziarie ad hoc, ma soprattutto con il raddoppio (da 90 a 180 giorni) dei tempi di possibile trattenimento dei cittadini irregolari nei discussi Centri per l'espulsione (CPR).
- ridurre drasticamente il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, in capo a centinaia di Comuni italiani, escludendone i richiedenti asilo e i titolari dell'ex protezione umanitaria, che ad oggi ne costituiscono più dell'80% dei beneficiari.
- sancire l'impossibilità per i richiedenti asilo di chiedere la residenza anagrafica nel territorio di accoglienza e di iscriversi al Servizio Sanitario nazionale.
- aumentare le fattispecie di revoca del permesso di soggiorno per protezione internazionale.
- creare maggiori difficoltà nell'ottenimento della cittadinanza italiana.

Crescono gli aspetti di repressione urbana, dato che è soprattutto nelle maggiori città che si andrà a concentrare la presenza di persone irregolari. Tra queste, peraltro, si andrà a sommare un sempre maggiore numero di cittadini italiani, oggetto dell'inasprimento dei provvedimenti noti come "DASPO urbano", introdotti dai "decreti Minniti" (anch'essi collegati a quelli contro i migranti) e rafforzati dal "decreto Salvini" con il pretesto dell'antiterrorismo (art. 21: sperimentazione della pistola elettrica Taser alle Polizie Municipali) e del "decoro urbano" (art.23: DASPO urbano anche ai senza tetto, che spesso si rifugiano nei posti di pronto soccorso), avente a simbolo la riesumazione del reato di accattonaggio molesto.

In questi termini vanno lette – oltre al «DASPO urbano», cui si assomma una ripresa dell'uso di fogli di via e divieti di dimora – le fattispecie di:

- blocco stradale (i giuristi rilevano come sia attagliato ai picchetti nella logistica, dove già si abusa di «violenza privata» e «resistenza»)
- invasione di terreni ed edifici (CP 633), in cui viene aggravata la posizione dei «promotori», punibili per reati associativi (CP 416) anche senza «estorsione» (occupazioni sociali di case)

L'accanimento anti-immigrati del decreto-sicurezza ha portato con sé l'esclusione dalla platea del «reddito di cittadinanza» di tutti i non residenti, anche di nazionalità italiana.

Scrive Paolo Lambruschi, redattore di Avvenire esperto sul tema, che «per come stanno le cose, il reddito di cittadinanza non andrà alle italianissime persone senza dimora». Con una sorta di «beffa» per gli stessi estensori, dato che una recente sentenza del Tribunale di Firenze stabilisce l'impossibilità di negare l'iscrizione anagrafica ai richiedenti protezione internazionale (tra cui molti «diniegati ricorrenti», presenti sul territorio nazionale da oltre due anni), lasciando fuori dall'elenco dei potenziali aventi diritto «solamente» le persone senza dimora di nazionalità italiana.
La realizzazione di «una città per tutti» viene resa

sempre più difficile dall'attuazione di politiche che di precarizzazione spinta della vita di un numero crescente di persone, che si vorrebbero relegate nell'invisibilità alla pubblica amministrazione da provvedimenti – non sempre efficaci - di negazione del diritto all'iscrizione anagrafica e di quant'altre se ne sottraggono, rifiutando il modello dominante, con pratiche di organizzazione dal basso.
Oppure, anche fuori da città grandi e medio-grandi, nei cosiddetti «piccoli centri», riescono a trasformare le pratiche alternative dal basso in politiche locali di inclusione sociale, dando origine a forme di resistenza, ma anche di partecipazione di base e sperimentazione di nuove formule di convivenza pacifica e welfare comunitario. Ovvero, di «città per tutti».

La riappropriazione dei beni comuni urbani

a cura di

Maria Francesca De Tullio (Università degli Studi di Napoli Federico II - Universiteit Antwerpen)

I 'beni comuni' stanno diventando una questione politica perché si prestano a nominare un'istanza urgente, di autodeterminazione e accessibilità da parte di tutti e di tutte dei beni necessari ai diritti fondamentali.

Questo è stato chiaro per l'acqua, che ha un collegamento evidente con il diritto alla vita. Ma alcuni movimenti - come quello dei teatri occupati - hanno mostrato che un bene può essere necessario ai diritti non tanto per la propria natura, quanto per il modo in cui è amministrato. E, soprattutto, che uno stesso bene è tanto più indispensabile quanto più la persona è in stato di bisogno. E i teatri ne sono un esempio: essi possono restare vuoti, essere usati per l'industria dell'intrattenimento, aprirsi alla fruizione culturale libera, o ancora essere autogestiti come mezzo di produzione condiviso.

Qui la gestione dei beni diventa centrale quanto la proprietà e l'uso. E i beni comuni urbani sono intesi come spazi decisi dalla collettività, con modalità che mettono in discussione i meccanismi tradizionali dell'autorità pubblica e del mercato, e prevedono la fruizione aperta coinvolgendo nella gestione anche, e innanzitutto, chi altrove non può prendere parola. Essi usano un approccio aperto ed eterogeneo, ma non neutrale: si basano su antifascismo, antirazzismo e antisessismo prendendo sul serio questi principi, in quanto individuano i privilegi e attivamente cercano di evitare che si trasformino in barriere. Questo significa creare nuove possibilità di relazione, ma anche attivare strumenti mutualistici e servizi sociali, come mense, doposcuola, ambulatori, cultura e sport popolari...
Proprio grazie a queste modalità di decisione collettiva, i beni comuni possono diventare trasformativi anche al di fuori dei beni stessi. Ma non è scontato come questo possa avvenire. In questo senso, il dialogo con l'istituzione può essere una delle strade, perché l'istituzione, per sua natura, si relaziona con l'intero insieme degli e delle abitanti.

Questa domanda è stata molto presente nell'esperienza napoletana de l'Asilo, che è partita da un'occupazione - nata dalle rivendicazioni di lavoratori e lavoratrici dell'arte, della cultura e dello spettacolo - ma è diventata subito un susseguirsi di assemblee pubbliche, dove si è deciso di fare dello spazio un bene comune a disposizione della città.
A partire dalle pratiche concrete di uso e autogoverno assembleare, la comunità stessa ha elaborato delle regole di fruizione e gestione dello spazio, basate sull'inclusione e sulla cooperazione, e quindi sull'uso mai esclusivo, improntato a criteri di condivisione o di turnazione. Oggi l'Asilo è un centro culturale dove si accede senza prezzi vincolanti, e gli spazi sono usati come mezzo di produzione condiviso che consente ad artisti e artiste di abbattere i costi di produzione provando o esibendosi in modo libero e gratuito.

Queste modalità sono state trascritte in una Dichiarazione d'uso civico e collettivo urbano, poi presentata al Comune di Napoli, proprietario dell'immobile, che dopo una lunga e accesa negoziazione le ha riconosciute con proprie Delibere di Giunta. Così è entrato nel diritto uno strumento nuovo elaborato dalle assemblee: l''uso civico e collettivo urbano', che non prevede

l'assegnazione del bene ad alcun soggetto, ma riconosce l'autogoverno aperto della comunità e impegna l'istituzione proprietaria a garantire l'accessibilità del bene, facendosi carico tra l'altro delle utenze e dei lavori straordinari. E la legittimazione di questo istituto è stata trovata direttamente nella Costituzione, in particolare nei diritti di partecipazione, nella 'funzione sociale' della proprietà e, soprattutto, nell'uguaglianza sostanziale.

In questo caso, la comunità non ha cercato nel diritto una semplice regolarizzazione, ma uno strumento per immaginare nuove istituzioni, che potessero fare da precedente per il riconoscimento di altre esperienze e l'innovazione delle modalità della decisione pubblica. Così è avvenuto per altri sette beni comuni che sono stati riconosciuti a Napoli, nonché in altri non ancora riconosciuti, ma sta avvenendo anche in tanti e diversi percorsi avviati in tutta Italia.
Con simile finalità, la rete napoletana dei beni comuni ha promosso la costituzione di organi comunali nuovi, come l'Osservatorio permanente sui beni comuni e la Consulta di Audit sul debito e sulle risorse della città di Napoli. Questi ultimi sono composti da persone con comprovata esperienza di attivismo politico-sociale, le cui competenze sono messe in ascolto della città, per facilitare l'accesso civico ai documenti amministrativi, proporre emendamenti obbligatori, mappature, protocolli di intesa, dibattiti pubblici… E le funzioni di questi organi sono ancora tutte da costruire, attraverso le pratiche di relazione con l'Amministrazione e la città. Ancora una volta, si tratta di organi non neutrali, che sono «strumenti politici e di lotta, un'altra leva per rivendicare i diritti fondamentali».

La sfida posta da queste nuove istituzioni è usare le istanze della città per far uscire il tema dei beni comuni dai perimetri relativamente ristretti in cui nasce. Dire che alcuni spazi sono strumentali ai diritti fondamentali, perché gestiti e fruiti in modo aperto e accessibile, significa pronunciarsi sul governo del territorio: ad esempio, gli spazi pubblici sono identificati immediatamente come risorse da mettere in comune per fini sociali, non da vendere o mettere a profitto. E la prospettiva concreta dei beni comuni smaschera il vincolo nazionale ed europeo del pareggio di bilancio, che si rivela un pretesto per scollare il bilancio pubblico dai bisogni delle persone, e rafforzare i poteri e le disuguaglianze esistenti. La città in vendita diventa sempre più ricettiva per i capitali, ma sempre meno accogliente per le persone che la attraversano, perché rinuncia a costruire e mantenere spazi di partecipazione e mutuo aiuto.
Al tempo stesso, partire dalla prossimità del proprio spazio urbano significa anche riconoscersi nelle

Riappropriarsi della finanza locale: se non ora quando?

a cura di
Marco Bersani

lotte di altri territori, urbani ed extra-urbani, per non lasciare indietro luoghi dove le istanze sociali sono espulse dalla scarsità delle risorse, dalla disgregazione, dalla repressione e dalle privatizzazioni. Al contrario, la riappropriazione e gestione inclusiva dei beni comuni è un campo che ci consente di leggere insieme le trasformazioni e riunirci a Venezia per ragionare contemporaneamente di Napoli, Roma, Genova, o di altre città d'Europa, o anche dei boschi tosco-emiliani e delle valli da pesca della Laguna.

In questo processo, i beni comuni percorrono una strada che deve sempre mettersi in discussione, perché continuamente arrischia la purezza delle posizioni ideologiche nell'eterogeneità del fare comune e nella complessità degli interessi da bilanciare nelle decisioni pubbliche. Eppure, porsi da questo punto di vista significa anche consentire ai beni comuni di andare oltre se stessi, evitando di diventare isole felici che ammortizzano il dissenso, e continuando a porre la questione iniziale, di individuare e combattere i meccanismi escludenti dell'autorità pubblica e del mercato nella gestione delle risorse.

Quando si parla della città, le riflessioni prodotte dai movimenti sociali dimostrano un'interessante profondità su varie tematiche, dal territorio all'abitare, dai servizi pubblici ai beni comuni.

Tuttavia, spesso si fermano sulla soglia del quadro economico-finanziario, lasciando che a tracciarne le direttrici sia la narrazione dominante e la cosiddetta "oggettività" dei dati.

È così che le lotte prodotte sono tanto generose quanto destinate all'inefficacia, poiché vanno a cozzare sul muro del *"C'è il debito, non ci sono i soldi"*, in grado di respingere qualsiasi rivendicazione sociale.

Come ben sappiamo, non c'è nulla di oggettivo in questa situazione. La stretta al collo agli enti locali è una strategia di lungo corso, preparata per tempo e finalizzata alla progressiva messa sul mercato dei beni comuni e dei servizi pubblici.

A partire dall'applicazione del Patto di stabilità interno nel 1999, gli ultimi 20 anni hanno visto dentro i Comuni una netta riduzione quantitativa del personale e, con il blocco del turn over, anche qualitativa, essendo oggi l'età media dei dipendenti pari a 53 anni.

Parimenti, si è assistito ad un drastico taglio dei trasferimenti dallo Stato e a *spending review*, che, lungi dal configurarsi come una sacrosanta lotta agli sprechi, si sono rivelate tagli lineari alla spesa sociale.

Nel contempo, l'ossessione dei vincoli di stabilità finanziaria ha prodotto un verticale crollo degli investimenti, al punto che, nella vulgata massmediatica, vengono considerate efficienti quelle amministrazioni locali che, azzerando gli investimenti, non producono debito (e poco importa se poi le strade sono piene di buchi, il

trasporto non funziona, i servizi sono ridotti al lumicino).

Il rapporto IFEL 2018 sulla finanza comunale evidenzia chiaramente la metamorfosi intervenuta con le politiche di austerità, imposte dalla teologia della stabilità finanziaria e dalla trappola del debito.

Se prendiamo i dati 2010-2017, scopriamo che il saldo netto di bilancio conseguito dai Comuni cresce di circa 8 miliardi di euro, per effetto di un aumento delle entrate (+1,3 mld), ma soprattutto di una drastica riduzione delle spese (-6,3 mld).

Scomponendo il dato delle entrate, si nota un sensibile aumento delle entrate proprie (+34,7%) a fronte di una netta riduzione dei trasferimenti correnti dallo Stato (-36,8%); netta riduzione che si riscontra anche sul versante delle entrate in conto capitale (-33,6%), effetto della crisi economica, ma anche del crollo della contribuzione statale agli investimenti degli enti locali.

Analoghe indicazioni si ricavano sul fronte delle spese, che, nel periodo considerato, vedono una riduzione complessiva del 15,2%, ma con un -33,4% sulle spese per investimenti, effetto chiarissimo dei vincoli finanziari posti in carico ai Comuni.

Entrate tutte finalizzate alla stabilità dei conti, spese ridotte all'osso sia sul fronte dei servizi sia sul fronte degli investimenti: ecco come è stato reso concreto il luogo comune "il pubblico non funziona". Una matrioska di vincoli che ha ingabbiato i Comuni, minandone la storica funzione pubblica e sociale.

Senza neppure conseguire la famosa stabilità, come si evince dando un occhio alla situazione dell'indebitamento, che appare veramente paradossale: da una parte, infatti, il contributo complessivo dei Comuni all'indebitamento è irrisorio, non superando l'1,7% del debito pubblico complessivo, con una netta riduzione (-19%) nel periodo considerato; dall'altra, quel debito, per quanto basso in valori assoluti, sta letteralmente strangolando, grazie ad interessi da usura, moltissimi enti locali, in particolare i più piccoli.

In media, l'onere complessivo del debito raggiunge il 10% delle spese correnti comunali. Considerando gli Enti fino a 10 mila abitanti ed escludendo i territori delle Regioni speciali del Nord, circa 2.130 Comuni (30%) registrano un onere complessivo del debito superiore al 12% della spesa corrente; di questi, 727 enti (10%) superano un'incidenza del 18% sulle rispettive spese correnti.

Sono dati che evidenziano senza equivoci l'espropriazione sociale messa in campo per costringere i Comuni a privatizzare il territorio, il patrimonio e i servizi pubblici, ovvero la gran parte della ricchezza sociale di questo Paese, sulla quale sono pronti ad investire i grandi capitali finanziari alla ricerca disperata di nuovi terreni di accumulazione.

Da tempo, come Attac Italia, abbiamo evidenziato la necessità di un'inversione di rotta dal basso. Abbiamo chiamato questo percorso "***Riprendiamoci il Comune***", nel doppio significato della riappropriazione sociale di ciò che ci appartiene (il "comune", contro il privato e oltre il pubblico) e della riaffermazione della funzione pubblica e sociale degli enti locali.

É venuto il tempo di concretizzare questo percorso, aprendo la strada ad una vertenza collettiva nazionale, diffusa territorio per territorio, che sappia mettere congiuntamente in campo i comitati per l'audit sul debito locale, i comitati per l'acqua riuniti nel Forum italiano dei movimenti per l'acqua, le realtà attive sui temi ambientali e territoriali, i comitati per i servizi pubblici, i sindacati della funzione pubblica, le associazioni attive, i centri sociali, i movimenti per il diritto all'abitare e quant'altri sono in campo per i diritti sociali.

La proposta su cui stiamo riflettendo è quella di costruire ***due leggi d'iniziativa popolare*** che, arrivando direttamente al nocciolo del problema, sappiano aprire una stagione di consapevolezza diffusa nelle comunità locali e possano imporre una soluzione direttamente all'agenda politica del Paese.

La prima propone un nuovo modello di finanza locale, partendo dall'assunto che, poiché i Comuni sono i primi garanti dei diritti fondamentali

attraverso l'erogazione dei servizi pubblici, le risorse in capo agli enti locali non possano mai essere inferiori a quelle necessarie a svolgere il loro compito. Si tratta di dare priorità ai diritti e non ai vincoli finanziari.

I principi su cui dovrebbe basarsi sono: la centralità dei Comuni (stabilita dalla Costituzione), il loro ruolo di democrazia di prossimità per gli abitanti, la loro funzione di garanti dei diritti fondamentali e, conseguentemente, di difesa dei beni comuni e di erogazione dei servizi pubblici necessari a soddisfarli. Da qui, alcuni obiettivi riguardanti la finanza locale:

a) la fine dell'austerità come parametro dei bilanci e l'applicazione di nuove regole di sostenibilità entro i cicli economici e non entro le annualità;

b) risorse dei Comuni incomprimibili, con un finanziamento certo e corrispondente alle competenze, determinato dalla necessità di garantire il *pareggio di bilancio sociale* (ovvero di garantire i servizi necessari a tutti gli abitanti del territorio amministrato);

c) una giusta tassazione nelle mani dei Comuni e un'autentica autonomia da parte degli stessi per l'applicazione fortemente progressiva delle imposte locali;

d) risorse per la reinternalizzazione dei servizi pubblici privatizzati;

e) la necessità di un soggetto finanziario pubblico (Cdp) che finanzi gli investimenti dei Comuni a tassi agevolati e che elimini gli interessi sui prestiti tra amministrazioni pubbliche

La seconda, direttamente collegata alla prima, propone la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, prevedendo una sua gestione decentrata territorialmente e un utilizzo del risparmio postale dei cittadini esclusivamente finalizzato al finanziamento a tassi agevolati degli investimenti degli enti locali, decisi in maniera partecipativa dalle comunità di riferimento.

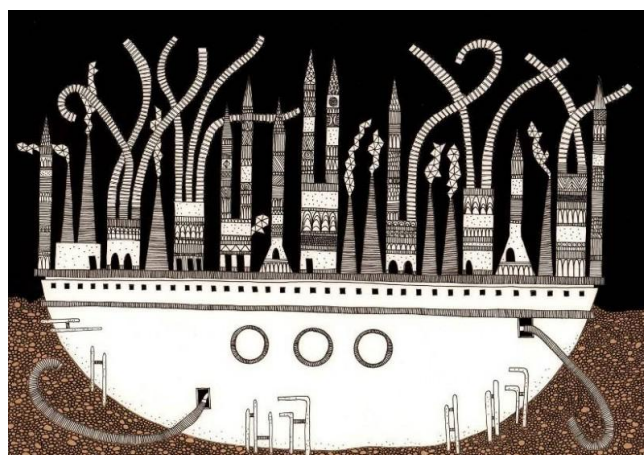
É un percorso embrionale, che verrà presto proposto a tutte le realtà attive e a tutti i movimenti sociali, nonché agli enti locali sensibili che possano e intendano costruire una rete di Comuni di sostegno alle proposte.

Verificheremo tutte e tutti assieme la qualità delle proposte, le condizioni partecipative e le modalità e i tempi attraverso i quali lanciarle collettivamente.

In questo momento, ci interessa soprattutto segnalare la necessità e l'urgenza di una inversione di rotta: in gioco ci sono la qualità della vita e dei diritti individuali e sociali, nonché della democrazia di prossimità.

Non vogliamo arrenderci alla solitudine competitiva, alla mercificazione dei beni comuni, alla guerra contro poveri, migranti e ribelli, imposta da chi chiede decoro e disciplina per permettere l'invasione degli interessi finanziari sulle nostre vite.

IL CASO VENEZIA

[...]

"Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco".
"Ne resta una di cui non parli mai".
Marco Polo chinò il capo.
"Venezia", disse il Kan.
Marco sorrise: "E di che altro credevi che ti parlassi?"
L'imperatore non batté ciglio. "Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome".
E Polo: "Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia"

[..]

da Italo Calvino, "Le città invisibili", Einaudi, Torino 1972

Qui non si abita in infradito

a cura di
Giancarlo Ghigi (Venezia in rete)

La città turistica e i filtri di classe all'urbano, il caso Venezia.

Una premessa, divinando su google

"*Se Venezia muore*", "*Massentourismus in Venedig*", "*Veniceland*". Da molti anni si moltiplicano saggi, documentari e opere d'arte che raccontano la storia d'una Venezia turisticizzata, che impagliandosi in museo della sua propria rappresentazione, perde goccia a goccia quell'originale fascino millenario. Da dove partire per raccontare il caratteristico rapporto conflittuale che si dà in questa città, tra la mummificazione museale del tessuto urbano e ciò che resta dell'abitare, dei suoi residenti, ancor oggi inspiegabilmente così vitali nello spirito civico? Partiamo dalla turisticizzazione del territorio, con qualche flash, affidandoci per una volta alla scatomanzia di *google trend*(1), provando cioè a vedere quali siano state negli ultimi 15 anni le variazioni tendenziali di alcune parole chiave digitate su google da un turista che cerchi qualcosa su Venezia per la prossima gita.

Immaginiamo un signore inglese, Jack, che fuma beato la sua pipa in salotto ed è interessato a fissare le tappe del prossimo "*petit tour*" pensionistico. Ryanair gli offre uno stimolante Londra-Venezia a 21 euro e novantanove per domenica 29 settembre 2019. La chiave di ricerca del nostro idealtipo di pensionato inglese, ovvero il doppio lemma "*venice attractions*" mostra negli anni un andamento decisamente negativo, oggi infatti questa chiave di ricerca gode di una fortuna dimezzata rispetto a quella che aveva nel 2004.

Ora invece immaginiamo un ragazzotto californiano, in calzoni corti, Matthew, fresco di diciottesimo, che digiti rapido con un pollice sullo smartphone sorseggiando Fanta. I lemmi della sua ricerca su google, ovvero "*venice best things*" hanno un trend decisamente più entusiasmante, questa chiave di ricerca ha infatti oggi una rilevanza tripla rispetto a quella che aveva quindici anni fa. Insomma eccoci nuovi consumatori di *viaggi in pillole*, eccoci interrogare il motore di ricerca per conoscere nuovi *shottini* di cose da vedere, piccole cose da fare, *airbnb experiences*, in velocità. I nostri tempi di permanenza media nelle strutture ricettive di Venezia assecondano questa banale semantica, assestandosi a 2,49 giorni, ovvero 59 ore, che si riducono a 1,68 giorni, ovvero 40 ore nel caso dei turisti asiatici(2). Capiamoci, in sole cinquantanove ore comprensive di sonni, svaghi, pasti e code ai vaporetti, ad un occidentale medio dotato di almeno otto megapixel, non resta in ogni caso che affidarsi alle "*best things*", alle listine già pronte che ogni città turisticizzata offre per ottimizzare i nostri tempi macchina. E il vecchio Jack nel suo salottino intanto che fa? Ha visto *"Veniceland"* nel portale della BBC e affina quindi la sua ricerca con delle *keyword* che ogni presidente d'Apt teme come la peste, ecco infatti avanzare un nuovo spettro semantico, la doppietta "*venice overtourism*", che produce ormai 39.200 risultati su google, con un trend decisamente iperbolico dato che il neologismo si afferma solo dal 2015. Ma lasciamo da parte la *cledonomanzia o arte divinatoria basata sulla voce di popolo*, e torniamo a cose più serie.

Venezia è una città iperturistica

E' oggettivo. Simili accidenti del destino paiono prodursi come derivato implicito della propria *"bellezza*". *Se sei così bella, i turisti si voltano a guardarti*. E ovunque vi sia tale *"bellezza"* e a pochi chilometri da essa sorga un aeroporto, oppure un attracco per grandi navi, oppure un treno ad alta velocità, ecco sopraggiungere l'inesorabile onda del consumo turistico, sia esso compulsivo o meno, si credano tutti viaggiatori o meno. E Venezia gode di tutte e tre queste *calamità innaturali*. Essa è pertanto divenuta prodotto, e come prodotto viene comodamente messa a scaffale da Ferrovie dello Stato a 9 euro e 90, da Trivago a 75 euro, o sul portale di Costa Crociere a 100 euro/die quasi tutto compreso. Una meta low cost. Ma il concetto di *"bellezza"* non può esimerci dall'affrontare quello più interrogante di *"desiderabilità"*, e sappiamo come il desiderabile sia senza dubbio il prodotto

d'un tempo e d'un gusto. Henry Lefevbre, che ci guiderà più volte in questo piccolo excursus, nel suo imperdibile "Diritto alla Città" del 1967 ebbe a scrivere: *"La città non è un luogo passivo di produzione o concentrazione di capitali ma anche l'urbano interviene come tale nella produzione, è mezzo di produzione. [nel consumo contemporaneo] il consumo di segni è chiamato a svolgere una funzione sempre più importante [...] esso non sopprime il consumo di puri spettacoli ma vi si aggiunge, sovrappone, ogni bene così si sdoppia in una realtà ed in un immagine che è parte essenziale del consumo (eterotopia) [...] Si consumano segni quanto oggetti"*.

Il concetto stesso di *"desiderabilità"* sedimenta cioè in segni, stilemi evocativi, e il consumo turistico cerca tali segni come in una sorta di caccia al tesoro, per poi accumularli come un tempo i bollini dei rifugi montani nei cappelli di certi vecchi alpini. Continua Lefevbre: "*la cultura stessa diventa oggetto di consumo, produzione per il mercato […] La città storica assume l'aspetto di un documento, di una mostra, di un museo. La città storicamente formata non è più vissuta, non la si coglie più praticamente. E' solo un oggetto di consumo culturale improntato all'estetismo, rivolto a turisti avidi di spettacoli e di pittoresco […] Davanti ai nostri occhi abbiamo lo "spettro" della città, della società urbana e, forse, della società "tout court" […] L'immagine dell'inferno urbano che si prepara [...] gente che corre a vedere le rovine delle antiche città per consumarle turisticamente, cercando in tal modo un antidoto alla nostalgia*".

Con incredibile lucidità questo testo, che risale alla fine degli anni sessanta, descrive quella che allora poteva solo essere una marginale ma senz'altro emergente nuova categoria di consumi compulsivi. Lefevbre descrive questa crescente *richiesta turistica* di città storiche come una risposta alienata ad una più generale rimozione dell'urbanità ad opera di meccanismi segreganti e ad una sua successiva *desublimazione nel consumo*, come sedativo alla nostalgia per un rapporto sociale che le città storiche un tempo incorporavano e di cui si

conserva memoria nell'inconscio collettivo. Marcuse ebbe a descrivere negli stessi anni e in modo del tutto analogo l'*eterodirezione dell'appagamento* che avviene attraverso il meccanismo da lui descritto della "*desublimazione repressiva*", ovvero attraverso una sorta di dedizione passivizzante a "*oggetti del desiderio*" sostitutivi del reale, un meccanismo di massificazione e desoggettivizzazione del gusto, inappagante per definizione ma ciononostante introiettato, presupponendo l'assenza di alternative.

Le città turisticizzate, gentrificate, omologate, circondate da periferici anelli residenziali intrinsecamente segreganti, quanto pure le campagne che perdono una loro centralità funzionale divenendo periferie meccanizzate delle metropoli, tutti i luoghi della modernità abitativa insomma, generano secondo Lefevbre un bisogno di consumo che trova *anche* nei segni delle città storiche una propria risposta simbolica, un appagamento alienato dispensato in forma di rappresentazione dell'autentico. L'autentico nella città storiche diviene il segno d'un aver detenuto nel passato una funzione ormai divenuta estranea e pertanto negata, ma ciononostante ancora consumabile in forma nostalgica, come una vecchia foto da comodino. Accanto a questo turismo che cerca segni d'autentico ne emerge anche uno nuovo, alla Matthew, molto più semplice nei gusti, che cerca *la simulazione per la simulazione*. Un nuovo consumo che introiettando l'illusorietà perenne, da videogame, del segno, ne accetta la sostituzione integrale; l'oggetto del desiderio scompare nel simulacro, la città dalle sembianze di giostra *vale tanto quanto* la giostra dalle sembianze di città. Per questa nuova tipologia di consumatori la fruizione del parco tematico della città è appagante quanto la città stessa. Lefevbre descriveva in questo modo i consumatori di *"Parigi 2"*, e lo stesso potremmo dire oggi per i consumatori delle molte simulazioni di Venezia nel mondo, luoghi che presto o tardi sostituiranno interamente il *"consumo"* dell'originale, sia in quanto questi succedanei

appaiono oggettivamente più giocosi e ripuliti, sia anche perché la città tende da molti lustri ad omologarsi alle sue imitazioni.

Il mercato turistico crea un suo modo di produzione

Ma il turismo è un'industria pesante. E questa industria determina una sua forma-città, così come un tempo la "*città industriale*" creò una sua propria forma-città. Lefevbre negli anni sessanta descriveva l'ascesa della "*città direzionale*" che allora sorgeva sulle ceneri della vecchia "*città industriale*" e si imponeva al tessuto urbano occupandone fisicamente gli spazi. Le officine abbandonate venivano rapidamente convertite in uffici direzionali. In precedenza la "*città industriale*" si era pure affermata sulle rovine della preesistente "*città commerciale*", e lo aveva fatto in modo del tutto simile, lungo linee di sviluppo che vedono ogni volta l'urbano allinearsi alle ottimizzazioni richieste dal modo di produzione dominante. Si tratta senz'altro di una visione filosofica che risente della temperie *"strutturalista"* degli anni sessanta e di chiara ispirazione marxista. L'allinearsi della forma urbana al modo di produzione dominante, la nascita di ideologie funzionali a questa tessitura, ci pone oggi una domanda che merita approfondimento. E' forse nata la "*città turistica*"? Impone la sua fede ai consumatori? Esiste uno specifico *modo di produzione*, ovvero di estrazione di valore, che possiamo inquadrare nella funzionalizzazione turistica dei centri storici, nella loro trasformazione in parchi tematici organici alla vendita (classificabile come export) di segni? La città turistica, al pari della città direzionale, pare avere la forza di essere generatrice di immaginari, con propri *desiderata* di supporto. Se analizziamo il caso veneziano alla luce di questa chiave interpretativa esso ci appare indubbiamente molto più chiaro.

Venezia, l'industria turistica e la segregazione proletaria

Scrive Lefevbre nel 1967 a proposito di Venezia: "*Il processo si presenta conflittuale [...] a Venezia la popolazione attiva lascia la città per l'agglomerato industriale di Mestre, che si estende sulla terraferma della città lagunare. Questa città tra le città, una delle più belle lasciateci in eredità dalle epoche preindustriali è minacciata non tanto dal deterioramento materiale [...] quanto dall'esodo dei suoi abitanti*". Un processo di segregazione o autosegregazione consensuale (ovvero suggerita da ideologie dominanti e funzionali), porta in soli cinquant'anni due terzi dei residenti della città storica a spostarsi verso Mestre e Marghera. La loro emigrazione è principalmente motivata dal costo dei fitti, almeno riferendosi all'ultimo studio del Coses del 2009, che dimostra come il 60% degli esodati non si sarebbe spostato dalla città storica se vi avesse trovato alloggi a prezzi compatibili col proprio livello di reddito(3). Negli anni sessanta il centro storico della Venezia insulare assume parzialmente una funzione direzionale, ma già negli anni ottanta inizia una lenta migrazione anche delle funzioni direzionali verso la cinta urbana. Rimossa la funzione industriale dalla città, figlia del ciclo economico ottocentesco e del primo novecento, per opera delle forze vive che ne decretarono piuttosto una funzione museale e direzionale, annichilita poi negli anni ottanta la stessa funzione direzionale, per l'affermarsi d'una più performante economia turistica, oggi la città storica è definibile a pieno titolo "*città turistica*" ovvero dedita al *modo di produzione turistico*. Attualmente infatti il 75% delle transazioni di immobili residenziali nel centro storico sono dirette al mercato turistico(4) e delle 36.000 abitazioni complessive ben 6.000 sono dedite alla locazione turistica, annichilendo completamente ogni fetta di mercato residenziale anche per le classi medie(5). Una riorganizzazione che Lefevbre aveva già descritto negli anni sessanta a seguito dell'ascesa della "*città direzionale*". Nella ristrutturazione urbana che ne consegue "*la classe operaia [finisce] vittima della segregazione, [viene] espulsa dalla città tradizionale, [viene] privata della vita urbana attuale o possibile*" e questo chiaramente poneva, già allora, un serio problema politico. Un simile esodo, principalmente di classe, ha bisogno per il filosofo francese di un ceto di servizio per compiersi, e questa classe di servizio è messa a disposizione dalla *burocrazia urbanistica progressista* della città, che con lo scopo di isolarne e ottimizzarne le funzioni, di semplificare i processi, finisce per assecondare involontariamente la rendita, sposta la fruizione del suolo e delle stesse proprietà pubbliche dal valore d'uso verso il valore

di scambio. Non si tratta necessariamente di notabili in cattiva fede quanto più spesso di burocrati che "*riescono a comprendere solo ciò che riescono a disegnare*" e, sia detto per le cronache, hanno una pessima mano artistica. A Venezia la conseguenza catastrofica di questa gestione burocratica comporta la nascita pianificata della "*città turistica*", mono-funzionale, mono-economica, via via più simile alle proprie imitazioni, decretando l'inizio stesso della futura fine della sua *desiderabilità*. Sappiamo che un modo di produzione genera inevitabilmente i prodromi del suo stesso superamento.

La disintermediazione degli immobiliaristi

Nell'ottica marxista di Lefevbre, e nelle cronache della nostra città, che ne confermano la prospettiva, vi è *un tempo per la classe di servizio ed un tempo per l'oligarchia*. La classe di servizio è utile appunto finché non appiana le contraddizioni tra *un modo di produzione che si afferma ed il modo di produzione preesistente*, ma presto questa sua funzione viene scalzata da quella che Lefevbre chiama "*l'urbanistica degli immobiliaristi*" ed oggi potremmo chiamare *l'urbanistica disintermediata*. L'immobiliarista, l'oligarca, si impone "*manu finanziaria*" direttamente come urbanista, ambisce ad un ruolo politico, ridisegna il territorio in modo rigidamente funzionale, senza le distorsioni che derivavano dal peso del consenso e della ricerca di mediazione. Il nuovo immobiliarista non vende più solo immobili, preferisce vendere direttamente urbanistica, visioni di città, così egli immagina, attua e infine gode delle strategie che pianifica. E così oggi, sull'onda della *disintermediazione politica*, figlia dell'attuale crisi di sistema, si afferma a Venezia un nuovo dirigismo *paternal-populistico-padronale* il cui messaggio è cristallino: "*conta solo chi intraprende, chi ha capitali da investire*". Il pensiero unico neoliberale una volta guadagnato il largo, si può ora permettere il lusso di gettare a mare la vecchia ciurma d'una classe di servizio che ne ha consentito i primi vagiti, e l'oligarca può finalmente assumere in modo diretto le redini della città. Trump, Berlusconi, o in questa nostra piccola città lagunare il titolare di Umana Holding Luigi Brugnaro, si ergono a nuovi interpreti puri, capitani d'azienda, città o Stato. Luigi Brugnaro, oligarca forte d'un azienda da 486 milioni di fatturato, con interessi che spaziano dall'immobiliare alla produzione vetraia, dall'intermediazione di manodopera agli aeroporti, diviene imprenditore-sindaco. E' questo imprenditore prestato alla politica che fin dall'elezione chiarisce il fine ultimo del suo mandato e le funzioni precipue che ritiene di dover assegnare al centro storico. Esorta a non circolare nelle zone centrali spettinati né indossare le infradito, esorta i residenti a evitare di accanirsi a risiedere nella città storica se non tollerano più il peso della sua mono-economia. Ribadisce il sindaco: «*Il futuro del Comune non è Venezia, è Mestre dove c'è la gente che vive*» (6), la città storica appare dunque in quest'ottica una riserva di morituri in attesa che la nuda proprietà dei suoli torni alla sua brechtianamente "*ir-resistibile*" funzione vocazionale. Un diktat chiaro e funzionale alla vigente tirannide mono-economica «*Il problema di Venezia non sono gli alberghi. Il mondo è cambiato, dobbiamo accogliere i turisti. Gli alberghi rappresentano rigenerazione urbana, e portano lavoro. Lavoro e legalità sono le mie parole d'ordine*» (7). *Rigenerazione urbana* che qui può essere letta solo nella direzione lefebvriana, ovvero di allineamento della città al dominio, alla funzione. Chiaramente non mancano, anche se sarebbe troppo lungo elencarli qui, i conflitti di interesse del sindaco oligarca, ma per approfondimenti su questo tema rimandiamo alla ricerche del gruppo 25 Aprile(8).

Una prospettiva

Venezia è paradigmatica. E' forse una delle prime "*città turistiche*" della storia, e sicuramente rappresenta un esempio emblematico d'un modo di estrazione di valore dall'urbano. Venezia è un luogo in cui "*l'urbano interviene come tale nella produzione, è mezzo di produzione*", e rappresenta sicuramente uno tra i casi più noti di *overtourism* nel mondo. Eppure questa città, nei secoli, ha già -e più volte- fatto vetrina di sé, in epoca pre-capitalistica certo, con minori livelli di ottimizzazione e appiattimento omologante, ma comunque con dei fuoriscala data la modestissima dimensione del suo centro storico. Fu il centro industriale e commerciale d'un immenso impero marittimo che regnava incontrastato nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, poi nel sedicesimo secolo si specializzò

nel turismo reliquiario che dette lustri anche ad una vera e propria corporazione di guide turistiche, *i Tolomazi*, e successivamente nel pieno della sua decadenza marittima annichilì in bordello d'Europa, per riscoprirsi infine città industriale nell'ottocento. Per Lefevbre, e ci sentiamo di associarci a questa sua lettura, il conflitto urbano si dà sempre tra un *ordine prossimo*, che vive nelle crepe della città, e un *ordine remoto*, che la sovradetermina ideologicamente ed economicamente, potendo arrivare al punto di annichilirne le istituzioni municipali fino a trasformarle in suoi meri apparati esecutivi. Ma questo conflitto appunto, non si risolve con una banale vittoria della polarità sovradeterminante. Incredibilmente infatti, e pur su *"fondamenta deboli"*, la società urbana sopravvive tra le crepe, come sopravvive inspiegabilmente un dialetto all'omologazione linguistica imposta da una lingua nazionale, così come sopravvivono taluni insegnamenti di derivazione matrilineare e diventano anzi mattoni fondanti l'identità, pur in un contesto di imperante dominio patriarcale. Insomma l'urbano si rigenera continuamente sotto le sue stesse ceneri, dentro e contro la struttura, su fondamenta deboli che ne sono in qualche modo anche la risorsa ultima. Questo che oggi sembra solo un auspicio ed una prospettiva ottimistica, o peggio adattiva, resiliente, appare invece una risorsa da riscoprire a fronte di un annichilente senso di ineluttabilità apocalittica puramente funzionale al dominio. Ecco, questa *resistenza di profondità* dell'urbano, dell'*ordine prossimo*, oltre a far comprendere l'altrimenti inspiegabile attivismo civico degli ultimi residenti a Venezia, appare forse più credibile proprio in questa città, *vittima perennemente viva della sua decadenza*, vittima di stravolgimenti e incredibili discontinuità dell'urbano, città che non solo metaforicamente oscilla ma persiste da un millennio sull'instabile fango d'una palude. Le condizioni d'un cambio nei rapporti di forza sono da sempre, e necessariamente, originariamente liminali. Ed è lì che le *nostre resistenze* vanno riscoperte e coltivate.

(1) https://trends.google.it/trends/explore?date=all&q=venice%20things
(2) https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/immagini/Turismo/ANNUARIO%202017%20Ver%202.8.1%20cover.pdf
(3) http://coses.comune.venezia.it/download/Doc1092.pdf
(4) https://issuu.com/martacogo3/docs/market_report_ve_2018_ita
(5) https://www.facebook.com/ocio.venezia/
(6) https://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2016/05/31/news/il-futuro-e-a-mestre-brugnaro-tradisce-venezia-1.13574126
(7) https://nuovavenezia.gelocal.it/venezia/cronaca/2018/12/04/news/brugnaro-gli-alberghi-portano-lavoro-a-venezia-basta-lamentele-1.30005091
(8) https://gruppo25aprile.org/tag/luigi-brugnaro/

Cosa si fa di una città? Il caso de La Vida di Venezia

a cura di
Silvio Cristiano

Come forse saprete, Venezia è divisa in sestieri. Uno di questi ha una forma strana e va dal carcere dietro Piazzale Roma fin quasi al Ponte di Rialto, inglobando l'isola nuova del Tronchetto. Per ricordarci che siamo in un paese laico, per il momento chiameremo questo sestiere Santa Croce.

L'area di cui vi parlo è una sacca compresa tra il Canal Grande e l'itinerario più corto per arrivare dalla ferrovia a Rialto e Piazza San Marco [l'itinerario più battuto è invece il più facile da trovare: la Strada Nova, una sorta di autostrada urbana ottenuta interrando specchi d'acqua]. L'area in questione è dunque rimasta a lungo protetta dai grandi flussi turistici e risulta animata dalla sede storica di Urbanistica e Pianificazione dell'Università Iuav di Venezia, la cui (fu) vitalità ha favorito la nascita di due orti urbani e di uno spazio culturale. A questi si aggiungono altri luoghi, laboratori e associazioni che – parrà bizzarro – di fatto non esistono in tali forme e in tale densità nel resto della città. Un terreno fertile per un primo livello di incontro e produzione culturale, oltre che per una certa attenzione a leggere le varie dinamiche in corso, ma comunque segnato dalla dicotomia gestore-fruitore mediamente giovane, mediamente istruito, mediamente impegnato.

Tra le dinamiche in corso, i bar e i ristoranti della zona sono per la maggior parte comparsi nell'ultimo decennio, mentre alberghi e case vacanze vengono su come funghi, quasi sempre prendendo il posto di botteghe e servizi pubblici – in generale tutte quelle attività che rendono vivo un quartiere. Nel settore pubblico, con le alienazioni, ha iniziato forse la stessa università, mettendo in vendita una decina di anni fa proprio la sede di Urbanistica col relativo giardino. Erano ahinoi altri tempi e le mobilitazioni studentesche fecero cambiare idea al rettore, salvando almeno l'edificio principale (Ca' Tron, che pure oggi non gode proprio di ottima salute, svuotata in questa primavera 2019 da didattica, ricerca e da un più che decennale orto sociale per far posto a un padiglione temporaneo della Biennale) e – riprendendo il discorso – creando un po' di humus aggiuntivo nel quartiere adiacente. Altri immobili universitari furono comunque sacrificati: uno ha oggi cinque stelle lusso, l'altro sta per diventare il primo albergo ad occupare un intero stabile con affaccio su Campo San Giacomo da l'Orio, lo spazio pubblico più importante di questo quartiere nel sestiere. Tale campo[1] conta al momento altre strutture ricettive e cinque tra ristoranti e bistrot con relativi plateatici (cioè i tavolini su suolo pubblico).

Campo San Giacomo è uno dei pochi a Venezia ad ospitare delle panchine, e con esse accoglie abitanti di ogni età. Un campo che in assenza di spazi verdi è un luogo di incontro e di gioco per bambini e adolescenti e che, mancando altri punti di ritrovo, ospita iniziative d'ogni tipo: oltre a uno dei già citati orti urbani, manifestazioni danzerecce, performative, folkloristiche e sportive.

Nell'unica porzione di campo libera dai tavolini dei ristoranti, a pochi passi dall'ingresso dell'omonima chiesa, sorge l'Antico Teatro di Anatomia, costruito nella seconda metà del Seicento per il progresso delle conoscenze medico-scientifiche della Serenissima, su donazione testamentaria di un privato.

Per quasi due secoli è stato un centro di studio e ricerca e, dopo una breve parentesi come trattoria[2], il piano rimasto pubblico – cioè il pian terreno – è passato in mano alla Regione Veneto, restando per gran parte del tempo sottoutilizzato; in questa fase, finestre di vita sono state rappresentate dalla prima sede veneziana dell'Arcigay-Arcilesbica e da un'occupazione studentesca avvenuta proprio a denunciarne l'abbandono. Nel Piano regolatore della Città Antica (fine anni '90) ne viene comunque ribadito l'interesse storico nonché la destinazione d'uso pubblico. Di fatto è registrato come un monumento. Ciononostante, nel 2017 l'immobile viene messo in vendita[3] e le bocche di tutta la città iniziano a parlare della possibilità che diventi un altro ristorante. Base d'asta: 900 mila euro per quasi duecento metri quadri – insomma meno della metà del valore di mercato.

Per inciso: la Regione ha annunciato l'estate scorsa l'alienazione di un altro centinaio di immobili per un valore di 160 milioni di euro, meno dell'1% del suo bilancio annuale e più o meno pari alla rata annuale di debito. Anche un bambino può capire che, se vendo un pezzo di patrimonio oggi in cambio di denaro che mi va via subito, nell'arco di poco tempo rimango senza soldi e senza patrimonio. E se patrimonio vuol dire compito del padre (ne riparliamo più avanti) questo approccio non sembra proprio quello di un buon padre di famiglia.

L'immobile viene messo in vendita – dicevamo – e associazioni cittadine e singoli abitanti tornano a chiedere di porre fine all'abbandono, rivendicandone la funzione pubblica in quanto tra i pochi immobili pubblici ancora rimasti in zona e, più in generale, alla luce delle dinamiche di trasformazione urbana (turistificazione) in corso. Organizzano quindi cene e iniziative in campo, compreso un laboratorio che porta all'elaborazione di un progetto di uso pubblico rispedito però al mittente. La vendita viene perfezionata nell'estate del 2017, prevedendo però, trattandosi di patrimonio pubblico, un lasso di tempo in cui un altro ente pubblico può esercitare il diritto di prelazione. Il nuovo proprietario manifesta l'intenzione – in barba alla destinazione d'uso – di farne un ennesimo ristorante.

È in questa fase che lo spazio, riaperto da alcuni operai per effettuare dei lavori di routine, viene popolato spontaneamente dagli abitanti del quartiere che, preoccupati per l'imminente

privatizzazione, subito lo aprono alla città, invitando gli enti pubblici competenti ad esprimersi per la prelazione e facendo dell'Antico Teatro un laboratorio di autorganizzazione dal basso. Dagli enti pubblici ovviamente solo un eloquente silenzio (chissà se qualcuno ha mai davvero creduto al romantico lieto fine…). Ad ogni modo, abitanti di ogni fascia di età si fanno intanto protagonisti di un calendario di attività puntuali e quotidiane promosse e condotte gratuitamente, diventando un organismo fluido e inclusivo (cioè senza operare una pur frequente "recinzione" di un bene comune[4]).

All'interno di questa esperienza[5] si moltiplicano i discorsi sulla città, sulla sua turistificazione e sui problemi dell'abitare in un contesto in balìa dell'iniziativa privata, come si denuncia sempre più spesso, ma con il solito "aiutino" del pubblico, come si dice un po' meno. Momenti di semplice incontro e di convivialità con, adesso sì, giovani e meno giovani, con persone di varie estrazioni sociali e con trascorsi non necessariamente impegnati. Le persone si avvicinano come possono e come possono contribuiscono, in un fermento che ricorda una vecchia canzone di Pierangelo Bertoli ("Vedere il quartiere"), mettendo da parte la retorica e in Campo una partecipazione genuina. Un fermento che rivela la gioia condivisa di uscire di casa e di farlo al di là del venale commercio, un commercio che, scomparendo inesorabilmente tutte le altre attività, è sempre più marcato dal meccanico registratore di cassa del supermercato.

Centinaia se non migliaia di persone sperimentano nei mesi lo scambio, il dono, il favore, il mutuo aiuto e il lavoro informale. Un fare comunità che fa fiorire le relazioni, che rende resilienti (per usare non a sproposito una parola fin troppo alla moda). Qualità queste che però non rendono, non monetizzabili e dunque ostili. La comunità così creatasi recupera la memoria del quartiere e dà vita a una ludoteca permanente, a mostre, prove e spettacoli musicali e teatrali, festival di danza, semplici pranzi e cene condivise in campo, incontri e dibattiti con persone provenienti da tutto il mondo, dal filosofo "nostrano" Giorgio Agamben alle compagne honduregne di Berta Caceres[6]. Mantiene uno scambio continuo con studenti e ricercatrici di atenei italiani, europei ed oltre, ma soprattutto un dialogo aperto con tutte quelle realtà che, a Venezia come fuori, si interessano della difesa dal basso delle città.

Assieme all'Associazione Poveglia Per Tutti[7] e all'Università Iuav di Venezia, ad aprile 2018 la Comunità organizza un Convegno nazionale "L'altro uso. Usi civici e patrimonio pubblico". Poco prima aveva firmato una Carta cittadina sul patrimonio pubblico e collettivo insieme a decine di altri gruppi e associazioni. Questo per inserire ogni singola vertenza in un ragionamento più ampio che coinvolge tutta la città, smantellata e privatizzata pezzo dopo pezzo, con l'obiettivo di frenare tale tendenza. Dopo il convegno si creano tavoli tematici più ampi, che insieme alle/agli abitanti dell'esperienza di Campo San Giacomo proseguono le attività di dialogo col resto della città, di mappatura dei pezzi di città in pericolo e di elaborazione di proposte per far posto anche a Venezia a modi non convenzionali di animare dal basso degli spazi collettivi.

Sgomberata dai locali nell'arco di meno di sei mesi, quella che si è da subito definita "la comunità della Vida" continua ad esistere, a testimonianza del fatto che la sua esperienza di cura di uno spazio fisico ha coinciso soprattutto con la nascita di un'esperienza immateriale fatta dalle relazioni innescate. Dopo aver ricevuto la solidarietà di migliaia di persone durante una manifestazione spontanea e poi quotidianamente con adesivi e cartelli sui vetri di case ed esercizi commerciali, la comunità rimane altri nove mesi in campo a rivendicare l'uso collettivo dell'immobile. Oggi la comunità non è più ogni giorno in campo ma continua a vigilare sulla corretta destinazione d'uso dell'Antico Teatro di Anatomia, forte di una diffida presentata da tre associazioni affinché il Comune di Venezia non forzi gli strumenti urbanistici consentendo la trasformazione in un ristorante, e a proporre una sua

idea di città altra. Non dimentica del suo punto forte conviviale, continua ad animare saltuariamente il "suo" Campo con pranzi e cene condivisi.

Resta in sospeso la questione del patrimonio pubblico e del "compito del padre" che abbiamo incontrato nell'inciso: lo stato delle cose sembra suggerirci che "il bene di tutte e tutti" non è nelle mani di un buon padre di famiglia. Sulla base dell'esperienza de "La Vida" e di tutte le comunità aperte che si creano e fioriscono dal basso, c'è forse da immaginare non più un padre bensì una madre, tante madri, per perseguirlo: un'alternativa a un modello per cui una città che vive va cancellata, ma una città che muore può ancora far profitto per il privato (pare emblematica la celebre fotografia che ritrae due turiste con sporte griffate nel bel mezzo dell'acqua alta eccezionale di ottobre dello scorso anno) e tutto sommato convenire anche alle pubbliche amministrazioni, se non altro per vantare a fine anno qualche misero punto in più sul PIL[8].

L'esperienza della Vida pone allora una serie di domande. Cos'è allora una città se non chi la vive? Cos'è invece se non un feticcio quel contenitore vuoto che smuove i consumatori del viaggiare compulsivo? Che spazio resta ancora per un'idea di città come luogo di relazione, scambio e condivisione? Quale eredità per la preziosa saggezza di una città lenta come Venezia, per sua natura catalizzatrice di incontri, aperta e col senso del limite in un'epoca in cui – le giovanissime e i giovanissimi ce lo stanno gridando forte – dovremmo essere più vigili che mai e riconsiderare tutto e subito?

Chiaro, il Sestiere di Santa Croce a Venezia non è una periferia e nemmeno un quartiere disagiato. Ma, forse proprio per il loro non soffrire di problemi di base che inevitabilmente distraggono nel quotidiano, esperienze come quelle della Vida sembrano in grado di testimoniare che può esistere ancora qualcosa che si sta invece perdendo: i ritmi e la vita di quartiere che dall'alto vengono dimenticati nei casermoni di periferia e nelle villette della banalità suburbana. E, soprattutto, un'esperienza del genere sembra essere figlia delle stesse dinamiche che sfrattano e spingono povertà e "anomalie" – cioè anche solo gente che parla e si ritrova – sempre più fuori dagli occhi dei centri urbani. Ma anche chi crede di essere ora tranquillo può ricadere domani vittima dello stesso meccanismo: ci sarà sempre qualcuno o qualcosa in grado di far fruttare più soldi e per al quale cedere volenti o nolenti il passo. Ed è proprio qui che un filo rosso lega aree quali quella di San Giacomo a Venezia, Trastevere a Roma e il Barri Gòtic a Barcellona, con contesti diversi ma a questo punto forse solo apparentemente lontani come il quartiere Aurora di Torino, balzato sulle pagine di cronaca nazionale dopo le operazioni del febbraio scorso.

Certo, oltre alla "semplice" speculazione esistono delle realtà in crisi economica, ma forse è proprio la crisi il momento buono per immaginare qualcosa di totalmente diverso che parta dai punti di forza e non dalle mancanze; d'altra parte, anche laddove costituisse la ragione di alcune scelte urbanistiche, il debito non può neanche diventare – come ricorda Marco Bersani – una colpa, una colpa che giustifichi qualsiasi azione, qualsiasi alienazione – una colpa, per tornare all'inciso, da espiare in eterno finché insolvenza non ci separi.

[1] Non serve chiarire che a Venezia i campi sono una sorta di piazze, giusto?
[2] "Alla vida", prendeva il nome di un pergolato di vite sopravvissuto fino a pochi decenni fa.
[3] Ovviamente dall'allora proprietaria Regione Veneto.
[4] Si vedano ad esempio le esperienze "collettivamente private" descritte da Stavros Stavrides – architetto, attivista e professore presso il Politecnico di Atene – nel suo libro "Common Space" (ossia lo "spazio pubblico") edito da Zed Books nel 2016.
[5] Per approfondimenti si legga anche http://www.lavoroculturale.org/venezia-la-vida/
[6] Ambientalista ed attivista honduregna, assassinata nel 2016; ricevette diversi riconoscimenti mondiali per la sua lotta di contrasto a una diga per proteggere un fiume sacro a una popolazione indigena mesoamericana.
[7] Ben descritta in un altro articolo di questo numero di Granello di Sabbia.
[8] Sappiamo bene che anche (e soprattutto) il profitto di pochi fa aumentare il Prodotto Interno Lordo per tutti, anche se questo indicatore non

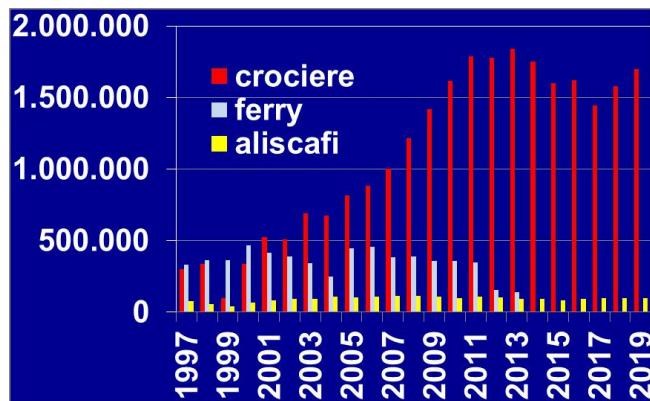
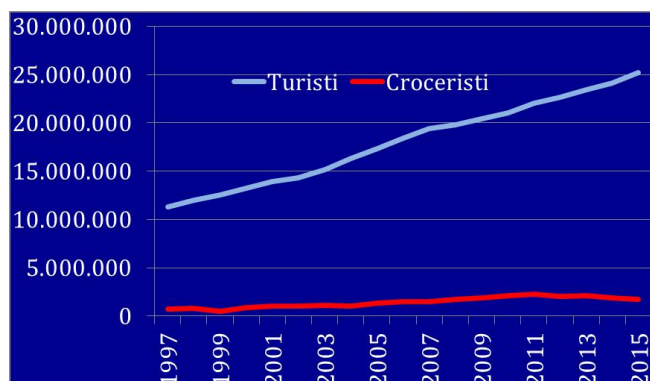
significa nulla, e che chi governa sembra perseguire la crescita economica anche a scapito delle condizioni di vita dei più.

Crocierismo e città

a cura di

Giuseppe Tattara
(Università Ca' Foscari di Venezia)

La città di Venezia e le crociere

Le crociere hanno avuto una rapida crescita, poi c'è stato un arresto (i limiti posti al passaggio delle navi con ton stazza lorda > 96.000 dal Min. Franceschini) e un recupero (si usano più navi più piccole)

Alcune considerazioni. Dalle due figure si vede come il flusso dei turisti in città sia crescente nel tempo, così come il flusso dei croceristi trasportati. Nel weekend del 20-21 sett 2019 (in base al calendario programmato) conteremo 30.000 persone come croceristi e equipaggi tra imbarchi e sbarchi. Si tratta di crociere "abituali" (sono 53 navi che fanno 542 toccate, una nave in media viene 10 volte in un anno). Le navi sono relativamente poche, e potrebbero essere controllate in relazione all'inquinamento dell'aria e si potrebbe chiedere agli armatori di montare dei filtri (particolato) oppure di attrezzarle per prendere l'energia elettrica da terra. I croceristi sono meno di 1/10 dei flussi turistici, che sono molto maggiori (figura

sottostante), quindi incidono poco sul totale, anche se il tasso di crescita del crocierismo è stato maggiore di quello dei turisti.

Perché porre la nostra attenzione sul crocierismo, che può apparire di importanza limitata?
Perché:

- è emblematico di come la città viva il turismo;
- il crocerista è un turista "giornaliero". La nave si ferma in città in media 14 ore, carica e scarica. In genere, si fermano di meno le navi più grandi;
- il crocierismo genera forti costi e pochi vantaggi per i residenti nella città: i "costi esterni" sono molto alti, anche se non vengono quasi mai considerati nei calcoli di convenienza economica. Arrivare in nave significa arrivare con il mezzo in assoluto più inquinante (in termini pro capite);
- mantenere le crociere alla Stazione Marittima comporta la devastazione della Laguna ed è un altro esempio di come la speculazione a vantaggio di pochi segni ormai la vita quotidiana di Venezia

Gran parte del problema è riconducibile alla struttura del porto crociere a Venezia, un unicum nel panorama dei porti. Le navi crociera per attraccare alle banchine della Stazione Marittima di Venezia devono attraversare il centro della città storica, il porto è "dopo" la città, non è verso il mare, ma in direzione opposta. Ovviamente attraversare il centro della città comporta dei rischi, sia per il transito delle navi nei canali cittadini, dove sorgono le case, sia per l'inquinamento.

Questa localizzazione e i pericoli che comporta spiega la inclusione di Venezia nel Decreto Clini Passera (2 marzo 2012), *Misure generali per limitare o vietare il transito delle navi mercantili finalizzate alla protezione di aree sensibili nel mare territoriale*: "è vietato il transito nel Canale di San Marco e nel Canale della Giudecca delle navi adibite al trasporto di merci e passeggeri superiori a 40.000 tonnellate di stazza lorda". Il divieto si applica a partire dalla disponibilità di vie di navigazione praticabili alternative a quelle vietate, come individuate dall'Autorità marittima con proprio provvedimento.

Come ha risposto l'Autorità Portuale a questo decreto?

- proponendo una via alternativa: entrare dalla bocca di porto di Malamocco e raggiungere la Marittima attraverso il Canale Contorta S. Angelo (2014). Nella figura precedente significa arrivare alla Marittima da sinistra (la via indicata con i puntini gialli);
- rivendicando l'impatto del porto crocieristico rispetto all'economia della città, facendo "pesare" il valore dell'attività portuale sia in termini di PIL che di occupati. Questa operazione è stata fatta commissionando uno studio "L'impatto economico delle crociere" (2013), a quattro professori universitari. La valutazione, basata su elementi di fatto, a queste due risposte inquadra il tema *Le crociere e la città*, quindi l'oggetto di questo intervento.

L'individuazione della via alternativa si è dimostrata un fallimento e un inutile spreco di denaro pubblico.

L'Autorità Portuale nel 2015 ha proposto il progetto dello scavo del Canale Contorta, (e si potrebbe discutere se fare un progetto di questo tipo rientrasse tra i compiti della Autorità Portuale) che avrebbe consentito di raggiungere la città provenendo da Malamocco, ma è stato bocciato dalla commissione di Valutazione di Impatto Ambientale. Questo progetto è stato sostituito con la idea di scavare un canale parallelo più a Nord, il canale Tresse. Questo secondo progetto non è mai stato adeguatamente formalizzato perché rischiava di fare la stessa fine del progetto Contorta.

L'ultima soluzione, tuttora in auge, consiste nel fermare le navi maggiori a Marghera e usare il Canale Vittorio Emanuele III per giungere alla Stazione Marittima. Un canale che corre parallelo al Ponte della Libertà (nella figura il ponte è in rosso scuro). Si userebbe il letto di un precedente canale, appunto il canale Vittorio Emanuele scavato nel 1925, e secondo la Autorità Portuale si potrebbe così evitare di dover sottoporre il progetto a VIA, essendo considerato come manutenzione di un canale esistente e non un nuovo canale, dribblando un possibile, scontato, parere negativo della Commissione VIA anche per quest'ultimo progetto.

Quali sono i problemi connessi alla individuazione della via alternative?

- l'ammontare dello scavo;
- l'erosione delle rive: la laguna è profonda 50cm-150cm in media e il canale deve essere profondo 10 metri almeno. Il passaggio delle grandi navi da crociera richiede canali profondi scavati nel letto della laguna e arginati.

L'ammontare dello scavo

La navigazione del Vittorio Emanuele III comporta scavi ingenti, circa 3 milioni di m3 di sedimenti, in larga parte inquinati perché vicini a Marghera. Si tratta infatti di un canale oggi parzialmente interrato, stretto e poco profondo che deve essere scavato. Le figure che seguono (prese da *Una città allo sbando*, Fabbri Ed. e dal dossier Unesco) sovrappongono alla sezione dell'attuale canale Vittorio Emanuele III, la sezione individuata come congrua dall'Autorità Portuale nell'elaborazione del progetto Contorta - S. Angelo per far transitare una nave da crociera, e fanno vedere la necessità e l'importanza degli interventi richiesti per adeguare il canale Vittorio Emanuele.
Non si può certo parlare di manutenzione di un canale esistente, ma di un nuovo canale, a tutti gli

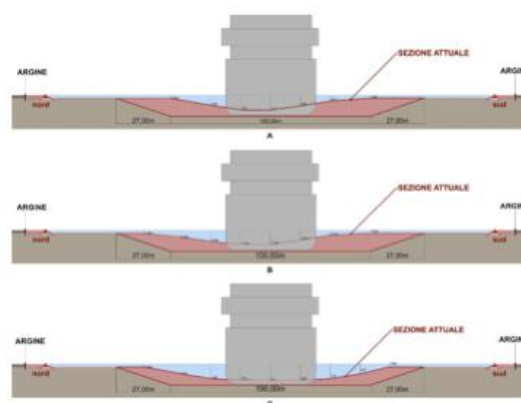



Fig. 7 - Sezioni dello stato attuale del Canale Vittorio Emanuele III con sovrapposta la sezione del Progetto Contorta. In rosso l'area dello scavo necessario.

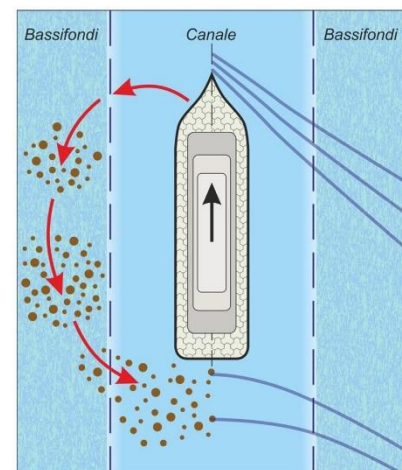
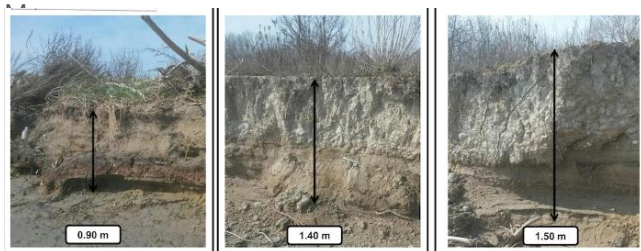
effetti.

L'erosione

Il processo erosivo in atto al passaggio di una grande nave in un canale stretto è illustrato nella figura sottostante a destra dove il prof. D'Alpaos ha disegnato una nave che transita per un canale arginato e genera delle onde a causa dell'acqua che viene spostata dalla nave e che si frange sulle rive. Il frangente erode le rive e la corrente trascina a mare I sedimenti. La fotografia rappresenta l'altezza dell'onda generate dalla nave che si frange sulle rive del canale al passaggio di una nave per il canale Malamocco-Marghera (che conduce dal mare a Marghera e che le navi dovranno transitare per raggiungere il canale Vittorio Emanuele).

L'erosione delle rive è documentata da uno studio del CNR, vedi le fotografie che seguono, che indicano l'erosione sul lato ovest del Canale Malamocco-Marghera, in diversi punti, a seconda della natura delle rive.

L'impatto economico delle crociere: anche la risposta basata sull'importanza delle crociere per l'economia cittadina è discutibile.

Sono crociere che arrivano e partono da Venezia, "home port": le navi si riforniscono a Venezia e ciò si associa all'idea di ricchezza per il territorio che godrebbe di una domanda di beni e servizi elevata.

- si tratta di una idea ottocentesca, basata sulla catena di fornitura locale. In altre parole le industrie e l'agricoltura attorno alla città portuale fioriscono rifornendo le navi che attraccano al porto. Era così nel passato ma oggi lo è in misura molto modesta;
- la moderna catena logistica (che regola i rifornimenti) è a ampio raggio (europeo, i centri logistici delle compagnie sono continentali) e le ricadute sul territorio attorno al porto sono molto basse. I rifornimenti sono standardizzati, arrivano in larga parte dall'estero, con camion, e vengono a Venezia caricati sulle navi;
- le compagnie di crociera internalizzano attività che un tempo appartenevano a imprese del territorio (agenzie viaggi ecc.) ora svolte all'interno della nave o dalle Compagnie di crociera (alcune possiedono villaggi turistici, resort ecc., in cui il soggiorno è abbinato alla crociera);
- le crociere sono gestite da Venice Terminal Passeggeri, che ha una forte presenza delle compagnie di crociera (48% a Venezia Investimenti, quindi ai privati, con la maggioranza di 4 compagnie internazionali);
- gli immobili usati per le attività portuali (alle banchine) non sono soggetti alla tassazione comunale sugli immobili e il Comune non riceve alcun reddito diretto da questa attività;
- il porto croceristico è una "enclave", un territorio chiuso entro i confini di uno stato diverso: non paga tasse locali, gli utili sono in larga parte

privati.

Si può notare che nel 2018 VTP ha conseguito un utile, prima delle imposte e degli ammortamenti, di 11 milioni di €, VTP all'atto della vendita ai privati, due anni fa, era valutata attorno ai 50 milioni di €. Gli investimenti fatti negli ultimi dieci anni si possono valutare attorno ai 90/100 milioni, in gran parte ammortizzati. L'assemblea del 2019 ha deciso di distribuire 4,3 milioni di €, 5,0 sono stati devoluti a ammortamento e 1,5 sono stati pagati per imposte.

I ricavi: le spese fatte a Venezia

L'analisi dell'Autorità Portuale dell'impatto economico delle crociere in realtà considera solo i ricavi, senza considerare i costi. Teniamo presente che:

- nessuno ha proposto di "chiudere" il porto passeggeri di Venezia, ma i progetti alternativi a quello dell'Autorità Portale ipotizzano solo di "spostarlo" di alcuni km. Spostarlo equivale ad azzerare i ricavi che fanno capo alle crociere? No di certo. La ventilata perdita di 5000 posti di lavoro (di fatto sono molti di meno) si avrebbe solo nel caso in cui le crociere "scomparissero" in toto da Venezia;
- da questa analisi risulta che l'80% dei ricavi provenienti dal crocerismo sono dovuti alle spese dei croceristi in città in quanto turisti, così i maggiori riflessi sull'occupazione sono dovuti alle spese che i croceristi fanno a terra in quanto turisti (vedi sotto: 237 milioni sono dovuti alle spese di croceristi ed equipaggi a terra e 46,6 milioni a servizi portuali pagati dalle compagnie (vigilanza, attracco, rimorchio, carico, scarico, parcheggio, ecc.);
- questa analisi, che ha per titolo L'impatto economico della croceristica, in realtà si limita ai ricavi che derivano dalla croceristica, senza alcun cenno ai costi. Non si parla di costi ambientali, anche se questo elemento è molto importante;
- I ricavi (2012) fanno capo alle:
  - compagnie di crociera 46,60 milioni di €
  - passeggeri ed equipaggi 237,08 milioni di €.

Ci sono indubbi costi ambientali e sono elevati

In una città come Venezia, anche se per ipotesi si dovesse chiudere il porto, la perdita sarebbe circoscritta perché altri turisti sostituirebbero i croceristi (gli economisti dicono che i croceristi sono una risorsa fungibile, cioè una risorsa che può essere facilmente sostituita) e quindi la spesa di 237,08 milioni di € non si annullerebbe, ma farebbe capo a una diversa classe di turisti. Resterebbe la perdita più strettamente legata alle navi, 46,60 milioni di €, ma questi sono controbilanciati dai costi dell'inquinamento che li equivalgono come si vede dalle cifre sottostanti.

Inquinamento dell'aria da parte delle navi da crociera nel 2012, transito in laguna e stazionamento.

NOX	2.785.000
NM/VOC	13.000
SOX	1.258.000
PM10	2.556.000
PM2,5	5.967.000
Totale	12.580.000

Inquinamento dell'acqua (rifiuti solidi, acque nere, grigie, di sentina, ecc.) 13 milioni di €.

Effetto serra: stimato in 10 milioni di €.

Quindi i costi riguardano:

- Sicurezza: è infinito ed è alla radice della inclusione di Venezia nel decreto Clini Passera.
- Inquinamento dell'aria: molto alto. La nave ferma in porto inquina perché ha bisogno di elettricità, che genera direttamente con i suoi motori diesel

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

(ausiliari), inquinamento dell'acqua (i passeggeri ecc. usano molta acqua che, sporca, viene scaricata in mare, anche se osservando certe norme comunque di inquinamento si tratta). La fotografia sotto mostra i fumaioli fumanti di due navi in stazionamento alla banchina di Venezia.

- Spostamento di masse liquide quando la nave attraversa un canale fanno pressione sulle rive.
- Congestione dei flussi dei turisti in città. Le crociere si concentrano nei weekend primaverili ed estivi, quando la città è comunque presa d'assalto.

Prima di concludere vorrei sottolineare che un'analisi economica seria deve considerare anche il cambiamento climatico. Se di questo problema ci dobbiamo e ci dovremo occupare sempre di più, che senso ha scavare milioni di m^3 in Laguna per portare le navi alla Stazione Marittima di Venezia, quando presto la cosa più urgente diventerà chiudere molto spesso le bocche che collegano il mare alla Laguna? Questo è il verdetto unanime degli studi sul livello dell'alto Adriatico nei prossimi decenni, con la ventilata frequentissima chiusura delle paratoie del Mose.

Non sarebbe allora più sensato nell'immediato fare attraccare le navi al di fuori della Laguna? I canali che verrebbero scavati (se verranno scavati) per portare le navi alla Stazione Marittima andranno abbandonati dopo pochi anni.
Una localizzazione moderna, "fuori della Laguna", tempera, non elimina, i principali elementi negativi del crocierismo.

Over-tourism e diritto alla città: il caso Venezia

a cura di

Caterina Borelli (Rete SET)

Nel 2015 vivevo ancora a Barcellona, e le proteste di quell'estate contro il turismo dilagante che si stava fagocitando la città (lo fa ancora) le ricordo bene. Su di esse aleggiava irrimediabilmente lo spettro di Venezia: "non vogliamo finire così!". Nei cartelloni altrui, Venezia appariva non più come una città ma piuttosto come un paradigma, un *memento mori*. Venezia come sindrome, una malattia terminale caratterizzata dal collasso della vita urbana. Venezia elevata a teorema che non ha più bisogno di alcuna dimostrazione empirica a sostenerlo(1).

Quest'immagine della città morta pare a me sterile tanto quanto la cartolina romantica venduta dalle agenzie turistiche di tutto il mondo. Chi conosce la città sa che potrà essere malconcia, ma morta non lo è affatto(2).
Un dato resta però inconfutabile: Venezia è la città più turistificata al mondo. Non quella più visitata,

attenzione -da qualche anno la classifica mondiale è guidata da Bangkok[3]-, ma quella in cui maggiore è la sproporzione tra abitanti e visitatori: 30 milioni contro 53 mila (e domani saranno probabilmente meno), se contiamo solo i residenti della città storica senza isole, che negli ultimi sessant'anni si sono ridotti del 66% mentre gli arrivi via terra, mare o cielo nello stesso periodo sono aumentati del 530%. La media giornaliera di visitanti è di 55.000 persone: il sorpasso è oramai avvenuto.

Del resto, questa è la città che l'industria turistica se l'è inventata: correva il secolo XIII° quando i veneziani iniziarono ad organizzare una rete di ospitalità composta di locande, taverne, foresterie nonché i primi embrioni di agenzie di viaggio per intrattenere le schiere di crociati e pellegrini diretti in Terra Santa che transitavano in laguna, dove a volte rimanevano bloccati anche per mesi, quando le navi non potevano salpare[4] . Eppure, anche di fronte ai numeri schiaccianti di oggi, affrontare la questione parlando di "turismo di massa" risulta inaccurato: pure Parigi e Londra ricevono turismo di massa, eppure non soffrono dello stesso male.

C'è chi considera più appropriato ricorrere ad nuovo termine, saltato alla ribalta nel 2017: *overtourism*, inglesismo traducibile con un poco incisivo "eccesso di turismo", che pone l'accento più sul dato qualitativo che su quello quantitativo. Non si tratta tanto –o non solo- di quanti visitatori si registrano in un determinato luogo in un anno, quanto piuttosto della sensazione –sia da parte dei locali che degli stessi ospiti- che essi siano troppi. E se la definizione di "troppi" è soggettiva, i sintomi sono chiari, li conosciamo tutti: "quando i prezzi degli affitti espellono gli inquilini locali per fare spazio alle case vacanza, questo è *overtourism*. Quando le stradine strette sono intasate di veicoli turistici, questo è *overtourism*. Quando la fauna scappa, quando i turisti non possono vedere i monumenti a causa della folla, quando ecosistemi fragili si degradano – questi sono tutti segnali di *overtourism*" [5].

Se gli effetti *dell'overtourism* sono locali, le cause sono globali: l'aumento della popolazione mondiale, con la conseguente espansione delle classi medie che hanno disponibilità a viaggiare, combinato all'abbattimento dei costi dei trasporti e l'effetto amplificatore dei social media che sempre di più svolgono un ruolo chiave nel promuovere vecchie e nuove destinazioni[6], fa sì che il turismo non conosca crisi. La sua espansione ha portato dai 25 milioni di turisti del 1955 ai 1,4 miliardi del 2018, con una crescita del 6% rispetto all'anno precedente[7].

Persino i manuali scolastici ci dicono che oramai, "in termini di denaro speso, l'industria turistica è la più grande del mondo"[8]. Eppure, questa nozione del turismo come industria –pesante, estrattiva, a forte impatto ambientale- fa ancora fatica a scalzare la visione classica del turismo, inteso come il diritto di ognuno di noi allo svago, all'evasione. Del resto, se noi viaggiamo, perché non dovrebbero poterlo fare anche gli altri?
Inoltre, la narrativa che vede il turismo come fonte di benefici per tutti –per chi viaggia e per chi riceve- supportata per altro dai dati macro –il turismo ha contribuito al 10% del PIL mondiale nel 2017[9] - è ancora dominante, nonostante il sempre maggior numero di voci critiche che si stanno alzando in molte parti del mondo, e che mettono in evidenza le esternalità negative del fenomeno, abbia cominciato ad incrinare la sua solidità.

Contrastare questa narrativa che continua a proporre il turismo come unica soluzione di crescita per le economie in crisi è stato uno dei motori che ha spinto una serie di collettivi provenienti dalla sponda nord del Mediterraneo ad associarsi in una piattaforma che ha mosso i primi passi a Palma de Mallorca nel 2017, nel corso di un incontro internazionale sull'impatto ambientale dell'industria turistica. Si è partiti dalla consapevolezza dell'esistenza di problematiche comuni –dal crocerismo alla crisi degli alloggi, dalla precarizzazione del lavoro alla mercificazione dello spazio pubblico- e di come esse si siano particolarmente inasprite con la crisi economica scoppiata nel 2008 il cui impatto è stato specialmente duro per i paesi dell'Europa meridionale.

Pochi mesi dopo, si era nel maggio del 2018, è stata presentata ufficialmente la rete SET – Sud Europa di fronte alla turistificazione, che al momento riunisce più di venti realtà territoriali tra Italia, Spagna,

Portogallo e Malta. Come i numerosissimi altri movimenti sorti negli ultimi anni su scala globale, uno dei punti chiave dell'operato di SET è rendere visibile il modo in cui l'industria turistica, soprattutto da quando sono comparse in scena le piattaforme digitali di affitti a breve termine, sta intaccando il diritto all'abitare di ampi settori di popolazione nei territori a maggior densità turistica. Le fasce di reddito più basse sono quelle che maggiormente risentono della "bolla degli affitti" che attori come Airbnb o i fondi immobiliari hanno contribuito a creare, bolla che però sempre più sta coinvolgendo anche le classi medie. Il risultato è tristemente noto: nelle città over-turistificate trovare casa in affitto a prezzi ragionevoli –o trovare casa in affitto *tout court*- è diventata impresa ormai impossibile, e sempre più persone sono costrette a trasferirsi lontano dai centri storici.

La trasformazione delle città in dormitori per visitatori di passaggio è più rapida laddove l'appetibilità economica dei benefici offerti dalle piattaforme non è in qualche modo arginata dalle normative locali. Poniamo nuovamente il caso di Venezia: Airbnb nasce nel 2008 (sì, l'anno della crisi) ma il suo impatto sul mercato immobiliare locale non si è fatto sentire davvero fino al 2013, anno in cui viene varata la Legge Regionale n. 11/2013, art. 27/bis, che ha liberalizzato il settore della ricettività extra-alberghiera, introducendo la categoria delle locazioni turistiche a gestione semplificata, senza alcun limite, né di giorni all'anno né di numero di proprietà per persona.
Questo articolo, che è stato originalmente concepito soprattutto per risollevare le economie di quei territori, come il litorale e le regioni montane, in cui vi è una sovrabbondanza di seconde case infrautilizzate, ha avuto su Venezia un effetto devastante, con un aumento esponenziale dei posti letto a breve termine e la conseguente perdita netta di più di 4.000 interi appartamenti sottratti alla fruizione residenziale nella sola città storica (a cui si aggiungono il numero sempre crescente di proprietà in terraferma e nelle isole e gli alberghi, per un totale di 7.374 strutture ricettive in territorio comunale). Il sito Inside Airbnb offre uno spaccato della città che non lascia dubbi su come realmente venga utilizzata la piattaforma[(10)] : il 75% degli annunci si riferiscono ad intere proprietà, e non a stanze in condivisione affittate per arrotondare; il 70% degli anfitrioni sono multi-host, ovvero posseggono o gestiscono (difficile distinguere) più proprietà; l'87% degli appartamenti è disponibile per la maggior parte dell'anno, il che significa che sono destinati esclusivamente alla locazione turistica.

Un'analoga situazione di concentrazione della ricchezza generata dalle affittanze brevi la ritroviamo a Roma, dove l'1% degli host più ricchi, ovvero con più alloggi in affitto, gestisce il 24% del totale dei redditi generati da Airbnb, mentre il 10% ne gestisce il 68%*(11)* . Redditi, è bene ricordare, facilmente occultabili al fisco, per lo meno in Italia: tanto che c'è chi suggerisce di sostituire la dicitura *sharing economy*, che di condivisione tra pari oramai s'è capito avere poco, per quella più realistica di *shadow economy (12)*.

Nonostante questi numeri da capogiro conferiscano alla problematica del diritto all'abitare nella città turistificata il ruolo di indiscussa protagonista, il fenomeno dell'overtourism è più complesso di così: coinvolge una molteplicità di attori, individuali e collettivi, a diversi livelli -in continui scarti dal piano locale a quello globale, dal pubblico al privato, dal politico all'economico fino a quello culturale- e in differenti sfere –dalle infrastrutture ai trasporti, dallo spazio urbano alle aree naturali, dal commercio alle industrie culturali. Riflesso della complessità del fenomeno è il moltiplicarsi dei fronti che vi si oppongono, soprattutto per quel che riguarda i movimenti cittadini dal basso che in numero sempre maggiore si organizzano per contrastare quella che vivono come un'usurpazione dei territori da parte di un'industria turistica rapace ed apparentemente incontrollabile.

In Italia in particolar modo, la rivendicazione di quel diritto alla città teorizzato da Lefevbre nel 1968 e ripreso dai movimenti anticapitalisti di mezzo mondo, pare aver trovato una declinazione specifica nella battaglia per i beni comuni. L'economia e le scienze politiche intendono i beni comuni, conosciuti in inglese come *commons* o *common pool resources* (CPR), come quelle risorse (naturali, costruite o socioculturali) la cui fruizione da parte di un individuo o gruppo riduce la quantità disponibile agli altri (sottraibilità), ma da cui allo stesso tempo non si possono escludere gli altri utenti (non escludibilità). Helen Briassoulis osserva come la questione dei CPR nelle aree turistiche sia centrale, giacché tutte le risorse turistiche possiederebbero queste due caratteristiche definitorie dei CPR(13) , mentre Memon e Selsky, in riferimento ai contesti turistici, parlano di CPR complessi che si differenziano dai CPR semplici per il loro essere soggetti a molteplici usi, che si sovrappongono ed entrano in conflitto tra di loro; per la volatilità degli schemi d'uso e del quadro istituzionale; per la variabilità tra diritti di proprietà *de jure e de facto* (14).

Se torniamo al caso veneziano – ma possiamo applicare lo stesso schema a quasi tutte quelle che definiamo comunemente "città d'arte" - il principio della sottraibilità si traduce, da una parte, nel congestionamento degli spazi pubblici (solidi ed acquei) e, dall'altra, nella progressiva alienazione del patrimonio pubblico e nella sua riconversione d'uso a fini turistici. Ilaria Agostini (15) trasla al contesto urbano il modello estrattivista(16) che "assume i tratti di accumulazione di capitale a spese della città, che è, per definizione, costruzione collettiva e bene comune, nonché giacimento limitato". L'estrazione di rendita di fatto mette a profitto il patrimonio comune della città: così, a Venezia assistiamo da anni alla svendita di edifici pubblici, con la conseguente espropriazione dell'agibilità dei servizi che porta ad un inevitabile impoverimento dello spazio della vita civica –è così per le poste centrali, la corte d'appello, l'ufficio scolastico regionale, il catasto…-. Complici una serie di dispositivi normativi -specificatamente La Legge 112/2008 "*Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica*" che dà facoltà agli Enti locali di redigere un elenco degli immobili pubblici posti in vendita–, il Piano delle Alienazioni –da allegare al bilancio di previsione dell'ente stesso– e la giustificazione del debito pubblico che renderebbe ineluttabili quelle alienazioni, intere aree pubbliche vengono privatizzate nonostante quanto previsto dal Piano Regolatore, e trasformate in proficue attività ricettive.

Contro quello che oramai è diventato l'escamotage preferito (ma fallimentare sul medio e lungo periodo) per ridurre il debito (17), si battono comitati e associazioni locali che mettono in atto pratiche diversificate con il fine di salvaguardare pezzi di città ad uso collettivo ed inclusivo. Accade con l'Isola di Poveglia, per cui gli abitanti hanno raccolto una ingente somma di denaro per partecipare all'asta che la metteva in vendita, con l'Antico Teatro di Anatomia di Venezia, riaperto dalla comunità locale e al centro di una battaglia urbanistica, per l'area degli ex Gasometri, dell'ex Orto Botanico entrambe private ma abbandonate su cui incombono progetti di conversione d'uso da pubblico/residenziale a ricettivo, e un lungo eccetera (18) ...

Ce ne sarebbe da scrivere, ma il titolo di questo pezzo prometteva una veloce panoramica, e così sarà. Riprendiamo però quanto affermato nell'incipit: l'immagine della città morta e la cartolina romantica sono due facce della stessa medaglia, quella che ci porta implicitamente a non prendere in considerazione, e pertanto a disattivare, le voci critiche, i reclami degli e delle abitanti. I morti non protestano, i vivi sì. "*Maledetti veneziani! Quando si decideranno a crepare o ad andarsene tutti, così smettono di rompere le palle?*".
Giuro che un giorno, camminando per strada, ho ascoltato queste stesse parole. Mi lasciarono così attonita che sul momento non riuscii a reagire; ma al di là della costernazione, del colpo emotivo, la loro spietata durezza ci dimostra meglio di qualunque saggio la necessità, l'urgenza di mostrare Venezia, capofila delle città over-turistificate, come uno spazio urbano contestato, e quindi vivo, sotto l'influenza di relazioni di potere asimmetriche.

Riferimenti bibliografici

(1) Nel 2012 è uscito un documentario su Venezia per la regia del giornalista altoatesino Andreas

Pickler, il cui titolo originale è Das Venedig Prinzip, tradotto in inglese come The Venice Syndrome e all'italiano come Teorema Venezia.
(2) Su questo argomento Francesco Errani ci ha scritto un libro intero, Non è triste Venezia, uscito nel 2018 per Manni Editori (http://www.mannieditori.it/libro/non-%C3%A8-triste-venezia)
(3) http://www.traveller.com.au/worlds-most-popular-cities-for-tourists-2018-named-h164d2
(4) Davis, R.C. e Marvin, G. R. (2004), Venice: the tourist maze. A cultural critique of the world's most touristed city, University of California Press
(5) https://www.responsibletravel.com/copy/what-is-overtourism
(6) https://www.ilmessaggero.it/viaggi/news/instagram_viaggi_vacanze-4453457.html
(7) http://www.assoturismo.it/onu-14-miliardi-di-turisti-nel-mondo-nel-2018-6.html
(8) Castoldi G. (2006), Nuovo turismo, Hoepli Scuola, p. 3 (vedi: www.hoepliscuola.it/download/463/capitolo-1.aspx)
(9) http://www.ontit.it/opencms/opencms/ont/it/stampa/in_evidenza/WTTC_in_crescita_il_contributo_del_turismo_al_PIL
(10) http://insideairbnb.com/venice/
(11) https://ilmanifesto.it/airbnb-soluzione-tampone-alla-crisi/
(12) http://www.federalberghi.it/UploadFile/2018/09/turismo%20e%20shadow%20economy%20-%20edizione%20settembre%202018.pdf
(13) Briassoulis, H. (2002), "Sustainable tourism and the question of the commons", in Annuals of Tourism Research, Vol. 29, N°4, pp: 1065-1085
(14) Memon, P.A. e Selsky J. W. (1996), "Institutional Design for the Co-Management of an Urban-Sited Port in New Zealand: Local Implications of National Reform", paper presentato alla International Association for the Study of Common Property SixthAnnual Conference, Berkeley, California, USA
(15) https://emergenzacultura.org/2017/07/05/ilaria-agostini-firenze-lespulsione-della-comunita-locale-in-favore-del-turismo-di-lusso-e-del-profitto-dei-pochi/
(16) Zibechi, R., "L'estrattivismo come cultura", comune.info, 31 ottobre 2016, https://comune-info.net/lestrattivismo-come-cultura/; Salerno, S., "Estrattivismo contro il comune. Venezia e l'economia turistica", Acme Journal, 2018
(17) https://volerelaluna.it/controcanto/2018/12/01/la-voglia-matta-di-privatizzare/
(18) https://anticoteatrodianatomia.org/venezia-e-anche/

L'avvenire della città tra governo e governance

a cura di
Domenico Luciani (architetto)

Ho accettato senza indugi l'invito all'Università di Attac per una riflessione sul futuro di Venezia, al riparo da appartenenze e urgenze. Stiamo cercando di indagare sui meccanismi a scala planetaria che hanno determinato, nell'età della "mobilità di massa", una modificazione strutturale del tessuto antropologico e abitativo. Stiamo cercando di pesare i diversi fattori attuali di questa modificazione: la curiosità presenzialista e i modi del viaggio che la alimentano, il diritto universale alla conoscenza diretta dei luoghi e gli interessi che lo strumentalizzano, le azioni e gli agenti speculativi immobiliari, gli usi commerciali e i disegni d'investimento che ne derivano. Abbiamo davanti un teatro di conflitti d'interesse e di confronti di idee che potrebbe apparire inedito.

Ma se allarghiamo lo sguardo e riattraversiamo la vicenda storica degli ultimi due secoli, ci accorgiamo che intorno alla questione del che fare di questo "mundus alter", di questo stupefacente artificio Città/Laguna su scala territoriale, questi conflitti e questi confronti, pur con connotati diversi, sono sempre presenti nel corso del tempo e sempre riconducibili a un quadro di tensione tra due polarità che hanno origine nella situazione creatasi alla fine della Repubblica e che si ripresentano oggi sotto una nuova forma con misure davvero allarmanti.

Da una parte (polarità del governo) metterei l'accento sulle energie e volontà endogene, espressioni della città, idee e proposte elaborate dalla popolazione attraverso esperienze di democrazia diretta e rappresentativa, con il coinvolgimento di gruppi dirigenti locali, di esperti,

anche portatori di interessi purché trasparenti, culturalmente lungimiranti, socialmente utili. Sono ben consapevole di come sia ardua la valutazione delle energie endogene, delle volontà in campo quando pensiamo a un corpo sociale di poche decine di migliaia di persone come sono quelle che oggi, in condizioni singolari, vivono una loro quotidianità ordinariamente operosa. Dall'altra (polarità della governance) metterei in evidenza energie e volontà esogene, interessi e poteri esterni, non misurabili, non controllabili, entità che puntano a usare i patrimoni di natura, di storia, di umanità insediata, a deciderne un destino di "valorizzazione" con operazioni raramente ispirate a buone pratiche di salvaguardia e destinazioni d'uso compatibili, anzi spesso riferibili a evidenti appetiti immobiliari e/o finanziari.

Sarebbe ridicolo anche solo immaginare una sintesi della storia di due secoli nello spazio di una comunicazione a un convegno. Una delle infinite singolarità di Venezia, in questo caso tutta positiva, è l'enorme base documentaria della sua storia, accompagnata da una delle più vaste bibliografie esistenti sulla faccia della terra, il meraviglioso Archivio di Stato e gli altri archivi, delle istituzioni ecclesiastiche e del Comune, le biblioteche, Marciana, Correr, Querini Stampalìa, università, fondazioni, seminari. Devo avvertire che sto volando per seguire un filo rosso obliquo e resecato ai due secoli successivi alla fine della forma-stato Repubblica di Venezia, la storia di una città, di un insediamento umano lagunare e via via di un dominio a scala mediterranea. Questo serve per scusarmi delle semplificazioni inevitabili, per garantire uno spirito lontano da certe nostalgie venetiste e per dar l'idea del gigantesco deposito in cui ci stiamo muovendo. E anche per preavvertire che la mia radicalità federalista non si spinge fino a fantasticare che il "problema Venezia" sia risolvibile con le sole forze del corpo sociale insediato.

Nei secoli XIX e XX dei quali qui ci occupiamo, alla "modernità" sono stati dati molti nomi. Per convenzione possiamo chiamarla modernità industriale, distinta dalle altre (un esempio, la renovatio urbis tra XV e XVI secolo) per le quali la storiografia usa spesso gli stessi termini. Ci aiuteranno anche a evitare la trappola dell'economicismo mettendo un po' meglio a fuoco, quando si parla di trasformazioni urbane e territoriali, il parametro della politica e dell'antropologia. Valga, tra i tanti, e per tutti, l'esempio della nascita di Porto Marghera, per il quale è stato usato il gustoso termine "modello economico volpista". Con i nostri occhiali possiamo ben vedere come in realtà l'idea di Volpi di Misurata,

maturata già nel corso della Grande Guerra (Cesco Chinello docet), sia un'operazione che produce effetti anche economici ma si muove sul terreno della politica e dell'antropologia, coinvolge la natura usando la montagna (energia) e la laguna (spazio pubblico), incide nella storia e nella cultura di una regione modificando radicalmente la vita di intere popolazioni, usando la crisi di un mondo contadino di fronte all'esplosione demografica, alla guerra e al profugato, ribaltando l'assetto amministrativo locale con l'accorpamento di alcuni Comuni della terraferma e della Laguna in un unico Comune di Venezia, convocando i poteri centrali - l'esecutivo per le infrastrutture necessarie (ferrovie e moli) e il legislativo per le regole dell'intermodalità portuale - insomma piegando tutto a un disegno politico e a una vera e propria mutazione antropologica. Si tratta di un capolavoro dal punto di vista della tecnocrazia e delle relazioni tra poteri economici e istituzioni pubbliche centrali e locali, agibile soltanto dentro una concezione e una prassi marcatamente autoritarie dello Stato.

Nel corso dei due secoli della modernità industriale incontriamo, lungo il filo costante della tensione tra istanze/energie endogene e appetiti/energie esogene, almeno una decina di momenti di intensità drammatica per gli effetti che determinano nel tessuto naturale, culturale, sociale. Metto queste salienze in una lista provvisoria fin troppo asciutta.

Prima salienza: decennio 1806-1814. Trasformazione esogena traumatica dell'organizzazione della forma-stato ad opera dei funzionari napoleonici. Vanno gambe all'aria l'intera armatura corporativa (vedi i lavori di Massimo Costantini), il relativo stato sociale, l'articolazione parrocchiale. Dei 150.000 abitanti, 30.000 erano iscritti alle oltre 100 corporazioni d'arte e mestieri; le parrocchie sono diminuite di numero, i conventi (non le chiese) vengono indemaniati e utilizzati per scopi civili. Viene messo in atto il primo tentativo di rompere il carattere insulare di Venezia con il progetto della Strada Eugenia, da Castello alla Terraferma via Certosa-Vignole.

Seconda salienza: 1841-1846. Modificazione radicale per iniziativa esogena dell'Impero austro-ungarico tesa a omologare (normalizzare) il sistema Città/Laguna alla modernità industriale. Viene definito il rapporto con la terraferma con la fine dell'insularità per mezzo del ponte ferroviario e la stazione di testa nell'area degli Scalzi. L'ipotesi non realizzata era di portare la ferrovia fino al Bacino San Marco, con due varianti. La prima lungo le Zattere con un emporio merci sul canale della Giudecca e la stazione persone alla Dogana (soluzione Jappelli). L'altra lungo il bordo sud della Giudecca e la stazione nell'isola di San Giorgio. Alcuni decenni dopo viene garantita anche l'intermodalità acqua/ferro per le merci con un porto commerciale alla Marittima. La modernizzazione industriale di Venezia, inseguita anche con altre iniziative (l'Arsenale austriaco, il grande molino e le fabbriche alla Giudecca), resterà di fatto un tentativo incompiuto e, in tutte le fasi successive, le ragioni dell'innovazione cercheranno una relazione più attenta all'equilibrio con le ragioni della conservazione. Si aprirebbe qui una riflessione sulla parallela storia delle idee di protezione e tutela dei patrimoni naturali e storici nel contesto generale dell'evoluzione della sensibilità collettiva verso la natura e la memoria, sul ruolo della normativa pertinente a scala europea (proprio Vienna ne è uno dei centri). Resta il fatto che nel caso di Venezia l'alterità del luogo risulterà irriducibile ai parametri funzionali industriali.

Terza salienza: 1868. Lo Stato monarchico italiano istituisce a Venezia la Scuola Superiore di Commercio, la futura Università Ca' Foscari (storicamente l'Università era a Padova dal medioevo). Altra modificazione, questa volta dovuta alla collaborazione tra governo e governance (la figura di Luzzatti è uno degli snodi).

Quarta salienza: anni '80 del XIX secolo. La costruzione del campo trincerato va letta come una "grande opera" in terraferma legata a ragioni del tutto esogene.Va tra l'altro annotato che nell'anno 1900 l'impero austro-ungarico immagina un attacco a Venezia.

Quinta salienza: fine XIX e inizio XX. L'idea (questa volta endogena) di Venezia come centro internazionale delle Arti. La Biennale. Il turismo vive una fase di significativo allargamento di impronta borghese. Possiamo parlare di una prima relativa

ondata dopo il Grand Tour che coinvolge il Lido, i Giardini di Castello con i nuovi padiglioni.

Sesta salienza: negli anni della Grande Guerra ha origine l'iniziativa esogena/endogena di Porto Marghera. La realizzazione del progetto ha inizio nel 1917. Lo Stato e alcuni soci privati perfezionano negli anni '20 e '30 l'idea di un grande polo industriale, un'iniziativa complessa di modernizzazione capitalistica. Nel 1926 viene inaugurato il ponte automobilistico. L'epopea industrialista produce la confusione tra condizione operaia (ritmi, turni, nocività massacranti) e ideologia operaista (la fabbrica emancipatrice, la classe operaia avanguardia sociale e politica…). Lo "sviluppo" prosegue ininterrotto fino agli anni '50, con la costruzione del canale dei petroli, il più grave atto contro l'organismo lagunare, entra in campo la seconda zona industriale e il petrolchimico. L'idea industrialista/operaista coinvolge settori di ogni matrice ideale e culturale. A leggere certe dichiarazioni sindacali e certe elaborazioni politico-culturali attuali c'è da chiedersi se oggi quell'idea sia davvero superata.

Settima salienza: anni '80. L'Expo. L'ipotesi di contrastare la deindustrializzazione con un evento effimero e devastante è quasi del tutto esogena. All'inizio si oppone solo qualche figura di spicco. Ad appoggiarla si distinguono, tra gli altri, alcuni architetti con proposte di stralunati interventi lagunari. Rimasta allo stadio di intenzione e non avendo prodotto effetti traumatici misurabili nell'ambiente fisico e nella qualità della vita concreta degli abitanti, l'idea dell'Expo appare un ingrediente non secondario del degrado culturale e morale che arriva all'inizio degli anni '90. Il dibattito pubblico lascia code velenose da un punto di vista antropologico perché crea attese di mirabolanti interventi internazionali e abbassa le già traballanti virtù civiche del corpo sociale, e per questo ha diritto a un posto nella mia lista delle salienze.

Sull'*ottava salienza*, il Mose, caso planetario di degenerazione tecnocratica con robuste appendici giudiziarie, e sulla *nona*, nella quale metto tutti insieme i fenomeni esogeni attuali solo apparentemente ingovernabili, come l'invasione turistica e il gigantismo navale, lascio a voi proseguire il volo, naturalmente senza togliere gli occhiali.

La *decima salienza*, la "questione delle abitazioni", a me pare particolarmente insidiosa perché in regime di libero mercato, e in assenza di un'azione pubblica di riequilibrio, il valore di scambio della casa è incommensurabile al valore d'uso e l'affitto turistico è incommensurabile con l'affitto equo a chi vive e lavora in città.

Vorrei insistere sulla visione storicistica, per ribadire che l'avvenire di questa città non può che fondarsi sull'antagonismo irriducibile ai parametri della modernità industriale, della quale osserviamo i segni del tramonto già negli anni '60 del 1900, in controtendenza con iniziative che, come si è visto, puntavano alla sua rianimazione. Un tramonto negli anni '70 del tutto evidente, nei fatti, nei dati statistici, così come negli anni '80, quando si riaffaccia una visione del futuro appoggiata ai caratteri costitutivi del sistema Città/Laguna, e Venezia viene finalmente ripensata come una città, non come un centro storico (costoso, faticoso, elitario) di un ambito urbano più vasto. Non so dire quanto questo cruciale ripensamento sia entrato nel senso comune, nelle rappresentanze amministrative, nelle rivendicazioni sindacali. La mia impressione è che il peso della modernità ottocentesca e novecentesca lavorino ancora a fondo nella mentalità maggioritaria.

Due iniziative, tra le tante, mi paiono rivelatrici: il consolidamento del Canale dei Petroli e la conferma del groppo infrastrutturale nell'area di Mestre e Marghera, linee esistenti, completamento di lavori in corso per il trasporto locale su ferro (Sistema Ferroviario Regionale), ipotesi in vista (Tav e internodo ferrovia/aeroporto); insomma un groppo a tutta evidenza irrisolvibile se si conferma e anzi si "piastrifica" la stazione di Mestre. Ne uscirà un groviglio di linee e di manufatti (utili a chi li fa) che allontanano di decenni un vero riordino infrastrutturale su scala regionale mentre si aggrava lo spezzettamento del tessuto insediativo in Terraferma in varie fette e una serie di spazi interclusi per la felicità degli speculatori edilizi degli studiosi del terzo paesaggio.

Venezia per il prossimo secolo ha davanti, contemporaneamente, compiti di mobilità a scala territoriale e compiti di microcosmo, di cura dello spazio pubblico nelle sue infinite forme possibili (si veda l'indagine di Franco Mancuso), esigenze di coraggiosa innovazione in ogni aspetto del mondo delle arti e dei mestieri necessari alla manutenzione del sistema Città/Laguna, a cominciare dalla mobilità acquea (il moto ondoso è un nemico mortale). Si apre inevitabilmente, se si vuol venirne a capo, una fase in cui il pur indispensabile dialogo tra la polarità del governo e la polarità della governance venga impostato sulle ragioni dell'interesse pubblico. Ma per poter anche solo pensare a un dialogo siffatto sono necessari passi espliciti da entrambi i versanti.

Dal versante endogeno della società, dalla parte del governo (nella quale cruciale poter mettere l'amministrazione pubblica locale), viviamo una crisi della comunità. Eppure, dentro alla crisi, si agitano figure, gruppi, comitati, microcosmi di opposizione alla omologazione, di antagonismo alla governance. C'è insomma oggi a Venezia (e sono qui rappresentati) un'antologia significativa di questi microcosmi antagonisti sui terreni più diversi. E c'è anche un faticoso prezioso lavoro per metterli in relazione tra loro e farli dialogare. Ora, a me pare, e spero di poterlo dire senza giri di parole, che sia necessario e possibile fare dei concreti soggettivi passi in avanti. Innanzitutto esporsi al dialogo con le entità ufficiali, amministrative, culturali, gestionali con piglio adeguato. Immaginare e sperimentare azioni capaci di contenere contemporaneamente le ragioni dell'antagonismo e le ragioni della cura. Un dialogo nel quale la denuncia di quel che non va non è separata dalla proposta di chi e come intende occuparsene. Rivendicare il carico della cura coinvolge un sostegno concreto e necessario per la cura e sposta il rapporto con l'istituzione nella direzione di un trasferimento di quote di potere gestionale reale, compreso l'investimento pubblico pertinente.

Vorrei infine porre attenzione alla elaborazione e alla sperimentazione di cellule primarie di democrazia decentrata alla scala del microcosmo, in dimensioni sociali di taglia minuta, ad esempio tenendo come riferimento la dimensione territoriale delle parrocchie, ma iniziando anche con riunioni di vicinato su questioni piccole ma sulle quali sia concretamente possibile arrivare a risultati misurabili. L'obiettivo mi pare già ben delineato in ognuna delle esperienze viste in questo incontro: salvaguardare e magari consolidare le energie ancora in campo per avviare una metamorfosi verso un'entità sociale coesa che abbia il carattere di una comunità, contenga cioè al suo interno energie e volontà adeguate a delineare e perseguire un'idea di sé, a governare le trasformazioni per dare al luogo di cui si sente responsabile la forma e la vita che riflettono quell'idea.

Dal versante della governance non riesco a definire con nettezza le figure in campo e gli interlocutori, gli amici e gli avversari. Non saprei dire a quale di questi tre gruppi appartengano le attuali rappresentanze elette. Certo, il dialogo presuppone almeno due figure, ma una deve pur aprirlo. Nelle situazioni in cui viene aperto, o almeno incoraggiato, dalla rappresentanza, tutto diventa più interessante. In una situazione come la nostra, dovrebbero essere le iniziative di base a fare tutte insieme un passo così forte da far emergere un quadro comunitario di sussidiarietà radicalmente federalista.

Poveglia per tutti - Un'isola che unisce, nel nome della partecipazione e del bene comune

a cura di

Anna Brusarosco

A guardarla sulle mappe, Poveglia sembra solo una delle tante isole della Laguna sud di Venezia. Un complesso di 7 ha, formato da tre unità distinte: l'isola nord, oggi prevalentemente boscata, utilizzata fino agli anni '80 a scopo agricolo; quella di mezzo, dove si trovano i resti di una quindicina di edifici, la maggior parte dei quali costruiti a fine '800 come sede di una stazione sanitaria marittima, destinazione rimasta poi immutata, con varie attività

di assistenza sanitaria, fino al 1968; il piccolo ottagono a sud.

Ma se si parla con i veneziani – quelli che a Venezia ci sono nati, ma anche quelli che questa città l'hanno scelta, arrivati qui per studio, lavoro, amore o per altri casi della vita – Poveglia non è solo questo. E' innanzitutto un pezzo di memoria: quella di chi l'isola l'ha vissuta in passato, come luogo di cura, ma anche come orto. E di chi dopo la dismissione delle attività sanitarie ha continuato a frequentare Poveglia come una sorta di parco urbano, mantenendo vivo il legame tra terra e acqua, tra città e laguna, che caratterizza Venezia.

Dal 2014, però, Poveglia è diventata anche e soprattutto una "utopia concreta", un esempio paradigmatico di partecipazione e riattivazione di una comunità per la difesa di un bene comune, contro il rischio di una sua privatizzazione e di un sostanziale abbandono da parte di istituzioni che si sono dimostrate incapaci di amministrare adeguatamente quel bene.

Tutto inizia a fine marzo 2014, quando sulla stampa locale esce la notizia che l'Agenzia del Demanio – che dalla fine degli anni '60 amministra l'isola – ha inserito Poveglia tra i beni da cedere per 99 anni attraverso una procedura d'asta. Il rischio è che anche quest'isola subisca la stessa sorte di altre vicine (come San Clemente, Sacca Sessola, La Grazia, Santo Spirito) cedute negli anni a privati e trasformate in grandi alberghi di lusso o destinate a diventarlo. Di fatto, parti di città lasciate abbandonate per decenni dalle istituzioni, emarginate perché non più compatibili con i ritmi e gli obiettivi della contemporaneità, ma che sono rimaste vive nella memoria e nell'uso da parte della cittadinanza. Fino a che a quella cittadinanza sono state tolte, per metterle nelle mani di interessi imprenditoriali privati, grazie ad un rinnovato interesse per quegli spazi in una città sempre più orientata alla monocultura turistica e sempre meno attenta ai bisogni di chi la vive.

Come spesso accade in questi casi, la notizia diventa argomento di chiacchiera al bar. Indigna l'ennesima "svendita" di patrimonio pubblico, ma anche il fatto che la base d'asta sia zero. Fondamentalmente, per tentare di accaparrarsi un pezzo di patrimonio pubblico, è sufficiente versare una caparra di 20.000 euro per partecipare all'asta. Non è neppure richiesto di avere un progetto per il futuro dell'isola.

E come spesso accade, tra chi chiacchiera al bar c'è qualcuno che dice: "Poveglia compriamola noi!". Per salvarla, per mantenerla ad uso pubblico, per riscattarla dall'abbandono e dall'incuria. Poteva restare una chiacchiera, diventa l'inizio di una grande avventura di partecipazione civica. Perché in fondo, fatti due calcoli, basta trovare 200 persone che versino un centinaio di euro per poter partecipare all'asta e fare un po' di rumore, per dire quantomeno che i cittadini veneziani non ci stanno più, sono stanchi di queste dinamiche.

E allora dalle chiacchiere un primo gruppo di una trentina di persone passa all'azione, organizzando una prima assemblea per esporre l'idea e condividere i quattro i punti fondamentali, che fanno da carta costituzionale del progetto: "1. La parte verde dell'isola sarà dedicata a parco pubblico liberamente accessibile e gratuito, e ad orti urbani. 2. La parte edificata dell'isola, che può produrre utili -le cui caratteristiche e limiti etici decideremo insieme, in coerenza con questi punti fondanti servirà a ripagare i costi di gestione della parte pubblica. 3. La gestione dell'isola sarà no-profit ed eco-sostenibile. Tutti gli utili saranno quindi reinvestiti sull'isola stessa. 4. Qualora dovessimo ottenere la gestione dell'isola, la quota sottoscritta darà diritto a partecipare equamente alle decisioni sulle sorti di Poveglia ma non è, e non sarà da intendersi in futuro, come forma di partecipazione agli utili, né quota azionaria, né fonte di privilegio alcuno per nessun associato."

Una prima assemblea che dovrà essere svolta in due sessioni, perché le persone che arrivano sono troppe, molte più di quanto si era previsto. Persone di tutte le età, veneziani di nascita e di adozione, con tante competenze diverse. Accomunate però da un desiderio nuovo: quello di partecipare, di attivarsi, di riprendersi il proprio ruolo di cittadini, di far sentire la propria voce nella gestione della città.

Siamo ai primi di aprile 2014 e l'asta è fissata per la

prima settimana di maggio. In un mese, nasce l'Associazione Poveglia per tutti (perché serve un soggetto legalmente riconosciuto per poter partecipare all'asta) e si lancia una campagna di sottoscrizioni che porterà a raccogliere oltre 450.000 euro e soprattutto a oltre 5.000 adesioni di singoli e gruppi, non solo veneziani, ma da tutto il mondo. Risulta subito chiaro, quindi, che non si tratta solo di una iniziativa destinata a "far rumore", perché attorno a una questione che sembrerebbe squisitamente locale, si addensa un desiderio più ampio e diffuso di cittadinanza, comunità, partecipazione.

E partecipazione è la parola d'ordine che l'Associazione si dà fin da subito, con centinaia di persone che mettono a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze per costruire insieme una risposta a processi che vorrebbero imporre il primato di interessi economici e speculativi sopra al bene comune.

L'asta si conclude con l'assegnazione dell'Isola di Poveglia a Umana Spa, holding di proprietà di quello che sarebbe poi diventato il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro. Il Demanio stabilisce però che i 513.000 euro offerti sono troppo pochi, e quindi tutta la procedura si chiude con un nulla di fatto. Che però rappresenta una piccola grande vittoria, dato che in questo modo Poveglia resta ancora, almeno temporaneamente, in mano pubblica.

Ci si poteva fermare lì, ma quel primo mese di assemblee, riunioni dei gruppi di lavoro, iniziative in città, relazioni con i media di tutto il mondo, aveva dimostrato che c'erano le forze, le energie, le competenze per andare ancora oltre. Perché quell'esperienza di cittadinanza proseguisse, con l'obiettivo di ottenere dal Demanio una concessione che consentisse di evitare la privatizzazione, ma anche di salvare Poveglia dall'incuria e dall'abbandono, di farla tornare a vivere garantendone la massima fruibilità.

È iniziato allora un percorso fatto da una parte di negoziazioni con il Demanio e dall'altra di "presa in carico" e cura dell'isola, con l'organizzazione di giornate di pulizia e iniziative a e per Poveglia (feste, concerti, spettacoli teatrali, mostre, vogate, ecc.). Senza dimenticare però la progettualità, perché appunto Poveglia è una "utopia concreta": le richieste di concessione al Demanio sono state infatti supportate dall'elaborazione di un progetto per l'isola, pensato e costruito in modo competenze e dettagliato grazie al contributo di centinaia di persone e basato su un capillare lavoro di informazione e approfondimento.

Perché, appunto, la partecipazione per l'Associazione Poveglia per tutti è stata fin da subito non solo un principio teorico fondante, ma anche e soprattutto una metodologia organizzativa e operativa. Non un semplice riferimento ideale, quindi, ma un concreto modus operandi applicato quotidianamente, che ha fatto dell'Associazione una vera e propria comunità, in cui ciascuno trova spazio e voce, ma in cui ciascuno è anche chiamato a condividere responsabilità e scelte. Ed anche un costante processo di apprendimento collettivo, di revisione e messa di discussione, di innovazione.

Partecipazione, nell'Associazione Poveglia per tutti, vuol dire che non esistono ruoli di leadership e le decisioni vengono prese insieme, con il metodo del consenso. Che ciascuno può mettersi a disposizione contribuendo ai gruppi di lavoro, in modo volontario e vedendo valorizzato il proprio contributo nei risultati che collettivamente vengono raggiunti. Che le riunioni, le assemblee, la progettazione vengono gestiti con metodi partecipativi strutturati (ad esempio, l'Open Space Technology, metodologia utilizzata in un incontro svoltosi il 2 giugno 2014 per riflettere su un progetto per l'Isola di Poveglia).

L'Associazione ha voluto anche mettere "nero su bianco" questo approccio, elaborando un nuovo statuto, approvato dall'Assemblea dei soci nel 2015, che è stato sviluppato a sua volta in modo partecipato per recepire le modalità organizzative sperimentate nel primo anno di vita dell'Associazione, innovando forme naturalmente rappresentative in forme partecipative.

Nello statuto è stata quindi inserita la "Carta di Poveglia", contenente i principi che governano il funzionamento dell'Associazione, l'organizzazione interna e tutte le azioni rivolte al perseguimento degli scopi sociali, elaborata con il contributo di decine di soci.

La Carta stabilisce sette principi fondamentali: il principio della cura dell'Isola di Poveglia e della sua gestione come bene pubblico, comune e collettivo, di sostenibilità, di partecipazione, di responsabilità, di autonomia di trasparenza e di innovazione.

Anche nell'organizzazione si è voluto andare oltre le prassi associative classiche. Il direttivo, previsto per legge, a Poveglia per tutti è diventato un consiglio di garanzia, con un ruolo di supervisione delle attività, che si fa garante del rispetto dei principi dell'associazione e viene eletto con una procedura mirata a garantire una scelta basata sul consenso e su criteri quali l'esperienza, all'interno dell'Associazione, ma anche la disponibilità di tempo e competenze, la parità di genere, la conformità ai principi della Carta.

Le decisioni, invece, vengono prese dal Direttivo partecipato, composto da tutte le associate e gli associati e, in particolare, da coloro che fanno parte dei gruppi di lavoro. Chiunque partecipi alla vita dell'associazione ha quindi pari diritto di contribuire anche alle scelte strategiche.

Ma appunto perché la partecipazione è anche apprendimento e "messa in discussione", le modalità operative sono state successivamente riviste e ridiscusse, a partire da una serie di criticità emerse nel tempo, legate per esempio a difficoltà nel prendere decisioni e a rispettare le modalità di discussione che l'associazione si era data, ad un ruolo dei gruppi di lavoro che si stava indebolendo, alla percezione che si stesse perdendo capacità di approfondimento, all'emergere di una maggiore necessità di "fare rete" con altri soggetti. E' infatti probabilmente fisiologico che la vita di una associazione, così come di qualsiasi comunità, si scontri con difficoltà e momenti di perdita di incisività nel proprio agire. Anche per la fatica di portare avanti per anni una lotta contro istituzioni incapaci di ascoltare e dialogare, dato che il Demanio ha continuato a rifiutare all'Associazione una concessione, seppur breve, non riconoscendo il valore (sociale, civico, economico anche) di questa iniziativa. L'approccio partecipativo in Poveglia per tutti ha significato anche imparare a fare un passo indietro, a rimettersi in discussione, ad essere aperti come comunità a riflettere su se stessa, senza però rinunciare a perseguire i propri obiettivi.

Ecco quindi che una battaglia per un bene comune materiale – una piccola isola abbandonata nella Laguna di Venezia – è diventata anche una battaglia per un bene comune immateriale, che dalla memoria e dai legami con quell'isola ha tratto il fondamento per ricostruire un senso di comunità e di protagonismo dei cittadini.

Ecco che essere "contro" – le privatizzazioni, la svendita del patrimonio pubblico, la cessione di parti del territorio in nome di presunti interessi economici superiori – è diventato un essere "per" e "con": una collettività consapevole delle proprie potenzialità, pronta a mettersi in gioco, a condividere, a partecipare, per il bene di tutte e tutti.

La città consapevole

a cura di

Alberto Madricardo
(Patto per Venezia consapevole)

Viviamo un tempo che richiede una grande sperimentalità e innovazione, quindi un confronto continuo e aperto sulle idee, sulle pratiche e sugli obiettivi. Le sfide sono gigantesche e senza precedenti nella storia dell'umanità: in un breve volger di anni (per numerosi esperti, solo alcune decine) ci giocheremo non solo la nostra civiltà, ma

anche la sopravvivenza della nostra specie sulla Terra.

La fine del "paradigma del '900"

La nostra organizzazione economica e sociale, il nostro sistema di vita si sta rivelando insostenibile. Incompatibile con l'ambiente in cui si è prodotto. Viviamo in un *tempo a termine*, in un tempo *escatologico*, in una "fine dei tempi", dopo quella vissuta in altro modo nella Tarda Antichità. Non solo perché, come allora, l'evoluzione dei rapporti sociali ci sta portando a un punto morto della nostra una civiltà per la nostra incapacità di mantenere l'equilibrio con l'ambiente di cui pure ci alimentiamo. Perché stiamo segando rapidamente il ramo su cui stiamo.

Convergono oggi diverse crisi: ambientale, della democrazia, della politica tradizionale. Di quello che io chiamo "*il paradigma del '900*", fondato sull'asse "*classe - partito - stato*". E' in atto lo svuotamento e l'omologazione dei luoghi, l'atomizzazione e la passivizzazione delle masse, il predominio "*dell'altrove sul qui*". Ciò che conferma in qualche modo la profezia di Nietzsche *"un solo gregge, nessun pastore*" nel senso di *"una sola periferia, nessun centro*".

La globalizzazione ha provocato un cambiamento epocale, perché, aprendo i confini, ha comportato una rivoluzione dello spazio e del tempo: avvicinando tutto a tutto nello spazio, ha anche *attualizzato tutto*, nel senso che ha per così dire riassorbito il futuro nel presente, rendendo impossibile immaginare quest'ultimo in funzione di quello, come *tempo dell'attesa e dei preparativi del futuro* (Progresso, Sol dell'Avvenire, ecc.).

L'inversione del rapporto tradizionale tra presente e futuro, ha messo in crisi e resi "residuali" (non irrilevanti) i tradizionali strumenti di organizzazione "verticale" di una politica, come quella novecentesca, legittimata dalla promessa di futuro. Viviamo in un tempo in cui il presente predomina su tutto. Il futuro non custodisce più dei fini, da realizzare gradualmente o attraverso un rovesciamento rivoluzionario, ma ha un ruolo essenzialmente funzionale all'indefinita espansione di un presente dalle dinamiche quantitativamente, ciecamente espansive.

Ciò rende questo tempo particolarmente indifferente, o ostile alle visioni prospettiche che cercano di dare un senso, un respiro al reale. A questo proposito vorrei segnalare un problema veramente grave: quello della condizione in cui si trova la *teoria* nella realtà di oggi.

Il pregiudizio antiteorico e la "superstizione del concreto"

La teoria oggi gode di scarsa fama nel dibattito pubblico: sembra che chi vi si dedica perda solo tempo in chiacchiere. In realtà secondo me in questa posizione si segnala uno degli aspetti più pericolosi della crisi che stiamo vivendo: la denigrazione della teoria, del suo ruolo nella realtà, ha degli effetti negativi sia sul pensiero che sulle pratiche collettive. Condanna alla miopia, alla mancanza di visione. Al *"teorico"* viene contrapposto continuamente *"il concreto"*, una parola magica che compare continuamente nei discorsi: rappresenterebbe la realtà da contrapporre alla chiacchiera, alle fumisterie teoriche. Spesso, chi si riempie la bocca di "concreto" non ha nemmeno un'idea chiara di ciò che questo termine veramente significa. Esso indica qualcosa di molto diverso da ciò che comunemente si ritiene: il nudo dato di fatto, subìto acriticamente. Concreto *(cum - cretum)*, viceversa, letteralmente è ciò che è *"cresciuto insieme"*, cioè entro un *contesto*, che va perciò considerato entro di questo, nella sua visione d'insieme.

Per una sorta di sfiducia/timore nei confronti della visione (teoria letteralmente vuol dire questo), si è portati ad appiattirsi sullo stato di fatto, a enfatizzare un "fare" sbrigativo, a preferire soluzioni meramente reattive e quindi subalterne alle situazioni. Questo pregiudizio *antiteorico*, che può arrivare all'oscurantismo, è dannoso per l'azione e va confutato. Oltretutto è assurdo che rinunciamo, proprio in questo momento di crisi così profonda, senza precedenti nella storia dell'umanità, ad attingere alla teoria, al pensiero e all'esperienza di duemilacinquecento anni di storia dell'Occidente. Anche questo è effetto dell'introversione e ricaduta

in un presente onnivoro che si dilata assorbendo in sé passato e futuro.

L'inversione del senso del tempo

Il tempo di oggi mi sembra essenzialmente *performativo*. Questo mi pare pare icasticamente anticipato in un'annotazione apparentemente enigmatica di Kafka: "*La risposta striscia intorno alla domanda*". Per chiarirla, vi racconto quello che mi è capitato l'altra settimana. In un mio messaggio *WhatsApp* a un amico tedesco compariva la parola *"Hochzeit"*, che in tedesco vuol dire *"matrimonio"*. Un paio di giorni dopo mi è arrivata una mail di Amazon in cui, riportando esplicitamente la parola *"Hochzeit"*, mi si proponeva un set di oggetti matrimoniali. Sottolineo, non un *WhatsApp*, non un messaggio sullo stesso mezzo che avevo utilizzato io, ma - ciò che è più impressionante - una mail, un altro diverso mezzo di comunicazione. Dire che siamo spiati è dire poco. Oggi ogni nostro interesse, desiderio, vagheggiamento perfino, è registrato, messo in *data base* che elaborano il nostro profilo al punto di permettere a chi li detiene di anticipare non solo le nostre decisioni, ma i pensieri e le fantasie. Basta un'allusione a un presunto desiderio, che la sua soddisfazione – come nel mio caso - è già pronta. La risposta viene prima che la domanda sia stata formulata. In un certo senso la arresta in radice, prima che abbia il tempo di formularsi, di farsi comunicazione sociale. Che cos'è questa, se non manifestazione di una *logica performativa* di dominazione totale? Il tempo performativo è il tempo in cui le risposte anticipano le domande e chiudono loro la bocca. E' con questa "performatività anticipante" che dobbiamo misurarci.

La prigione perfetta

Qual è la prigione perfetta? Non è il *Panopticon* di Jeremy Bentham, che dovrebbe consentire la totale visibilità del prigioniero: questo potrà approfittare prima o poi di qualche momento di disattenzione del sorvegliante. E' quella di un *qui senza altrove*. Quella che non ha bisogno di muri e sbarre, che lascia totale libertà di movimento al prigioniero che però non ha una meta, un *altrove* verso cui evadere. Il "*qui senza altrove*" è il mondo disgregato in un'unica immensa periferia, essendo ogni centralità in via di estinzione. Se dalla prigione di un mondo ridotto interamente a periferia di se stesso non è possibile evadere, è però possibile invertirne il senso: *trasformarla da spazio di marginalità in centro di relazioni*. Ciò che gli esseri umani hanno in comune in questo tempo è, paradossalmente, la condizione d'isolamento e d'impotenza in cui vivono. Mettendole insieme, essi li dissolvono, li fanno svanire, come la prigione intorno a loro.

La città è in pericolo

Spazi di relazione per eccellenza, cuore pulsante della nostra civiltà sono le città. Oggi le città, da sempre spazi di libertà, di relazione, di memoria, di spessore storico, di varietà umana, di pensieri, di sperimentazione politica e sociale sono più che mai sotto attacco. Il loro ambiente umano viene saccheggiato e "snaturato" al pari dell'ambiente naturale: dalla gentrificazione, dalla speculazione, dal turismo massificato, dal decentramento delle attività direzionali, commerciali, logistiche, ecc.. Proprio perché è maggiormente attaccata e colpita, la città può essere il punto di resistenza e d'inversione della logica alienante della globalizzazione e lo spazio da cui far nascere la nuova politica.

Un caso tipico: Venezia

Della vicenda de "la città nel tempo della globalizzazione" Venezia è quello che si dice un caso da manuale. Tutto quanto accade nel mondo si manifesta in lei in modo estremo e limpido. Per più di due secoli "la città antimoderna" per eccellenza, simbolo retrivo di un'ottusa resistenza alla Modernità o una pittoresca e curiosa sopravvivenza del passato. Negli ultimi secoli si è ritenuto che i vantaggi derivanti dalla marcia del Progresso fossero superiori alle distruzioni delle particolarità – fisiche, biologiche, culturali – che in ogni parte del mondo esso produceva.

C'è stato così un tentativo secolare di cancellarne l'unicità e fare di Venezia una *città moderna* (nel senso di come le altre, *normale*). Mentre si cercava di "modernizzarla", la difesa della sua unicità era lasciata alle anime romantiche. Con l'inizio della globalizzazione e, con essa della "tarda" o

"postmodernità" a partire grosso modo dagli anni '70, il tentativo di modernizzazione in senso industriale è stato abbandonato, in favore della rendita turistica. Questa opzione prevedeva e prevede il mantenimento dei caratteri fisici unici della città, che sono la ragione principale della sua attrattiva turistica, accompagnato però dallo svuotamento dei suoi abitanti, divenuti "superflui" per i grandi interessi, sempre meno locali, che vi hanno investito e vi investono.

Uno straordinario laboratorio

Quello che succede a Venezia succede ovunque: l'attacco alla città e i suoi effetti si possono toccare con mano a Barcellona, Parigi, Berlino ecc., ma qui tutto accade in modo anticipato ed estremo, tanto da costituire esempio paradigmatico, negativo, nel mondo. A fare di Venezia un caso di grande interesse contribuisce anche il fatto che, nonostante l'esiguità della popolazione residente rimasta, la città è percorsa da una vitalità associativa straordinaria. Essa è perciò in ogni senso un laboratorio di prima mano per comprendere non solo gli effetti della Modernità su uno dei contesti umani e ambientali più complessi, ma anche la crisi – il vicolo cieco - della Modernità in quanto tale. Venezia è simbolo, per questo noi cerchiamo di guardarla con la lente del mondo e, allo stesso tempo, ci riteniamo avvantaggiati dal poter guardare il mondo - i processi che vi accadono - con la lente di Venezia.

La scelta speculativa: una città – cosa

La decisione di destinare Venezia alla rendita turistica venne presa all'inizio degli anni '70, in previsione del boom di questo settore che poi effettivamente si realizzò. Fu una decisione di ambienti esclusivi, senza una seria informazione e un vero coinvolgimento della cittadinanza.Per molto tempo, fino a pochi anni fa, del turismo sono stati esaltati gli aspetti positivi, mentre sono stati lasciati del tutto in ombra quelli negativi, per quanto non fosse difficile individuarli e prevederli, anche per i non addetti ai lavori. Così si sono preparate le condizioni per una città da usare *per il turismo*, non affinché si producesse un *turismo per la città*.

L'opzione della rendita, in particolare di quella turistica, è sempre sciagurata: premia l'inazione e le pratiche parassitarie, deprime le energie creative, dequalifica e penalizza il lavoro, disgrega e marginalizza il tessuto sociale, incrementa la speculazione, trasforma la città in cosa, in oggetto da vendere, la strumentalizza e saccheggia, concentra la ricchezza in poche mani. Insomma,

attua un modello squilibrato, incompatibile dal punto di vista sociale e ambientale. Nessuna delle amministrazioni locali che si sono susseguite in questi quarant'anni ha avuto la visione culturale, il coraggio e la forza di mettere in discussione questo modello e di frenare gli interessi speculativi che hanno preso corpo in modo sempre più prepotente, anche quando era diventato platealmente evidente che essi agiscono non a favore, ma contro la città.

Rendita turistica e MoSE: due facce della stessa medaglia

Mentre si lasciava che la Venezia viva si svuotasse e anzi attivamente s'incoraggiava, anche da parte delle istituzioni, l'emorragia della popolazione per fare spazio all'inondazione turistica, ci si preoccupava di salvarla da quella dell'acqua, per la "città viva" non più pericolosa della prima.

Si sono investiti più di sei miliardi (uno e più andato in corruzione, come attestato dai magistrati inquirenti), sottraendoli ad altri possibili investimenti di rivitalizzazione della città, per un progetto, quello del MoSE, che ha sconvolto gli equilibri naturali e – come dicono gli esperti – non funzionerà mai o, se anche funzionasse, sarà reso obsoleto nel giro di alcuni decenni dal cambiamento climatico e dal conseguente innalzamento del livello del mare: un monumento al nulla, edificato da una Modernità giunta al suo capolinea. La realizzazione del MoSE ha accentuato il dilagare della corruzione e della sfrenatezza degli interessi, fino al crollo della classe dirigente e della politica locali. In seguito a ciò, senza ipocrisie, gli interessi più rapaci hanno assoggettato la città e la stanno portando alla rovina: Venezia ridotta a parco tematico che sta rapidamente dilapidando anche il capitale della sua immagine, Mestre città dormitorio al servizio del parco tematico: due periferie, nessun centro.

Al di là di queste vicende, le conseguenze disastrose della Modernità - di quella industrialista e nazionale e di quella finanziaria e globale - sono ormai ben evidenti a Venezia, nella sua laguna e nel suo hinterland: equilibri naturali sconvolti, inquinamento tra i più alti d'Europa, alluvione di un turismo sempre più dequalificato che distrugge il tessuto civile, economico e sociale della città, svuotamento della democrazia, atomizzazione e marginalizzazione dei cittadini sono un esempio del destino che è riservato all'intero pianeta, se non si cambia al più presto strada.

Tutti i nodi vengono al pettine insieme: la crisi catastrofica della Modernità

La Modernità nasce dall'idea del *mondo infinito* e da un'idea di libertà intesa come progetto di espansione illimitata dell'appropriazione umana del mondo. La sua crisi irreversibile ha la sua causa primaria nell'apparire di un limite ambientale sempre più cogente, che rende *impossibile* il suo indefinito proseguimento. In questo restringersi *"finale"* del tempo, in cui tutti i problemi, tutti i nodi vengono al pettine drammaticamente insieme, non è facile costruire una corretta visione prospettica. Finora abbiamo cambiato l'ambiente per adeguarlo alle nostre esigenze, ora dobbiamo adattarci ai suoi limiti, cambiarci noi, se vogliamo sopravvivere. In questa inedita complessità in cui tutte le urgenze si stringono e ci incalzano da ogni parte, dobbiamo realizzare una riconversione radicale del nostro sistema di vita. Tutto deve essere riconsiderato, riorientato, in un progetto di cittadinanza condiviso, verso un fine comune. *Il fine generale della città non può essere che la qualità della relazione sociale che in essa si riproduce.*

E' ormai chiaro che, se l'organizzazione sociale umana è sempre stata plasmata dalla nostra subalternità nei confronti della natura, per garantire almeno a pochi la possibilità di vivere nella libertà dai vincoli naturali, ora che i rapporti di forza con essa sono complessivamente modificati - al punto che noi stessi siamo in grado di condizionare pesantemente la vita del pianeta - la nostra iniqua organizzazione sociale non ha più alcuna giustificazione esteriore. Al contrario, la nostra relazione sociale squilibrata ostacola o impedisce che i nostri comportamenti verso la realtà naturale siano adeguati al grado di responsabilità che la nostra nuova potenza ci impone di avere. C'è perciò un nesso inscindibile tra riequilibrio ambientale e riequilibrio sociale. Non sarà possibile realizzare l'uno senza l'altro.

Due tipi di relazione

La relazione è di per sé sempre performativa: non

solo si forma sempre in un contesto sociale e ambientale, ma lo condiziona a sua volta. Le relazioni possono essere di due tipi: *concorrenziali o sinergiche, decontestualizzanti o contestualizzanti*. Le relazioni concorrenziali sono *"decontestualizzanti"* (anche la guerra è una relazione concorrenziale, anzi la prima). Perseguono il loro scopo, incuranti del contesto in cui si producono. Contribuiscono perciò alla disgregazione di esso. Ma poiché pur agendo come se fosse nel vuoto hanno bisogno di un contesto sociale e ambientale come il pesce dell'acqua, si tolgono l'aria da sé.

Quelle consapevoli di trovarsi in un contesto ambientale e sociale di cui hanno vitalmente bisogno, oltre che per le proprie finalità per cui sono costituite, operano per arricchirlo, per renderlo più equilibrato. Le relazioni di questo tipo, con il loro sviluppo reticolare, possono ricostituire quell'ambiente sociale e naturale che la globalizzazione "inconsapevole" distrugge. Rafforzando il sociale, riducono i margini di discrezionalità di una politica "verticale" che accresce la sua autonomia quanto più il sociale subisce la disgregazione. Fino a oggi abbiamo regolarmente esternalizzato la maggior parte delle conseguenze socialmente disgreganti e ambientalmente distruttive del nostro agire concorrenziale e "inconsapevole", principalmente con la guerra e con l'estensione dello sfruttamento a nuovi territori ancora incontaminati. Ora però questo non è più possibile perché a causa della nostra potenza siamo arrivati al limite. Anzi, tutto ciò che abbiamo "gettato fuori" ci torna indietro, come un effetto boomerang.

Decontestualizzazione globale e ricontestualizzazione locale

La globalizzazione agisce come un gigantesco "decontestualizzatore". Come ho detto, essa riduce tutto il mondo a periferia: *lo aliena da se stesso*. Conseguenza della dissoluzione dei luoghi e del sociale è il disorientamento, l'atomizzazione e la passivizzazione alienata degli individui. Ciò provoca i pericolosissimi contraccolpi di chiusura, la tentazione del ritorno alle "tane" che oggi si fanno sentire più o meno ovunque nel mondo. Rispetto a questo andamento delle cose noi non siamo necessariamente impotenti. Se gli atomi isolati si mettono in relazione sinergica tra loro, diventano polo di attrazione, centro. *Se dove c'è relazione c'è centro, e dove c'è centro c'è potere, ne consegue che laddove c'è relazione c'è potere e che chi crea relazioni genera potere*.

Questo semplice sillogismo dovrebbe essere ben chiaro nella mente della sinistra. Di una sinistra che è storicamente attaccata al mito, mille volte confutato dai fatti, della *presa del potere. Il potere, in senso essenziale, non si chiede e non si prende: si crea* o, quanto meno, si può condizionare, "intubare" in un tessuto sociale fortemente coeso. La creazione di senso (di contesti) è, insieme alla decisione, una delle due prerogative essenziali del potere. Con lo sviluppo di relazioni *"orizzontali"*, noi socializziamo - per così dire - la "metà" del potere: il sociale (*l'orizzontale*) di per sé non decide, ma condiziona tanto più il politico (la mediazione verticale degli interessi, che si concretizza nella *decisione*) quanto più è coeso.

La città consapevole: democrazia "immanente"

La città che non si rende strumento di interessi alieni – né si chiude nella tana "contro l'altro" - è la "*città consapevole*". Essa non è un'idea da realizzare in futuro. In una qualche misura è sempre già presente, attuale, ovunque ci sia società. Ma la *città consapevole* si pone esplicitamente, consapevolmente, il fine della riqualificazione del sociale. Ha un *progetto di cittadinanza* orientato in questo senso. La *"città consapevole"* è una *realtà performativa*.

Consiste nello sviluppo del sociale che, per quanto possa essere disgregato, non scompare mai del tutto. La sua attuazione dipende meno dal potere delle istituzioni che dall'iniziativa dei suoi cittadini: più che unificare le domande, la città consapevole organizza le risposte. La risposta che dà è il sistema orizzontale delle relazioni da essa promosso, la sua capacità, non solo di fare circolare le idee e le esperienze, di produrre sinergie innovative tra diverse attività, ambiti e linguaggi, ma, anche, di condizionare fortemente la decisione politica. Per operare l'epocale *riconversione*, insieme

ambientale, civile e sociale da cui dipende la nostra sopravvivenza, bisogna realizzare un livello senza precedenti di condivisione. Per questo è necessario che si sposti verso il basso il baricentro della democrazia, che questa si renda "più immanente" alla società civile.

"Il prisma dei linguaggi"

Alla mediazione "verticale" della politica novecentesca si affianca e in parte si sostituisce la rete orizzontale, intreccio di linguaggi, esperienze, connessioni, produzioni locali di senso e di contesti (la "*rete pensante*"). La nuova politica per guidare la grande riconversione ambientale e sociale avrà bisogno di intrecciare tutti i linguaggi della città, soprattutto quelli che promuovono direttamente la coesione sociale. Non siamo solo esseri razionali: la razionalità poggia su una zolla continentale subconscia o inconscia ben più larga e profonda. Nel sociale, il razionale, il prerazionale e l'irrazionale - *logos e álogon* - si confondono. Quindi, se si vuole ricostruire il sociale, bisogna utilizzare, prima ancora di quelli discorsivi, i linguaggi intuitivi performativi, come l'arte, il teatro, la musica, ecc.. Essi sono produttori non di discorsi, ma di senso, perciò sono *fondativi* della comunità.

I primi passi della "città consapevole" a Venezia

Come *P.E.R. Venezia consapevole* (ove P.E.R. è l'acronimo che sta per "*Pensare – Elaborare – Rappresentare*"), mentre siamo attenti a ciò che accade nel mondo per cogliere da esso ciò che può essere utile a Venezia, come ho detto viviamo i nostri problemi e le nostre esperienze qui, come se questa città fosse il mondo intero in miniatura. Un microcosmo i cui esperimenti possono avere valore non solo locale ma generale nella misura in cui riusciamo a tradurli in enunciazioni generali, a teorizzarli. Ecco perché: 1) abbiamo costituito un *gruppo di ricerca teorica sulla città consapevole* e 2) abbiamo creato la rete del "*Teatro di cittadinanza*", cioè di un teatro inteso non come occasione di evasione, ma come specchio della città: della sua vita, dei suoi problemi, di come essi sono vissuti e interpretati, dai suoi cittadini e cittadine. Questi, nei laboratori convocati periodicamente su tematiche precise, sono gli ideatori, i produttori e gli attori delle rappresentazioni che mettono in scena la città. Del *Teatro di cittadinanza* esiste già un piccolo repertorio, più volte rappresentato in città, che speriamo verrà arricchito al più presto da altre pièces create con lo stesso metodo.

Stiamo sviluppando anche: 3) il progetto *ARTeCITTA'*, con lo stesso fine di creare una rete cittadina che promuova l'esperienza dell'arte (sia come attività creativa che come fruizione) come momento imprescindibile della realizzazione di sé, in quanto individui, dei cittadini. La ricchezza della propria vita interiore è condizione della possibilità di essere autentici soggetti sociali.

Insieme a numerose altre associazioni, abbiamo proposto: 4) un patto tra le forze vive (Il "*Patto per la città consapevole*") che conduca Venezia fuori e oltre una Modernità cui essa, per la sua natura speciale, ha sempre resistito. Coerentemente con questi presupposti abbiamo proposto e in larga parte realizzato la creazione di quella che abbiamo chiamato: 5) "*la piattaforma di cittadinanza*", ovvero l'embrione della struttura orizzontale della rete che dovrebbe costituire la base della nuova politica, per ora così articolata: una mailing comune che diffonde notizia delle iniziative sociali, politiche, culturali e sportive in funzione da alcuni anni, fruita ormai da diverse centinaia di associazioni e singoli cittadini; un calendario comune, che propone sinotticamente le iniziative cittadine del mese; una mappa condivisa degli spazi e dei luoghi disponibili per attività associative, al fine di creare un sistema logistico della città consapevole (in parte realizzata);una memoria comune della storia, dei saperi e delle esperienze della città.

Tutti questi linguaggi, e altri ancora (della scienza, dell'economia, ecc.) portati alla convergenza e all'incontro, dovrebbero sempre più intrecciarsi e dialogizzare tra loro e formare le sinapsi della "*mente della città consapevole*".

La città può essere dunque il microcosmo che, in tempi che si fanno oscuri, fa da apripista esemplare a una convivenza umana che riesce a sporgersi positivamente oltre la Modernità. Non siamo nati ieri, abbiamo un'idea di quanto questo sarà difficile, ma ci stiamo provando. Anche perché un'alternativa

a questa prospettiva non pare facilmente individuabile.

MIGRANTI

Gli effetti (devastanti) del decreto sicurezza: un primo bilancio

a cura di

NAGA(*)

A 7 mesi dall'entrata in vigore del "decreto sicurezza" i numeri danno un'immagine del nuovo concetto di "accoglienza e integrazione".

Fra i dati diffusi dal Viminale, contestualmente al crollo della protezione umanitaria, c'è l'aumento dei dinieghi, passati dal 57% (dati di un anno fa) all'attuale 78%, anche questo conseguenza delle modifiche apportate dalla legge. Restano invece stabili le concessioni per lo status di rifugiato (dall'8% al 9% del totale) e quelle per la protezione sussidiaria, altra forma di protezione non toccata dalla nuova legge (dal 5% al 6%).

Con l'abolizione della protezione umanitaria, a far data dal 5 ottobre 2018, le Commissioni Territoriali hanno continuato a stringere ulteriormente sulle concessioni, di fatto azzerandole, dando seguito a un comportamento già anticipato dalla direttiva del Ministero degli Interni del luglio 2018.

A dicembre 2018 solo il 3% dei richiedenti asilo ha ottenuto la protezione umanitaria, e il 2% nel mese di gennaio 2019 contro il 21% dell'anno 2018.

Recenti sentenze hanno ribadito che la protezione umanitaria è tuttavia attribuibile a chi abbia fatto richiesta di protezione prima dell'entrata in vigore del decreto, che non ha valore retroattivo: vedremo nei prossimi mesi se questa tendenza si invertirà.

A questo si aggiunge la privazione di qualsiasi tipo di accoglienza per coloro che, già in possesso di un regolare permesso umanitario, stavano seguendo

un percorso di accompagnamento all'interno dei centri.

Fuori dagli SPRAR, ma anche fuori dai CAS e dai CARA: così i Prefetti di tutta Italia hanno comunicato ai gestori di questi centri. Secondo una stima delle associazioni di settore in 40 mila saranno destinati a tornare sulle strade allo sbando e in condizioni disumane. A dicembre, nella sola città di Milano, sono stati 240 i rifugiati (compresi donne e bambini) espulsi dai centri.

E l'effetto "sicurezza" continua con la pubblicazione dei nuovi bandi per l'accoglienza alla luce delle nuove norme che prevedono un drastico taglio dei fondi (da 35 euro a 21-26 euro per ogni migrante). Niente lezioni d'italiano, niente possibilità di formazione, anche quella mirata all'inserimento lavorativo, niente mediazione culturale o assistenza legale, ma solo vitto e alloggio.

Il taglio di queste risorse di fatto ha escluso la partecipazione delle realtà più piccole e locali aprendo le porte alle multinazionali dell'accoglienza che possono contare su economie di scala e orientate al business piuttosto che all'integrazione dei migranti.

Non fa eccezione la situazione del territorio milanese. Molti gestori dei centri d'accoglienza per i migranti, di fronte ai tagli dei fondi imposti, non hanno partecipato ai bandi. E la Prefettura di Milano, che in questi giorni sta valutando le offerte arrivate (senza entrare nel merito dei requisiti dei soggetti aderenti) ha verificato che su 2.900 posti letto richiesti sono arrivate proposte solo per 2.200. Quindi 700 in meno.

Ma l'effetto valanga non risparmia i lavoratori dei servizi di accoglienza, al cui interno si stimano fino a 18.000 esuberi. Migliaia di giovani e qualificati operatori, tutti professionisti che ricoprono figure diversificate: educatori, psicologi, mediatori culturali, operatori legali docenti, assistenti sociali.

Questo è lo scenario che abbiamo di fronte.

I sistemi di accoglienza integrata fino a oggi non si sono occupati solo del sostegno fisico delle persone immigrate, ma hanno promosso percorsi di informazione, assistenza e orientamento, necessari a favorire un dignitoso inserimento socio-economico.

Precludere queste opportunità vuol dire cancellare ogni possibilità di dare dignità alle persone sostenendo il loro legittimo diritto ad aspirare ad una vita migliore e alla salute che, come sancito dall'Oms, "è uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non solo l'assenza di malattia o infermità".

Infatti, nel 2019 il sistema di accoglienza italiano è stato completamente stravolto dalla legge 132 (meglio nota come legge Salvini o decreto Salvini) e dall'applicazione del nuovo schema di capitolato per le gare d'appalto per vari i centri destinati a gestire la prima e primissima accoglienza.

Dopo l'apertura delle buste per i nuovi bandi si è constatato che in molte prefetture non sono stati coperti centinaia dei posti messi a gara: a Milano, ad esempio, ne mancano 700.

Un esito facilmente prevedibile e ampiamente pronosticato da chi aveva letto con preoccupazione i due testi. Non era difficile capire che le nuove disposizioni, stabilendo la riduzione all'osso del costo giornaliero rimborsato dal Ministero dell'Interno per ciascun ospite, avrebbero indotto molti enti gestori a disertare le gare.

Soprattutto quelle per i centri di dimensioni non superiori ai 50 posti, ovvero le realtà dove esistono maggiori condizioni per costruire dei percorsi di autonomia per i richiedenti asilo ospitati. Le stesse dove manca la possibilità, applicando economie di scala, di ottenere margini di profitto e che risultano, di conseguenza, poco appetibili per chi, avendo fatto affari sull'accoglienza negli anni scorsi, continuerà a farli nei prossimi. L'abbattimento dei costi per l'erario, infatti, è ottenuto attraverso la riduzione delle dotazioni minime di personale. Una spesa sulla quale non si può risparmiare e, dunque, al momento di decidere se partecipare o meno alla gara, risulta poco significativa per chi, come primo obiettivo, ha quello di guadagnare.

Ricapitoliamo gli effetti, ormai realizzati e non più solo temuti, della stretta che avrebbe dovuto

combattere il business dell'accoglienza: meno posti nei centri piccoli; nessuna riduzione dei margini di profitto per gli affaristi; il licenziamento di parecchie migliaia di operatori che, giovani e qualificati, assicuravano servizi professionali connessi ai diritti e alla possibilità dei richiedenti asilo di diventare soggetti attivi della società.

Richiedenti che, con le nuove norme, vengono ridotti a esseri solo bisognosi di vitto e alloggio da rinchiudere e contenere il più possibile in grandi centri sempre più simili a strutture concentrazionarie.

(*) Il Naga è un'associazione di volontariato laica, indipendente e apartitica nata a Milano nel 1987. Il Naga è una onlus iscritta ai registri del volontariato. Ogni giorno i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale ai cittadini stranieri e si impegnano per la difesa dei diritti di tutti. L'articolo è tratto da Fuorivista 2019 – n 7 "Che cosa è rimasto dell'accoglienza?", pubblicato su www.naga.it.

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

I tanti volti della Medusa

a cura di

Pino Cosentino, Attac Italia

Ha riscosso un buon successo, negli ambienti "alternativi", l'articolo di Lambert e Leder su *Le Monde Diplomatique* dello scorso ottobre, pubblicato in italiano dal *Manifesto*[1]. L'interesse dell'articolo sta nel delineare un percorso di fuoriuscita dalle politiche di austerità imposte dalla UE. L'uso accorto e sequenziale di provvedimenti di politica economica, monetaria, fiscale già sperimentati occasionalmente, che vanno in direzione opposta ai Trattati che regolano la moneta comune e impongono l'assoggettamento di ogni ambito sociale alla logica dei "mercati", crea una situazione nuova. Lo stato non è più in balia dei mercati[2], diventano possibili politiche salariali e sociali favorevoli a lavoratori/lavoratrici e cittadini/e, i consumi sono riorientati verso una giusta

sostenibilità.

Qui gli autori si fermano. Il loro intento era solo dimostrare che anche un singolo governo europeo, volendo, può sconfiggere i "mercati" restando sul loro stesso terreno, senza cambiare la società e la politica. Si tratta del classico esperimento mentale, in cui si osserva il comportamento di una variabile al variare del valore di un'altra. Non è necessario che ciò avvenga nella realtà, basta uno sforzo di immaginazione. Al variare della volontà politica, l'economia si può adeguare, oppure la nazione precipiterebbe nel caos perché le regole di finanza pubblica, fatte valere attualmente, corrispondono a ineludibili leggi oggettive?

Gli autori quindi si impegnano a descrivere come un decisore fornito dei necessari poteri ("governo") potrebbe imporre ai "mercati" politiche di finanza pubblica orientate a sviluppare l'economia produttiva e a migliorare il tenore di vita dei ceti popolari sia direttamente (aumenti salariali) sia indirettamente (migliori servizi pubblici).

L'esperimento riesce. Gli autori hanno fissato lo sguardo nella Medusa, simbolo della finanza, senza rimanerne pietrificati. Anzi l'articolo finisce lasciando l'immonda Gorgone ferita, non è chiaro se morta oppure neutralizzata temporaneamente. L'indecisione nasce dal fatto che l'organizzazione sociale e il sistema politico non hanno subito cambiamenti sostanziali. Il ventre che ha generato la

Medusa è ancora fecondo, e la Medusa stessa potrebbe rimarginare le proprie ferite e ripresentarsi in un'altra forma.Lambert e Leder stessi ne sono ben consapevoli. Essi ribadiscono con chiarezza, nelle ultime righe del saggio, quale ne debba essere la chiave di lettura: "i mezzi per lottare contro i mercati esistono: nessuno dei provvedimenti qui presentati rappresenta un'innovazione. Dunque il problema che il progetto di emancipazione pone rispetto ai mercati non è tecnico, bensì politico".

In altri termini: questo saggio si propone un compito limitato, rendere inoffensiva la Medusa "rispetto ai mercati [finanziari]", non di distruggerla definitivamente. Per eliminare la Medusa occorre altro, occorre creare un sistema sociale, politico ed infine economico alternativo, capace di funzionare e di garantire ai popoli una vita migliore dell'attuale.

Il successo conseguito con le politiche illustrate da Lambert e Leder, se non fosse accompagnato dalla distruzione totale degli altri volti della Medusa e dalla costruzione di una società diversa durerebbe ben poco. La Medusa rinascerebbe ben presto pietrificando i suoi effimeri vincitori.

Proviamo a riprendere il ragionamento da dove Lambert e Leder l'hanno concluso.

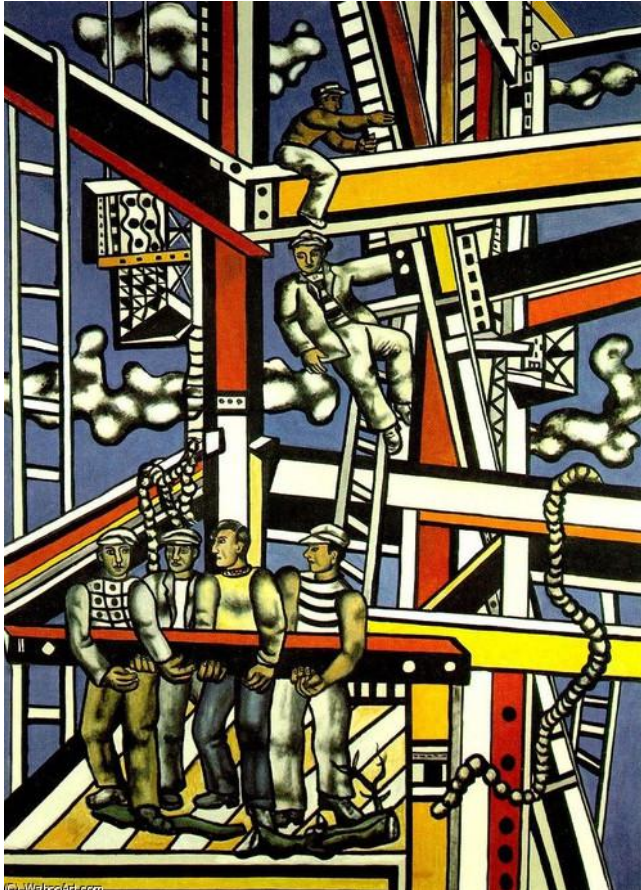
Come si può formulare "il problema che il progetto di emancipazione pone"?

Il problema vero, una volta dimostrata la fattibilità di politiche economiche alternative a quelle neo-liberiste, sta precisamente nella condizione posta all'origine di tutto il ragionamento: "A causa di una crisi di grande portata il paesaggio politico francese vacilla. La popolazione vuole voltare pagina rispetto al neoliberismo; elegge una persona determinata a farlo e le garantisce una comoda maggioranza in Parlamento". Ma tornando dall'immaginazione alla realtà, è facile notare che ciò si è già verificato in Grecia e, con qualche aggiustamento, anche in Italia. Con gli esiti che sappiamo. Questa rappresentazione convenzionale del modo in cui si possono determinare cambiamenti rivoluzionari, appartiene al mondo delle immaginazioni non della realtà. In Grecia il governo è stato pietrificato dalla Medusa. Ma probabilmente ciò è accaduto perché il popolo non aveva raggiunto, nel suo insieme, un livello sufficiente di maturità e di organizzazione. L'Italia? Lasciamo perdere. Le evidenze dimostrano, almeno per come sono andate le cose finora, che la democrazia rappresentativa è un abito che può essere indossato da un solo sistema sociale, quello capitalista, nelle sue diverse incarnazioni storiche.

Il protagonista del cambiamento che porterà alla definitiva distruzione di tutti i volti della Medusa non può essere che il popolo, il fattore dinamico di ogni sistema giudiziario e politico, come la parola parlata, e non le grammatiche e le scritture, sono il fattore dinamico, perché effettivamente vivente, del linguaggio. Ma come le scritture sono essenziali per dare stabilità e profondità al linguaggio, facendone strumento maturo di cultura, così il governo rappresentativo è essenziale per la realizzazione di un sistema politico realmente popolare, di democrazia pienamente realizzata.

Solo che il rapporto oggi esistente tra popolo e rappresentanza va rovesciato a favore del popolo, così come le politiche economiche tratteggiate da Lambert e Leder capovolgono il rapporto tra stato e investitori. Giustamente Lambert e Leder hanno affrontato solo una parte del problema, quella più immediatamente oggetto della politica d'ogni giorno. La soluzione non può essere racchiusa in una formula, una nuova società non nasce da una singola matrice. Anticipare il corso degli eventi è impossibile ma ragionare su modalità, criteri e metodi è invece fondamentale perché il futuro nasce sempre dall'unione di spontaneità e progetto o - come avrebbe detto Democrito riattualizzato da Jacques Monod - dal caso e dalla necessità.

Un'utile metafora può essere fornita dal celebre dipinto di Fernand Léger, I Costruttori, del 1950.

Esso può simboleggiare l'idea del progetto che modella la nuova società, a due condizioni: che almeno la metà dei costruttori cambino le loro fattezze in femminili; che si capisca che il frutto del progetto, la nuova società che vogliamo, non è rappresentata dallo scheletro di travi che viene innalzato sullo sfondo del cielo, bensì dalle relazioni che i costruttori e le costruttrici stabiliscono tra loro

per agire efficacemente e vivere la propria vita comune.

(1) Se un governo volesse davvero cambiare le cose. Lo scenario di un braccio di ferro con i mercati.
(2) "d'improvviso il rapporto di forze è stato invertito: non è più lo Stato a subire la pressione degli investitori, ma è il contrario".

IL FATTO DEL MESE

Facebook privatizza anche la moneta?

a cura di

Marco Schiaffino, Attac Italia

Se qualcuno pensava che la libera circolazione dei capitali avesse raggiunto il suo culmine grazie alle politiche ultra-liberiste degli ultimi 30 anni, sappia che si sbagliava di grosso. Quello a cui potremmo assistere nel prossimo futuro potrebbe essere una vera rivoluzione copernicana nel mondo finanziario. Si chiama Libra e nelle intenzioni dei suoi creatori (Mark Zuckerberg in primis) dovrebbe essere il primo passo verso la "Internet of money". Per semplificare, Libra dovrebbe diventare lo strumento attraverso il quale i privati, capitanati da Facebook, arriverebbero a battere moneta. Una moneta che di "virtuale", a quanto pare, avrebbe ben poco.

Nonostante quanto circola sui siti di news, infatti, i paragoni con il celebre Bitcoin si limitano al sistema di gestione delle transazioni, cioè alla famigerata blockchain. Per i non addetti ai lavori, si tratta di un sistema basato su algoritmi crittografici che permette il controllo di tutte le transazioni finanziarie attraverso un sistema decentrato, che non prevede (come succede nei sistemi valutari classici) il controllo di un ente centrale. Banalizzando, è un po' come se ogni scambio di valuta non avvenisse attraverso carta moneta emessa e controllata da una banca centrale, ma venisse semplicemente appuntata su un registro da tutte le persone che usano quella valuta.

Per capirlo più facilmente, immaginiamo un gruppo di persone ristretto (una decina) che decide di gestire gli scambi di denaro in proprio. Al posto di scegliere un banchiere che tenga i conti per tutti, decidono di farlo collettivamente. Quindi se Simona versa dei soldi a Giovanni, la validità di quel passaggio di denaro non è garantita da un titolo cartaceo o dalla certificazione di un singolo soggetto, ma dal fatto che Stefano, Roberta, Giancarlo, Anna, Mario, Alessandra, Daniele e Federica registrano il versamento. In una comunità tradizionale e piuttosto ampia sarebbe complicatissimo, ma grazie alla tecnologia blockchain è relativamente facile e veloce. Soprattutto è anche affidabile. Per alterare i conti, infatti, sarebbe necessario modificare i dati registrati da tutti i soggetti che partecipano al circuito. Praticamente impossibile.

Ecco: Libra dovrebbe utilizzare questo sistema affiancando però delle caratteristiche che Bitcoin non ha. Nelle intenzioni del consorzio che lo ha lanciato (si chiama Libra Association e ha sede in Svizzera) la nuova cripto-valuta non avrebbe le fluttuazioni "libere" a cui ci ha abituato Bitcoin, ma sarebbe in qualche modo "agganciata" a valute

tradizionali. Il consorzio, inoltre, metterebbe dei fondi (si parla di 10 milioni di dollari per ogni soggetto partecipante) che garantirebbero il valore intrinseco della moneta. Insomma: paradossalmente, con Libra, avremmo dei privati che battono moneta ripristinando qualcosa di simile alle garanzie offerte dalla convertibilità in oro abbandonata da Nixon nel 1971.

Ora bisognerà capire quale futuro potrà avere questo progetto. Nonostante le rassicurazioni dei promotori riguardo la tracciabilità dei pagamenti e la volontà di concordare l'attività con gli enti regolatori, infatti, è improbabile che i governi dell'universo mondo possano vedere di buon occhio la nascita di una super-moneta mondiale parallela alle valute tradizionali che potrebbe avere un bacino di utenza di 4 miliardi di persone (questo è il numero di individui con accesso a Internet secondo gli ultimi dati) in tutto il mondo. Di questi tempi, però, non si sa mai…

Università estiva di Attac Italia 13-15 settembre Cecina Mare (LI)

a cura di

Attac Italia

Stiamo preparando **l'università estiva di Attac Italia**, che si terrà a **Cecina Mare (LI) il 13-15 settembre**.

Quest'anno, coerentemente con il percorso che abbiamo avviato nell'assemblea nazionale del 1 dicembre scorso, l'università estiva sarà ***differente*** dalle precedenti edizioni.

Abbiamo infatti deciso che, dopo anni di analisi critica dell'esistente e di come il modello capitalistico non funzioni, sia giunto il momento per iniziare a confrontarci sulla prospettiva e

iniziare a dire come dovrebbe/potrebbe essere l'alternativa.

Il titolo dell'università sarà infatti **LA SOCIETÀ CHE VOGLIAMO** e dipaneremo il percorso attraverso sei seminari:

1. La rivoluzione ecologica nella società che vogliamo

2. Lavoro e reddito nella società che vogliamo

3. Pubblico, privato, comune nella società che vogliamo

4. La rivoluzione femminista nella società che vogliamo

5. Come si decide nella società che vogliamo

6. La questione europea nella società che vogliamo

Proprio perché la nuova visione della società è tutta da costruire, l'università estiva avrà meno il carattere di lezione frontale e molto di più ***il carattere di confronto fra i partecipanti***. Per questo motivo, ***ciascun seminario*** avrà un solo relatore che farà da motore del confronto fra i partecipanti. Ogni seminario sarà strutturato con una prima mezz'ora di intervento da parte del relatore esterno, cui seguiranno 75 minuti di discussione in diversi tavoli di lavoro e una sessione successiva di 45 minuti in plenaria.

Il tutto, come sempre, nel piacevolissimo campeggio "Le Tamerici" in riva al mare.

Vi aspettiamo!

numero 40 | maggio giugno 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Valerio Amici
Ivo Grillo